

LIBERA UNIVERSITA' INTERNAZIONALE DEGLI STUDI SOCIALI  
GUIDO CARLI



FACOLTA' DI ECONOMIA

Dottorato di ricerca

In

Storia e Teoria dello Sviluppo Economico

XXIV ciclo

**Le fluttuazioni economiche in Italia durante il miracolo economico  
(1950-1973)**

Dott. Laura Ibisco

Tutor

Prof. Paolo Malanima

# INDICE

<b>Introduzione</b>	pag.1
<b>1. Prima parte: spunti teorici e metodologici</b>	pag. 6
1.1 La preistoria, cause esogene ed endogene di un ciclo	pag. 6
1.2 Cicli di breve periodo	pag. 18
1.3 Cicli di medio periodo	pag. 27
1.4 Cicli di lungo periodo	pag. 42
1.5 Schumpeter e la struttura a più cicli	pag. 52
1.6 Maddison e il ritorno ai cicli di lungo periodo	pag. 59

## **2. Seconda parte: analisi del ciclo economico italiano**

**(1950- 1973)** pag. 65

2.1 Il quadro europeo di riferimento

pag. 65

2.2 Il miracolo economico italiano

pag. 72

2.3 Modello interpretativo del ciclo economico italiano

pag. 77

2.4 Il ciclo economico italiano (1950-1973)

pag. 79

2.5 Popolazione

pag. 87

2.6 Occupazione

pag. 99

2.7 Bilancia commerciale

pag. 107

2.8 Investimenti

pag. 115

2.9 Inflazione

pag. 122

**Conclusioni**

pag. 130

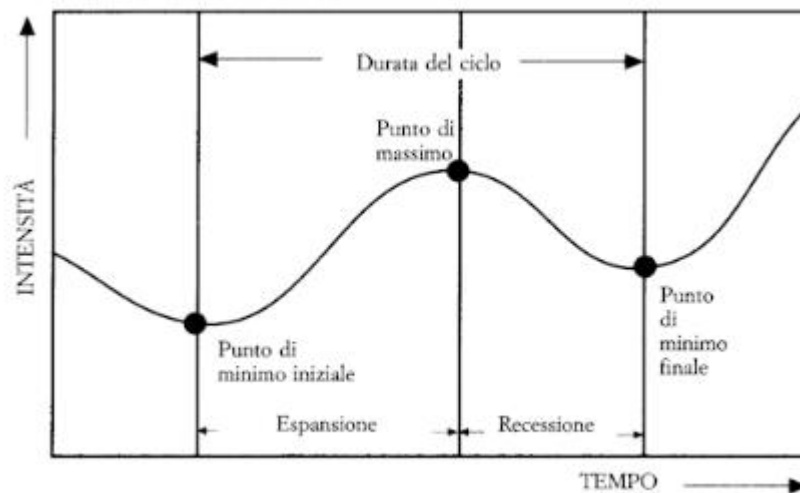
**Appendice**

# INTRODUZIONE

La storia dell'economia è costellata dal susseguirsi di svariate teorie e scuole di pensiero: da quando studiosi, economisti, persino filosofi si sono interrogati circa i meccanismi e le cause di determinati processi all'interno di un sistema economico, ecco che numerosi filoni teorici hanno caratterizzato l'evoluzione del pensiero economico. Non fa eccezione la branca di studi inerenti la spiegazione e la determinazione delle fluttuazioni economiche; tale ambito di studi rappresenta una parte della teoria economica davvero importante e vasta, che ancora in tempi recenti ha usufruito di nuovi contributi e proposte teoriche. È possibile affermare, inoltre, che il concetto di ciclo economico rappresenta il più importante retaggio e contributo teorico che abbiamo ereditato dal capitalismo del XIX secolo, se pur con le opportune modifiche e precisazioni. Nell'evoluzione della teoria economica, si sono alternati così periodi di grande interesse per quanto concerne l'analisi e la misurazione delle fluttuazioni, sempre in concomitanza con fasi di grandi instabilità nel sistema economico, a periodi di totale disinteresse, caratterizzati invece da un deciso movimento espansivo all'interno dell'andamento economico generale; la spiegazione è da attribuire principalmente alla disillusione nella capacità di stabilizzare l'economia tramite manovre specifiche di politica economica, sia di tipo monetaria che fiscale.

Allo scopo di tracciare un filo conduttore nella successione delle teorie nel tempo, vanno fatte tuttavia delle opportune precisazioni: intendiamo come teoria del ciclo economico, in questa sede, lo studio delle cause generali che danno vita a precise fluttuazioni, ossia quei meccanismi con cui diversi elementi si combinano insieme per dar luogo ad una particolare evoluzione del sistema economico; tali fluttuazioni cicliche non sono altro che una sequenza che prevede l'alternanza di periodi di prosperità o espansione a periodi di ristagno o recessione: quando la fluttuazione è nella sua fase di espansione massima raggiunge il suo punto di svolta più alto,

corrispondente ad un boom, per poi discendere verso una fase recessiva fino a toccare il punto estremo di ristagno.



Fonte: I. Cipolletta, 1992.

L'idea di rintracciare una sorta di "ciclo di vita" dell'economia non deve stupire più di tanto: spetta, infatti, al medico parigino Clément Juglar, il merito, nel 1862, di aver individuato e analizzato per primo, degli specifici movimenti nell'attività economica; Prima di lui, con l'esperienza della ormai evidente trasformazione del sistema economico in un sistema capitalistico, si riteneva che le recessioni fossero il risultato di eventi fortuiti, imprevedibili e ineluttabili, una sorta di male incurabile di cui si potevano solo mitigare i sintomi. In seguito, la storia del pensiero economico risulta costellata da tutta una serie di teorie incentrate sul concetto di ciclo economico; tali teorie ottengono diverso successo, diventando di volta in volta filoni principali di studio e teorie marginali. Così, da questo punto di vista, è possibile parlare persino di un ciclo dello studio delle fluttuazioni economiche, con teorie che si succedono nel tempo, passando attraverso fasi espansive e recessive e raggiungendo punti di massimo e minimo, in base all'impatto che ottengono all'interno di un più vasto panorama teorico, al pari dei sistemi economici che vanno ad analizzare.

Tale successione nel tempo di fasi di diverso successo delle teorie del ciclo sembra destinata ad interrompersi con il contributo metodologico di John Maynard Keynes e l'introduzione di precise politiche anticicliche, elaborate al fine di interrompere l'alternanza prosperità- depressione. Keynes risulta profondamente scettico e pessimista circa la necessità dell'esistenza di fluttuazione cicliche e soprattutto delle fasi depressive: tutta la sua teoria di intervento statale nell'attività economica era, infatti, di stampo chiaramente anti-ciclico, finalizzata all'eliminazione delle fasi depressive e del raggiungimento del più elevato livello di reddito possibile e della piena occupazione; partendo dalla constatazione che i mercati non sono in equilibrio e che quindi il principio di Say andava decisamente confutato, le fluttuazioni vengono interpretate come incidenti, difetti nel sistema economico, che possono essere eliminate con accorte manovre di politica economica. Secondo la sua interpretazione, quindi, un sistema economico è sempre instabile, continuamente sottoposto a qualsiasi shock esogeno della domanda: da qui, la necessità di riportare il sistema economico a una posizione di equilibrio.

La crisi del 1929 e la successiva lunga fase di espansione della Golden Age fino agli anni Settanta, contribuiscono alla conferma della validità del paradigma keynesiano: anche la crescente inflazione generale, registrata dall'inizio del XX secolo e considerata il prezzo da pagare per il raggiungimento della piena occupazione, non fa cambiare opinione agli economisti dell'epoca. poichè, in piena fase di miracolo economico, risulta difficile identificare delle fasi recessive, si sviluppa la teoria dei cicli di crescita o *growth cycles*, che identificano le fluttuazioni dell'attività economica intorno ad un trend di crescita più o meno forte. Si inizia a decretare, presso più scuole di pensiero, la morte del ciclo economico; in un convegno tenutosi a Londra nel 1967 si discute addirittura se la teoria delle fluttuazioni cicliche fosse da considerarsi ormai obsoleta. Le principali motivazioni addotte, vertono su tre grandi presupposti: in primo luogo, gli interventi pubblici e la costruzione di un *welfare state*, che pongono grandi limitazioni alle fluttuazioni cicliche, in quanto elementi dichiaratamente anticiclici, poi il cambiamento nella composizione dell'attività produttiva, che spinge sempre di più verso una terziarizzazione dell'economia, con il settore dei servizi, di natura meno soggetto alle variazioni della domanda, in una posizione sempre più predominante ed

infine, la modifica dei processi produttivi, che con nuovi apporti tecnologici, si sono mostrati meno soggetti alle variabili cicliche classiche, come gli investimenti fissi e le scorte. Tuttavia, l'esperienza degli shock petroliferi e delle successive fasi recessive, hanno dimostrato la validità e l'attualità della teoria del ciclo, a discapito di questa morte preannunciata: non potendo escludere la capacità di un sistema economico di variare nel tempo, l'unica difficoltà resta nel rintracciare una regolarità in queste variazioni. Ciò comporta, quindi, una diversa prospettiva di studio dei cicli: svanita l'ambizione di cercare delle specifiche regolarità e di tracciare precise regole di comportamento, in un'ottica di analisi congiunturale, l'osservazione di movimenti di breve periodo può fornire utili spunti per comprendere le reazioni ad eventi che si realizzano sia all'interno che all'esterno di un dato sistema economico.

Il presente lavoro si compone di due parti:

- una prima parte prettamente teorica, dove si tenta di tracciare un percorso di evoluzione nel tempo delle teorie del ciclo economico, attraverso quelle diverse fasi di espansione e recessione cui si è fatto riferimento prima; si tenterà principalmente di tracciare delle linee guida principalmente circa la diversa tipologia di cicli identificati nel tempo, e le diverse cause che si sono rintracciate e che spiegano l'alternanza di diverse fasi di crescita e decrescita di un determinato ciclo.
- una seconda parte, dove si esaminano le fluttuazioni dell'economia italiana durante un particolare periodo di espansione, ossia durante il miracolo economico. La scelta è ricaduta su questo periodo per due ordini di motivi: principalmente, perché gli anni che vanno dal 1950 fino al 1973 rappresentano l'ultimo ciclo identificato con certezza, di cui è possibile riscontrare un inizio e una fine; e in secondo luogo, perché, a differenza di quanto si pensi, tale periodo non descrive unicamente una fase di crescita senza interruzioni, ma subisce, come vedremo, fasi di recessioni relativamente al trend di crescita e brevi



interruzioni lungo quel percorso di sviluppo economico che avvicina l'Italia alle principali potenze internazionali.

## **PARTE PRIMA:**

# **EVOLUZIONE STORICA DELLE TEORIE DEL CICLO ECONOMICO**

### **La nascita del concetto di ciclo economico e i cicli delle idee**

Il filone della teoria dei cicli economici nasce agli inizi del XIX secolo, in risposta ad un chiara esigenza, estremamente sentita da parte degli economisti e critici dell'epoca: la necessità di spiegare le crisi economiche, le depressioni e i gravi turbamenti che colpiscono l'attività economica occidentale a seguito delle guerre napoleoniche. Risulta evidente, già a quei tempi, la ricorrenza di certi fenomeni quali fallimenti a catena, saturazione di mercati e follie speculative; tuttavia gli economisti classici prestano loro attenzione solo in misura marginale, concentrandosi sui principi generali, mentre altri scrittori trattano, in maniera documentaristica, l'aspetto puramente drammatico degli avvenimenti, senza tentare di esporre tesi in sostegno di una spiegazione chiara e univoca circa le cause che hanno determinato tali crisi e depressioni. Risulta ancora dominante, in quel periodo, la convinzione che tali crisi siano un fenomeno accidentale e transitorio: sono proprio le critiche a tali concezioni che danno origine ai primi studi sistematici sulle fluttuazioni economiche.

In un interessante e recente lavoro<sup>1</sup>, Luca Matteo Stanca identifica quattro diverse fasi di sviluppo delle teorie sul ciclo economico: al pari dell'andamento dei sistemi economici che le teorie vanno ad analizzare, esistono quattro grandi cicli nell'ambito della storia dell'analisi economica, dagli inizi del XIX secolo fino all'età

---

<sup>1</sup> Cf: L. M. STANCA, La teoria delle fluttuazioni economiche: una prospettiva storica, Aprile 2001.

contemporanea. Tali cicli delle idee hanno inizio durante fasi di profonda crisi economica, che determinano grandi sconvolgimenti a livello internazionale e che coincidono con i punti di svolta inferiore di questi cicli delle teorie. Queste fasi depressive richiedono il nascere di nuove idee e teorie, necessarie per fornire gli strumenti metodologici e analitici per superare la fase di stallo in cui verte l'ambito della teoria economica. Ogni ciclo delle idee è caratterizzato da una fase espansiva, in cui vengono elaborate nuove teorie e interpretazioni, che vengono successivamente consolidate e diventano le teorie dominanti in fase di piena espansione. Raggiunto il picco di svolta superiore, coincidente con la pubblicazione di contributi teorici estremamente importanti, segue la fase di recessione, in cui il filone principale di ricerca vede pochi sviluppi, mentre correnti di pensiero minoritarie realizzano progressi marginali, che determinano le basi per la fase espansiva del successivo ciclo di idee.<sup>2</sup> Sulla base di questa ipotesi, Stanca identifica quattro diversi cicli di idee (Tabella 1): una prima fase, in cui prende piede il concetto di ciclo, inteso come esistenza di sistematici momenti di crisi dell'economia, a cui segue una fase di ricerca delle cause che danno origine a tali fluttuazioni, ossia le teorie sui cicli economici, una fase di costruzione di specifici modelli descrittivi dei movimenti oscillatori, presto rimpiazzata da un sentimento diffuso di sfiducia nei confronti delle teorie del ciclo, abbandonate a favore di politiche di stabilizzazione monetaria. L'ultima fase vede il ritorno in auge delle teorie del ciclo, con il riesame delle politiche keynesiane e l'apertura di nuovi dibattiti sulla natura e cause delle fluttuazioni economiche.

---

<sup>2</sup> Questa analisi dell'evoluzione delle teorie del ciclo economico nel tempo offre anche interessanti spunti di valutazione sul diverso appeal che le fluttuazioni cicliche hanno avuto nell'ambito delle teorie economiche in senso più ampio: a fasi recessive corrispondono momenti storici di scarso interesse verso le analisi cicliche, a favore invece di teorie della stabilizzazione, analisi di particolari politiche economiche e così via.

**Tabella 1: I cicli delle idee**

		Fase espansiva	Fase recessiva
1816- 1875	<b>concetto di ciclo economico</b>	Definizione di Sismonde de Sismondi, le crisi sistematiche capitalistiche di Marx	I cicli economici di medio periodo di Juglar, i cicli solari di Jevons.
1894- 1936	<b>teorie sui cicli economici</b>	I cicli commerciali di Baranowsky, la periodizzazione dei cicli di Mitchell, i cicli di breve periodo di Kitchin	I cicli biologici di Wagemann, teoria keynesiana, teoria delle aspettative di Pigou, teoria dell'incertezza di Hardy, i cicli meteorologici di Beveridge.
1936- 1960	<b>modelli di ciclo economico</b>	I cicli degli investimenti di Kuznets, i cicli delle scorte di Metzler, lo schema a tre cicli di Schumpeter	Abbandono generale delle teorie del ciclo, teoria della stabilizzazione
1977- in corso	<b>teorie contemporanee</b>	Il Business Cycle di Lucas, le fasi di sviluppo di Maddison	

Fonte: L. M. Stanca, 2001.

il primo ciclo va dalla pubblicazione del volume di De Sismondi nel 1819, attraversa una fase espansiva con l'elaborazione di teorie di tipo marxista, giunge al suo apice con la pubblicazione del volume di Clement Juglar nel 1862,<sup>3</sup> per poi

<sup>3</sup> Si rimanda al paragrafo sui cicli di medio periodo, per maggiori delucidazioni e analisi più esaustive.

raggiungere il suo punto di svolta inferiore con le teorie incentrate sui cicli solari di Jevons<sup>4</sup>.

Durante questo primo ciclo di idee, spetta nel 1819 a **Simonde De Sismondi**, ammiratore delle dottrine di Adam Smith, con la sua opera *Nouveaux Principes d'Economie Politique*, il compito di rintracciare le cause per le quali si verificano crisi sistematiche nell'attività economica dell'Europa Occidentale. Guardando principalmente all'Inghilterra, il paese-guida durante l'industrializzazione, l'economista osserva delle repentine alternanze di vivace attività economica e depressione dal 1815, scoppio della battaglia di Waterloo, fino al 1825: le cause sono da rintracciare nel comportamento degli industriali inglesi che, in previsione della riapertura dei mercati europei, hanno accumulato ingenti quantitativi di prodotti per l'esportazione, senza tener conto della mancanza di mezzi dei consumatori europei; da qui la teoria dell'economista svizzero per cui, nei paesi ricchi e industrialmente avanzati, la produzione viene determinata maggiormente dall'abbondanza di capitali da investire più che dalla domanda effettiva, una sorta di teoria dell'eccesso di risparmio ante litteram. Tuttavia, il concetto fondamentale, su cui basa la sua trattazione, è che la causa fondamentale delle crisi sia da rintracciare principalmente nella diseguale distribuzione dei redditi :

“È un grave errore in cui sono caduti quasi tutti gli economisti moderni, quello di rappresentare il consumo come una capacità illimitata, sempre pronta ad assorbire una produzione infinita [...] I bisogni del lavoratore sono di necessità strettamente limitati.”<sup>5</sup>

Secondo Sismondi, infatti, le massi lavoratrici non desiderano prodotti di lusso, ma semplicemente tregua dalla fatica: non potendo contare sulle grandi masse come

---

<sup>4</sup> Risultano singolari al riguardo, gli scritti di Jevons tra il 1862 e il 1882, incentrati sulla dipendenza dei cicli economici dai cicli solari: analizzando gli annali del commercio inglese dal 1721 al 1878, riscontrò una correlazione nella durata media dei rispettivi cicli di circa dieci anni. Tale teoria perse credito agli inizi del Novecento, quando gli astronomi rividero i loro calcoli sul ciclo delle macchie solari, modificandone così la durata media. Cfr W.C. MITCHELL, , *Fenomeni e fattori dei cicli economici* in G. MORTARA, *Cicli economici*, Torino, 1942, pag. 16.

<sup>5</sup> *Ivi*, pag. 10.

mercato di smercio, l'industria nazionale si trova così in una situazione precaria e deve affidarsi unicamente alle esportazioni, in quanto i ceti abbienti, di norma, preferiscono prodotti esotici; il caso dell' Inghilterra dimostra quanto sia pericoloso affidarsi unicamente al commercio di esportazione: da qui la soluzione, per l'economista, di aumentare oltre i livelli di sussistenza i redditi delle masse lavoratrici, per fornire una base più ampia alla domanda nazionale.

Poste le basi per un'analisi dei fatti economici incentrata sull'esistenza di fasi di crisi ricorrenti, vanno rintracciate le cause. Da qui la nascita della corrente marxista e della critica ai processi di industrializzazione massiccia, i quali modificano totalmente le modalità produttive introducendo la "machinofacture" (l'utilizzo delle macchine nel processo industriale), in sostituzione della manifattura; la forza lavoro operaia non rappresenta più il principale fattore produttivo di quella che ormai può essere definita come era capitalistica. È senza dubbio **Marx** colui che descrive al meglio il nuovo panorama che si va delineando, riconoscendo, meglio di tutti gli altri, l'enorme potere produttivo del capitalismo, in confronto alle epoche precedenti. Pur non elaborando un'analisi di breve periodo circa il mutato panorama industriale, Marx enfatizza, unico tra tutti, l'importanza dell'accumulazione del capitale fisso come fattore propulsivo dello sviluppo economico: le sue previsioni, le cui radici affondano in teorie socio-politiche più che economiche, prevedono un'espansione crescente del commercio e delle relative tecniche di produzione di matrice capitalistica, incentrata sulla massimizzazione dei profitti, l'accumulazione del capitale e il largo utilizzo di economie di scala; quella che egli porta avanti ne *Il Capitale*, è una teoria di più ampio respiro, incentrata sulla descrizione dell'andamento dello sviluppo economico capitalistico, con la pretesa di poterne spiegare nascita, ascesa e decadenza: la conclusione risiede nel collasso del capitalismo a favore del socialismo, dato il progressivo allontanamento delle posizioni dei capitalisti da quelle dei lavoratori<sup>6</sup>.

Sono diverse le cause, secondo Marx, che danno origine alle crisi sistematiche che affliggono il sistema capitalistico: prima tra tutte l'importanza crescente data

---

<sup>6</sup> Cfr: J. WILSON, *A note on Marx and the Trade Cycle* in *The Review of Economic Studies*, vol. 5, Oxford, 1938, pag.107-113.

all'istituzione del denaro, rea di aver separato l'atto dello scambio di prodotti o servizi, in due azioni distinte temporalmente e spazialmente; inoltre, anche lo sviluppo del sistema creditizio potrebbe, secondo l'economista, contribuire alla vulnerabilità del sistema produttivo, gettandolo in ondate di pessimismo e ottimismo innescate dagli operatori economici. Inoltre, una circolazione disinvolta di moneta può agevolare l'attività produttiva dei capitalisti, incentrata principalmente sull'utilizzo di una risorsa principale definita "esercito industriale di riserva". Marx parte dal presupposto che il capitalista, per sua natura, sia spinto ad investire e accumulare capitale: tale accumulazione procede ad un ritmo sempre più sostenuto mentre la forza-lavoro cresce a sua volta, ma ad un ritmo meno veloce, perché i nuovi progressi tecnologici rendono la componente umana sempre meno indispensabile in quantità vaste. Ma tale accumulazione di capitale, ossia di nuovi strumenti tecnologici per la produzione, è dovuta proprio alla componente umana: per questo Marx, afferma che:

“la popolazione operaia produce in grado sempre più elevato i mezzi per rendersi relativamente eccedente. È questa una legge assoluta della popolazione peculiare del modo di produzione capitalistico”<sup>7</sup>.

La sovrappopolazione operaia è allo stesso tempo sia prodotto dell'attività capitalistica, sia condizione indispensabile per l'esistenza di tale attività: grazie ad essa, viene generato, appunto, l' esercito industriale di riserva, ossia una forza-lavoro sempre disponibile e sfruttabile in potenza. Tale riserva si rivela provvidenziale in caso di aumento repentino di investimenti: l'accumulazione di capitale, da parte degli imprenditori, viene infatti convogliata in investimenti, sia in settori produttivi primari, ossia di beni di largo consumo, sia in attività di produzione di beni strumentali, che subiscono così un' ulteriore spinta propulsiva. Le nuove e maggiorate capacità produttive necessitano di ulteriore forza-lavoro da attingere proprio nelle file dell'esercito industriale di riserva, così da non sottrarre risorse a processi produttivi ben avviati; tale surplus operaio diventa poi superfluo ed eccedente nel momento in cui la produzione si assesta su standard sostenibili oppure dopo aver effettuato innovazioni tecnologiche sostanziali. Il ritmo sostenuto di produzione va quindi

---

<sup>7</sup> K. MARX, *Il Capitale*, Torino, 2009.

scemando, fino a regredire, facendo entrare la produzione industriale prima in una fase di stallo e poi di crisi, data l'accumulazione di merci che giacciono invendute. Secondo Marx, tale crisi delle scorte è da imputare a comportamenti di natura speculativa da parte dei commercianti, che incoraggiano così i movimenti ascendenti dei prezzi.

L'esercito industriale di riserva rappresenta, così, una sorta di capitale addizionale da inserire nel ciclo industriale: tale ciclo di vita caratteristico dell'industria moderna ha una durata di circa dieci anni, caratterizzato da una fase di vivacità e aumento della produzione, che raggiunge il suo apice per poi attraversare una fase di crisi e ristagno; naturalmente, la fase di crescita è contraddistinta anche dalla necessità di attingere alla sovrappopolazione operaia, reclutata nei settori in cui la produzione è più intensa. I progressi tecnologici, quindi, vanno a imprimere nuova forza nei processi produttivi, che necessitano così di nuova forza-lavoro, attinta dall'esercito industriale di riserva. Tale ciclo industriale così concepito, conta di diverse fasi che sfociano sempre in una crisi generale, segnale del punto di svolta del ciclo: secondo Marx, la sua durata non può essere fissa e immutabile, e già ai suoi tempi, aveva profetizzato la contrazione del periodo medio. Le oscillazioni di tale ciclo sono da imputare, principalmente, alle variazioni nel mercato del lavoro, diretta conseguenza della sovrappopolazione operaia: durante i periodi di crescita, la domanda di forza-lavoro aumenta, si attinge alle risorse dell'esercito industriale di riserva e, innegabilmente, i profitti si assottigliano; al contrario, durante la fase discendente del ciclo, migliorano i profitti dei capitalisti, che finalmente raccolgono i frutti dei loro investimenti, diminuisce la forza-lavoro e di conseguenza gli operai inattivi risultano una risorsa non del tutto sfruttata. In quest'ottica, la sovrappopolazione operaia diventa uno strumento dei capitalisti per mantenere bassi i salari: il potere contrattuale degli operai, infatti, è una diretta conseguenza della quantità di lavoratori momentaneamente non occupati che va ad ingrossare le fila dell'esercito industriale di riserva<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Cfr: A. MADDISON, *Le forze dello sviluppo capitalistico: un confronto di lungo periodo*, Milano, 1995, pag.22.



La crisi e la successiva fase discendente del ciclo, vengono, quindi, considerati da Marx come un male necessario, una temporanea risoluzione della contraddizione di fondo che anima il sistema capitalistico, ossia la produzione che non viene finalizzata al consumo, ma all'accumulazione di profitto:

“A decidere dell'ampliamento o della limitazione della produzione non è il rapporto fra la produzione e i bisogni sociali, i bisogni di uomini socialmente evoluti, ma l'appropriazione di lavoro non pagato e al rapporto tra questo lavoro non pagato e il lavoro oggettivato in generale o, per esprimersi in termini capitalistici, il profitto e il rapporto tra questo profitto e il capitale impiegato, quindi un certo livello del saggio di profitto. [...] Si arresta quando non la soddisfazione dei bisogni, ma la produzione e la realizzazione del profitto gli impongono di arrestarsi”<sup>9</sup>.

Queste idee delle crisi di sovrapproduzione come elementi necessari per l'esistenza stessa del sistema capitalistico e della distruzione del capitale, attraverso cui dare origine a una nuova fase espansiva del ciclo, vengono rivisitate agli inizi del XX secolo proprio da un sostenitore della dottrina marxista, lo studioso e intellettuale socialista **Michail Tugan- Baranowsky**. Con la pubblicazione del suo lavoro più celebre *Les Crises Industrielles en Angleterre* (1914), dove tenta di spiegare non solo le cause di tali crisi ma anche il motivo della loro ricorrente periodicità, inizia anche la seconda fase del ciclo delle idee, destinata a concludersi intorno al 1936, con l'affermazione del paradigma keynesiano e la diffusione delle teorie delle aspettative di Pigou e quella delle incertezze degli operatori economici di Hardy.<sup>10</sup> Tugan-

---

<sup>9</sup> MARX, *op. cit.* pag. 330.

<sup>10</sup> Tale fase recessiva trova una sua dimensione anche grazie al risalto che dà Beveridge nel 1909, al ruolo delle aspettative degli imprenditori, unendole a variabili decisamente più materiali: analizzando la variazione dei prezzi europei del grano dal 1545 al 1844, ritiene che le oscillazioni dell'attività economica siano determinate dalla variazione dei raccolti, a loro volta dipendenti dal tempo atmosferico. Su queste variabili aleatorie si fondano le aspettative di profitto degli imprenditori, che spesso sfociano in fenomeni di sovrapproduzione. Le teorie psicologiche si dimostrano essere filoni secondari di ricerca anche con i contributi di Hardy e Pigou: il primo, nel 1923, parla dell'incertezza dei produttori e degli intermediari circa la situazione futura del mercato, che genera oscillazioni nell'andamento economico, il secondo prima di lui, nel 1920, parla di errori di ottimismo e pessimismo, ossia i movimenti della fiducia degli operatori economici di fronte ad oscillazioni ritmiche dell'attività

Baranowsky, superando la soluzione marxista di distruzione del capitale nella fase di depressione, e il pessimismo degli intellettuali socialisti che non vedevano mercati di sbocco, già monopolizzati dalle potenze economiche occidentali, e che auspicavano quindi una nuova e personalizzata via di sviluppo, analizza l'assetto decisamente sproporzionato del sistema produttivo capitalistico<sup>11</sup>. In una fase espansiva, infatti, l'estensione della produzione in determinati settori procede quasi indipendentemente dalla domanda di tali beni, dato che l'imprenditore effettua delle scelte non in base alla domanda, bensì in base al raggiungimento di una certa soglia di profitto.

A differenza di Marx, non prevede nelle sue analisi crisi di sottoconsumo e ritiene valido il principio di Say, secondo il quale la produzione trova da sé un certo mercato di sbocco; la molla che muove i capitalisti è, quindi, unicamente l'accumulazione di capitale. Per spiegare la struttura di un sistema capitalistico, egli suddivide l'ambito produttivo in tre settori fondamentali, beni di consumo, beni strumentali e mezzi di produzione, e ipotizza che la condizione di equilibrio del sistema debba essere garantita dal mantenimento delle proporzioni tra tali settori. L'equilibrio produttivo viene mantenuto quindi, da una serie di scambi tali da garantire la disponibilità di beni strumentali e mezzi di produzione adeguati per incrementare costantemente la produzione di beni di consumo, che comunque viene sempre assorbita; in questo modo, i bisogni degli imprenditori di accumulare capitale risultano puntualmente soddisfatti. Tale proporzionalità produttiva non viene però mantenuta costantemente: dato che la produzione non segue un piano strategico preciso, bensì viene affidata ai capricci e all'agire individuale dei capitalisti, ecco spiegata la motivazione di crisi ricorrenti all'interno di un sistema economico. Gli effetti di tali crisi possono essere aggravati dal fatto che l'intero sistema produttivo si basa sullo strumento del credito; tale strumento, permette, da un lato, flussi produttivi costanti e indipendenti dalla

---

economica, che generano grande ottimismo o viceversa panico negli uomini d'affari. Cfr: L. M. Stanca, *op. cit.*, pag.44 e W. C. MITCHELL, *op. cit.* pag. 20.

<sup>11</sup> Per un'analisi più puntuale ed un confronto tra l'opera di Tugan- Baranowsky e i seguaci dell'opera marxista si rimanda a L. M. KOWAL, *The Market and the Business Cycle Theories of M. I. Tugan-Baranovsky*, in *Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali*, vol. 4, Padova, 1973, pag.305- 334.

domanda effettiva, dall'altro una certa instabilità e reciproca interdipendenza tra le imprese, per cui una perturbazione può facilmente propagarsi da un settore all'altro. L'accessibilità allo strumento del credito da parte di certe attività a discapito di altre, determina una eccessiva produzione di alcuni prodotti e/o una carenza nella produzione di altri<sup>12</sup>. Tale sovrapproduzione parziale, solo in questo caso e con l'aggravarsi della formazione di aspettative, potrebbe poi degenerare in una sovrapproduzione generale.

Tuttavia, secondo l'economista, l'accumulazione del credito non gioca un ruolo attivo in un ambito di crisi, bensì è soggetto alle difficoltà intrinseche che incontra il sistema economico nel riallocare le risorse in modo da eliminare le sproporzioni produttive; in generale, egli riscontra un aumento degli investimenti produttivi durante la fase espansiva del ciclo, e un aumento della liquidità durante la fase recessiva.

Analizzando i consumi della Gran Bretagna durante tutto il XIX secolo e la variazione dei prezzi delle materie prime, riscontra una variazione del prezzo del ferro ad andamento prociclico, ossia aumenta durante le fasi espansive e diminuisce durante le fasi recessive. Dato che la variazione di prezzo è una diretta conseguenza della domanda del bene, e dato che il ferro è la principale materia prima per la costruzione di beni strumentali, Baranowsky rafforza la sua convinzione che l'andamento oscillatorio dipenda dalla produzione di macchinari, che trascina con essa l'oscillazione dei consumi; da qui l'idea che la causa di queste oscillazioni è da ricercare nelle fluttuazioni degli investimenti fissi. Il settore dei beni strumentali pesanti è per natura caratterizzato da periodi di gestazione lunghi; una volta terminata la costruzione, l'attività produttiva concentra risorse e capitale circolante verso quei settori produttivi che beneficiano a pieno di queste rinnovate e aumentate capacità. Di conseguenza aumenta la produzione di beni di consumo, a soddisfare la crescente domanda derivata da un aumento del livello occupazionale. Il credito non fa altro che aggravare questo squilibrio nell'allocazione dei capitali in diversi contesti produttivi,

---

<sup>12</sup> Cfr: H. HAGEMANN, *Lo sviluppo della teoria del ciclo economico nell'area tedesca 1900-1930*, in *Storia del pensiero economico*, 1999.

fornendo, in fase di ascesa, liquidità a basso costo e spingendo gli investitori ad incrementare il proprio capitale produttivo; tale credito proviene principalmente dai redditi sulle proprietà, dato che per l'economista ucraino, profitti e salari sono soggetti a oscillazioni cicliche. Tale aumento della produzione di beni strumentali si riflette ben presto in tutti gli altri settori: ogni nuovo impianto, industria o fabbrica ha bisogno di nuovi mezzi di produzione, impianti, infrastrutture per iniziare o intensificare la propria produzione, fornendo così nuova domanda per altri produttori e innescando una reazione a catena. La crescita procede indisturbata fino a che i risparmi, proveniente dai redditi delle proprietà, non riescono a tenere il passo con l'aumento della domanda dei capitali, facendo aumentare i tassi d'interesse: gli investimenti risultano, quindi, meno attrattivi e si registra una flessione a cui segue una diminuzione del numero di nuove imprese. La domanda di mezzi di produzione tende così a diminuire, ma visto che quest'ultima ha tempi di realizzazione lunghi, si registra dapprima una sovrapproduzione di tali beni che si traduce successivamente in blocco e si propaga poi al processo produttivo generale<sup>13</sup>. La dipendenza di queste oscillazioni cicliche ad una sproporzione di fondo del sistema produttivo, inoltre, fornisce ulteriori spunti all'economista per diffidare di tutte quelle teorie fondate su calcoli e basi matematiche: egli, infatti, le riteneva poco valide se non addirittura false, in quanto il ciclo industriale poteva espandersi e restringersi a seconda delle condizioni economiche del momento storico concreto; in questo senso, risultava importante indagare circa la loro ricorrenza piuttosto che la loro periodicità.

---

<sup>13</sup> Tugan- Baranowsky spiega in questi termini la trasmissione della crisi da un settore all'altro : “Dal momento che i produttori di mezzi di produzione non possono estrarre il loro capitale dalle loro imprese, e poiché la dimensione del capitale investito in termini di edifici, macchinari, ecc, richiede la continuazione della produzione ( un capitale minimo altrimenti non fornirà alcun ritorno economico ), si verificherà un eccesso di produzione di mezzi industriali. E poiché i settori industriali sono interdipendenti gli uni dagli altri, la sovrapproduzione parziale può portare facilmente alla sovrapproduzione generale – cadrebbero i prezzi di tutte le merci cadrebbero e potrebbe emergere la stagnazione generale delle attività produttive. [...]

La ragione di una tale situazione di sovrapproduzione generale (che può esserci - e spesso c'è - per diversi anni) risiede nell' assenza della proporzionalità [corretta] tra i diversi rami industriali.” in H. HAGEMANN, *op. cit.* 1999.

In sintesi le radici profonde delle crisi e dell'andamento oscillatorio dei cicli economici, secondo Tugan- Baranowsky, risiedono in tre circostanze. In primo luogo, nell'economia capitalistica non si produce per soddisfare i bisogni ma per ottenere del profitto; ciò si traduce nello scollamento tra produzione e consumo. In secondo luogo, il capitalismo ha la tendenza a estendere illimitatamente la propria produzione. Infine, la produzione è anarchica, non pianificata, così che niente assicura il mantenimento della proporzionalità necessaria affinché la produzione possa crescere anche per scopi diversi dalla soddisfazione dei bisogni. La sproporzione è una possibilità concreta, che si trasforma in crisi generale grazie all'operazione di un meccanismo di amplificazione, basato sull'interdipendenza tra settori che trasmette all'intero sistema sproporzioni settoriali, che è allo stesso tempo causa di ascesa e di contrazione del ciclo.

I restanti cicli delle idee, dal 1936 in poi, riguardano la costruzione di modelli specifici, che in questa sede vengono suddivisi secondo un criterio di ampiezza, in cicli di breve periodo, medio periodo e lungo periodo. Per comodità di analisi, rientrano nella seguente suddivisione anche studi cronologicamente iscritti nei cicli precedenti, come la teoria di Wagemann, i cicli di Juglar, di Mitchell e di Kitchin: nonostante appartengano a fasi precedenti del ciclo delle idee, condividono con i modelli dei periodi successivi, lo stesso intento di tracciare una periodizzazione quanto più precisa possibile.

## Cicli di breve periodo

Il filone di studio inerente i cicli di breve periodo è quello che, tradizionalmente, ha ricevuto minore interesse da parte dei teorici, vuoi per la difficoltà di reperire dati attendibili, vuoi per l'aderenza della maggior parte di essi allo schema dei cicli di medio e lungo periodo. Lo stesso Maddison, analizzando i contributi passati sulla teorie del ciclo, considera scarso l'apporto delle teorie dei cicli brevi all'intera letteratura incentrata sulle fluttuazioni economiche<sup>14</sup>. A ciò vanno aggiunti anche i contributi del NBER che dimostrano una variazione molto ampia nella lunghezza dei cicli rilevati e le affermazioni di Juglar circa i cicli da lui identificati, a cui non diede mai una periodizzazione precisa e che solo successivamente vennero definiti di medio periodo da Shumpeter.

L'unica periodizzazione certa riguardo i cicli brevi, la troviamo intorno al 1920, grazie all'apporto di **Joseph Kitchin**. Egli parte dall'analisi di serie statistiche degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, valutando come indicatori principali la liquidità, i prezzi delle materie prime e i tassi d'interesse. Il risultato è una distinzione di tre tipi di movimenti dei fattori economici così suddivisi:

- a) Movimenti fondamentali, o *trend*, in sostanza movimenti lineari, senza alcun carattere ritmico e ciclico, che dipendono dalle variazioni dello stock di moneta mondiale;
- b) Cicli maggiori, o cicli commerciali, composti solitamente da due, più raramente tre cicli minori. I limiti di tali cicli vengono distinti da quelli dei cicli minori per la presenza di punti di svolta di eccezionale peso, come, ad esempio, un alto tasso bancario o una diffusa situazione di panico economico;

---

<sup>14</sup> Crf A. MADDISON, *op. cit.* pag.116.

- c) Cicli minori, della durata media di circa quaranta mesi, determinati dalle variazioni nel breve periodo degli indicatori economici elencati prima<sup>15</sup>.

Riguardo tale classificazione, l'innovazione teorica è data dall'introduzione, appunto, dei cicli minori: la loro durata media viene rintracciata da Kitchin attraverso delle approssimazioni, per cui ad un ciclo della durata inferiore di quaranta mesi, fa seguito, in genere, un ciclo della durata superiore, così che l'ampiezza di due o tre cicli successivi è più vicina alla media stimata rispetto al singolo ciclo. Egli, inoltre, identificando fluttuazioni simili nell'attività economica degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, afferma che, col passare del tempo, non si sono verificati cambiamenti significativi nella lunghezza media di tali oscillazioni, persino nei periodi di guerra, seppur con qualche irregolarità.

Kitchin rintraccia la causa di questi cicli minori nella variazione dei prezzi dei prodotti agricoli e della ripercussione che ha sulla psicologia degli operatori economici. Tali prezzi sono, infatti, influenzati dall'abbondanza o dalla scarsità dei raccolti ma, allo stesso tempo, dalle fluttuazioni cicliche dell'attività economica; tuttavia, il teorico sembra essere sicuro nel rintracciare una corrispondenza generale per la quale a livelli minimi di raccolto coincide un picco massimo nelle condizioni economiche generali e viceversa. Per sua stessa ammissione, si mostra in accordo con le affermazioni di Philip Green Wright circa le cause di questi movimenti ciclici, per cui :

“I cicli economici e i cicli dei prezzi sono dovuti a ricorrenze regolari nella psicologia di massa che reagisce attraverso la produzione capitalistica. La rozza periodicità dei cicli economici suggerisce la ricorrenza elastica del comportamento umano piuttosto che la precisione matematica dei fenomeni cosmici.”<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> Cfr J. KITCHIN, *Cycles and Trends in Economic Factors*, in *The Review of Economics and Statistics*, 1923, pag.10.

<sup>16</sup> Cfr: J. KITCHIN, *op. cit.* pag. 14, trad. personale.

Definita la lunghezza di tali cicli, Kitchin si dedica anche alla distinzione di indici anticipatori e posticipatori: in questo senso, osserva come le fluttuazioni riguardanti gli Stati Uniti abbiano la tendenza ad anticipare leggermente, di uno o due mesi, quelle della Gran Bretagna; mentre, per quanto riguarda la liquidità e il tasso d'interesse, registra un andamento anticipatore e posticipatore rispetto al prezzo delle materie prime: precisamente, sei mesi prima per la liquidità e quattro, cinque mesi dopo per il tasso d'interesse.

**Tabella 2: Date di massima dei cicli Kitchin**

Massimi generali di compensi, prezzi e interessi			Differenza dal massimo ideale (mesi)	
U. S. A*	G. B.*	Massimo ideale	U. S. A.	G. B.
Agosto 1890	Settembre 1890	Gennaio 1890	+7 ½	+9
Marzo 1893	Aprile 1893	Aprile 1893	-1	0
Febbraio 1896	Febbraio 1896	Agosto 1896	-6	-6 ½
Ottobre 1899	Gennaio 1900	Gennaio 1900	-2 ½	0
Febbraio 1903	Aprile 1903	Aprile 1903	-1 ½	0
Luglio 1907	Giugno 1907	Agosto 1906	+11	+9 ½
Aprile 1910	Giugno 1910	Gennaio 1910	+4	+5 ½



Aprile 1913	Marzo 1913	Aprile 1913	0	- ½
Settembre 1917	Gennaio 1917	Agosto 1916	+13	+4 ½
Maggio 1920	Luglio 1920	Gennaio 1920	+4 ½	+6 ½
Differenza media			+2 ¾	+2 ¾

\*date approssimate al mese successivo rispetto alla differenza dal massimo ideale.

Fonte: J. Kitchin, 1923.

La precisione estrema di tali rilevazioni da parte di Kitchin, non deve trarre in inganno: egli stesso, infatti, afferma che i dati proposti non devono suggerire una durata invariabile del ciclo economico, semplicemente una sua ricorrenza del periodo medio, considerato un valido strumento per le previsioni economiche. Desta, invece, perplessità l'analisi di dati statistici ristretta unicamente ai casi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, con la tacita convinzione che riflettano obbligatoriamente l'andamento delle principali economie mondiali<sup>17</sup>. Pur non avendo inserito la variazione nelle scorte come indicatore di tali fluttuazioni, tradizionalmente i cicli Kitchin vengono associati ai movimenti delle scorte di prodotti finiti e semilavorati. Facilitando la regolarità del processo produttivo, le scorte rappresentano, infatti, una risorsa importante per le aziende e consentono di operare previsioni e di agire di conseguenza, in relazione alle variazioni della domanda da parte dei consumatori. Seguendo il paradigma keynesiano, ad una variazione del reddito corrisponde una variazione della domanda dei beni di consumo: gli imprenditori possono reagire tempestivamente a tali aumenti repentini attingendo alle scorte prima ancora di modificare il ritmo di produzione; il ciclo delle scorte, quindi, è in anticipo rispetto alle fluttuazioni della produzione, ed ha un andamento anticiclico rispetto al volume di vendite. Viceversa, una diminuzione delle vendite provoca un aumento della merce in giacenza e offre all'imprenditore un importante indicatore circa l'andamento del

<sup>17</sup> Cfr. J. KITCHIN, *op. cit.* pag. 15.

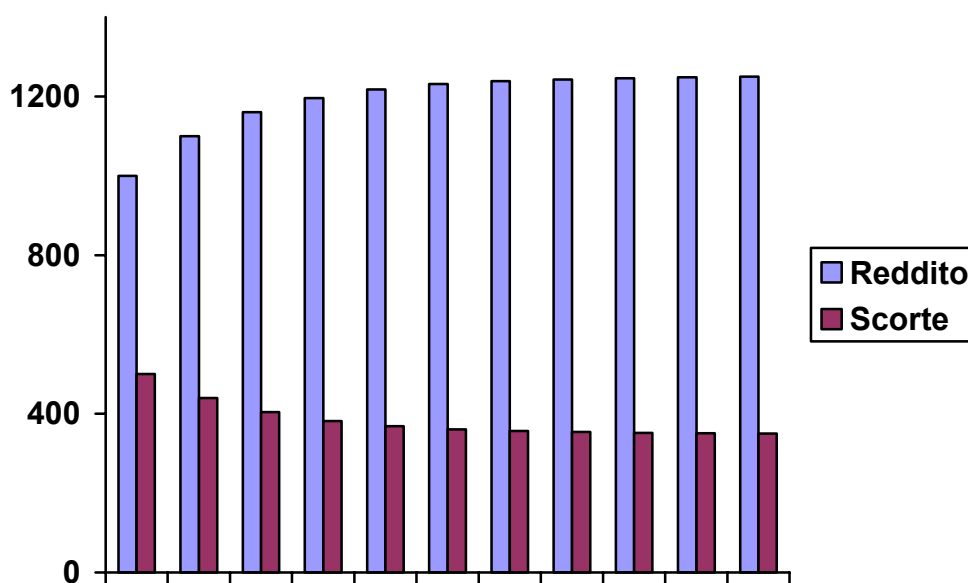
mercato: di conseguenza, allertato dall'aumento delle scorte, può operare in maniera tempestiva, diminuendo il livello della produzione.

**Lloyd A. Metzler**, in un lavoro sulla natura e la stabilità dei cicli delle scorte<sup>18</sup> dei primi anni Quaranta, realizza dei modelli esplicativi circa i meccanismi di tali fluttuazioni, identificando due relazioni temporali principali al riguardo: un ritardo nella ricezione- spesa del reddito, che mette in relazione quest'ultimo alla velocità di circolazione della moneta, ed un ritardo nella vendita- produzione, ossia il tempo necessario per impiegare i ricavi delle vendite nella variazione della produzione totale; quest'ultimo ritardo si determina proprio grazie alle fluttuazioni delle scorte, mentre il ritardo nel dirottamento di un surplus di reddito in consumi viene spiegato anche dalla psicologia degli operatori economici, ritenuti non in grado di adattarsi immediatamente alle rinnovate possibilità di spesa. Partendo da un modello dinamico in cui le scorte sono sufficienti in modo da adeguarsi alla variazione della domanda senza dover incidere sul prezzo, analizza l'opposto andamento di reddito prodotto e scorte impiegate, per cui aumentando gli investimenti, aumenta il reddito e di conseguenza la domanda di beni di consumo, soddisfatta prontamente attingendo alle scorte, che registrano una flessione. L'andamento è descritto in figura:

---

<sup>18</sup> Crf: L. A. METZLER, *The Nature and Stability of Inventory Cycles*, in *The Review of Economics and Statistics*, 1941, pag. 113.

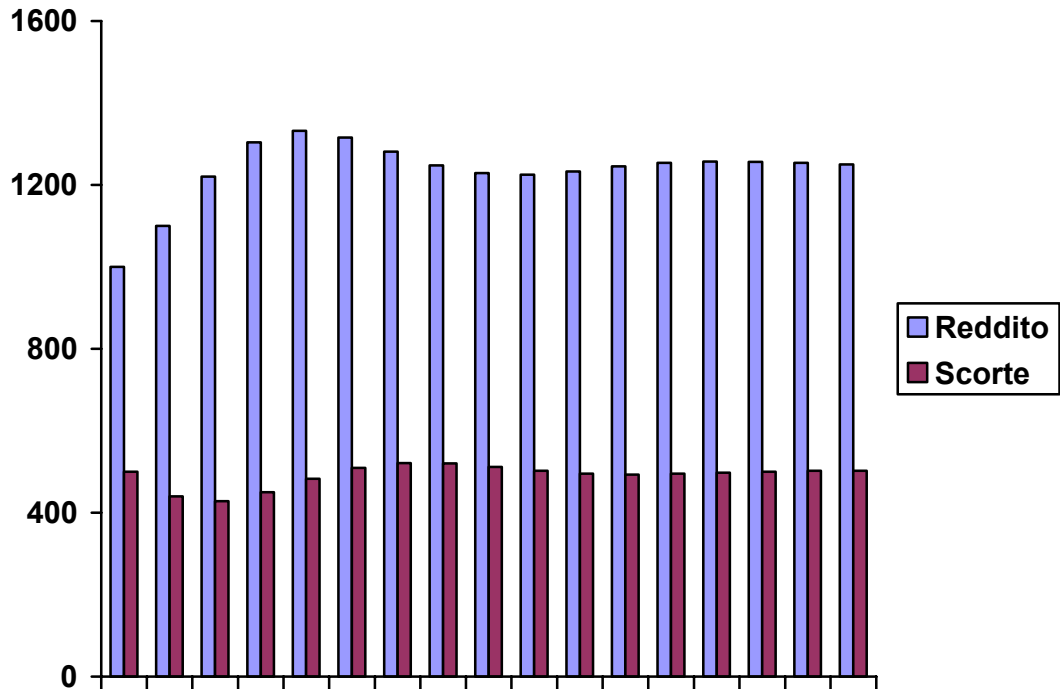
**Figura 1: Modello di comportamento di un sistema con aggiustamenti di inventario passivi.**



Fonte: L. A. Metzler, 1941.

Metzler costruisce un modello sulla base di un equilibrio di partenza del reddito prodotto, suddiviso in 600 unità di beni di consumo e 400 unità di investimenti netti. Assumendo una quota fissa di scorte, mostra come un aumento, di volta in volta nei periodi successivi, di 500 unità di investimenti fissi, porti ad un incremento della produzione e conseguentemente del reddito, che però è di volta in volta più piccolo di quello del periodo precedente. Egli giudica, tuttavia, tale andamento passivo delle scorte piuttosto irrealistico, in quanto risulta abbastanza improbabile che un imprenditore non tenti di aumentare le scorte in esaurimento, oppure in caso contrario, di ridurre l'accumulo di merce in giacenza. Tali apporti provengono dall'inserimento di una nuova variabile, gli investimenti in scorte, che ripristinano il livello base delle quantità di magazzino, in lieve ritardo rispetto alle variazioni del reddito.

Figura 2: Ciclo delle scorte puro



Fonte: L. A. Metzler, 1941.

Il reddito raggiunge il suo punto massimo quando le scorte sono state accumulate al livello stabilito, originario, mentre tocca il minimo quando le scorte precipitano da questa soglia. È quello che l'economista definisce ciclo delle scorte puro ed è indicato in figura 2. Aggiungendo al modello sopra descritto, la variabile della produzione a fini di stockaggio, ne risulta un ciclo smorzato, in cui la variazione delle scorte è in leggero ritardo rispetto alla produzione, che raggiunge il suo massimo quando queste ultime vengono accumulate fino a raggiungere il livello di equilibrio di partenza.

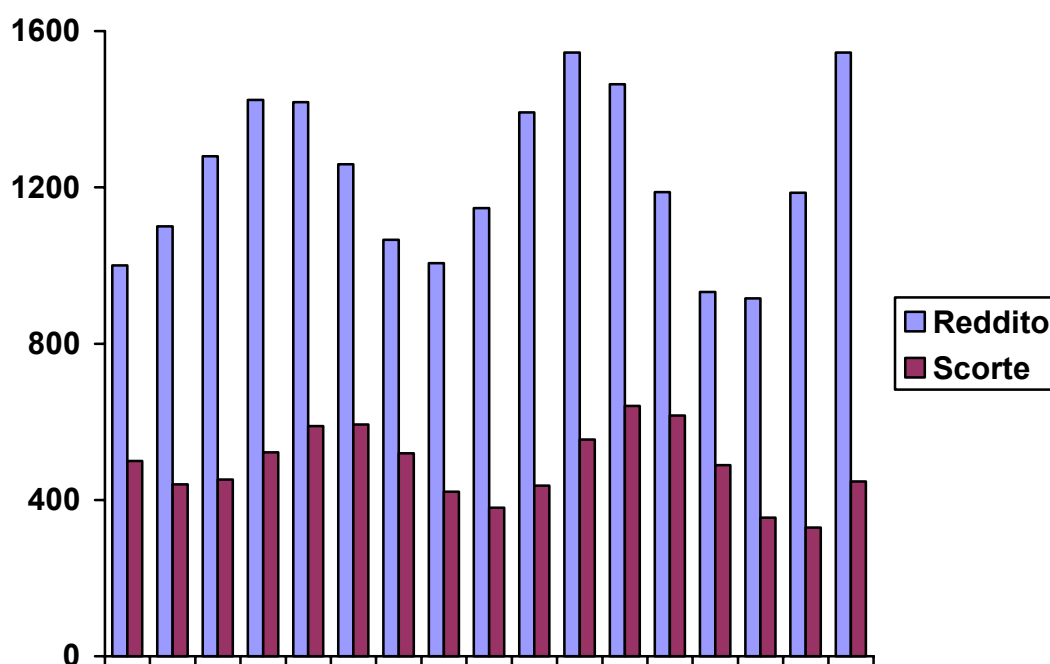
Entrambi i modelli descritti, partono dall'ipotesi che le aspettative dell'imprenditore si basino unicamente sul livello passato delle vendite; tuttavia, è innegabile che anche le aspettative sul futuro livello delle vendite gioca un ruolo fondamentale nell'andamento delle scorte. Partendo da questo assunto, Metzler introduce un

coefficiente di aspettativa: l'aumento di reddito genera un'aspettativa futura di un ulteriore aumento. L'influenza combinata di alte aspettative e più alti livelli di investimenti fissi, possono condurre ad un aumento di reddito al di sopra della soglia di norma. Da questo punto di vista, un' espansione nella produzione in anticipo rispetto alle vendite non può creare da sola un incremento nelle vendite grande quanto l'incremento della produzione dei beni di consumo.<sup>19</sup> Quando le aspettative vengono poi disattese, si registra una lenta inversione di tendenza, con il reddito che volge verso il basso, enfatizzata da un ulteriore spinta verso il declino dovuta alle aspettative di minori vendite da parte dell'imprenditore. Quando tali aspettative pessimistiche non vengono soddisfatte del tutto, si registra un livello di produzione leggermente più elevato, che porta ad una nuova inversione di tendenza e il ciclo si ripete. Il requisito di partenza nella costruzione del modello, secondo Metzler, è che l'imprenditore voglia mantenere le scorte ad un livello costante, una approssimazione ritenuta valida, soprattutto se si tiene conto degli aggiustamenti di breve periodo. Quindi, inserisce un coefficiente di aspettativa che causa l'andamento estremamente fluttuante delle scorte, con cambiamenti nel livello delle giacenze in ritardo di un quarto di ciclo rispetto all'andamento del reddito (figura 3).

---

<sup>19</sup> Cfr: L. A. METZLER, *op. cit.* pag. 121.

Figura 3: Movimenti di scorte e reddito



Fonte: L. A. Metzler, 1941.

Nella realizzazione del modello, tuttavia, Metzler fa delle precisazioni: il concetto di livello costante e “normale” delle scorte dipende dalla psicologia e dalle aspettative dell’imprenditore e varia in relazione alle aspettative d’affari. Inoltre, ritiene che gli investimenti in scorte non ne influenzino il ciclo, il quale dipende solo dalla reattività dei consumatori alla variazione di produzione e all’ammontare degli investimenti fissi.

I cicli Kitchin secondo questa nuova interpretazione, quindi, mutuata dall’apporto teorico di Metzler e dal contributo della teoria keynesiana, mostra il processo decisionale delle imprese commerciali. L’intervallo indicato dai cicli rappresenta così il ritardo dell’imprenditore nel correggere il tiro quando la domanda del mercato cambia direzione: sia quando la domanda supera significativamente l’offerta, o viceversa l’offerta è in deciso esubero rispetto alla domanda. L’imprenditore impiega del tempo per raccogliere tali informazioni del mercato,

verificarle ed infine prendere una decisione circa il volume della produzione; un ulteriore intervallo di tempo che va, inoltre, inserito, e di cui l'imprenditore deve tener conto, è il ritardo tra la materializzazione della decisione produttiva e l'eventuale diminuzione o aumento di merci accumulate nei depositi.

## **Cicli di medio periodo**

L'identificazione di cicli intermedi rappresenta senza dubbio la parte più prolifica della letteratura inerente i cicli economici. Essa deve i suoi natali, ma in generale l'idea stessa di ciclo economico deve la sua nascita, a **Clément Juglar**, medico francese, che nel 1862 pubblica "Des Crises Commerciales et de Leur Retour Periodique en France, en Angleterre et aux Etat- Unis", un saggio per identificare e spiegare le cause delle crisi commerciali che avevano investito Francia, Inghilterra e Stati Uniti durante il XIX secolo. A lui va attribuita l'intuizione che le crisi non sono eventi singoli, episodi sconnessi che affliggono saltuariamente un sistema economico, ma elementi collegati secondo un' unica oscillazione continua: le crisi, in questo senso, non sono altro che punti di svolta da una fase di prosperità ad una di depressione, da qui la sua celebre affermazione : "La sola causa della depressione è la prosperità"<sup>20</sup>. Altra peculiarità del suo approccio è quella di aver basato, per primo, la sua trattazione su un insieme di dati storici, analisi statistiche e principi di teoria economica. L'osservazione empirica è, infatti, alla base della sua opera, spesso rea di trarre in inganno chi cerca in essa le cause che generano le crisi. Per il teorico, nessuna delle cause rintracciate, spiega la periodicità delle fluttuazioni e la loro sincronizzazione nei principali paesi industrializzati: il fatto che si riscontrino movimenti simili e simultanei tra Francia, Inghilterra e Stati Uniti è la dimostrazione concreta che le cause non sono da rintracciare in elementi locali, o sotto l'influenza di

---

<sup>20</sup> L. M. STANCA, *La teoria delle fluttuazioni economiche: una prospettiva storica*, 2001, pag. 25.

specifiche leggi o istituzioni nazionali. Come fa notare Hagemann<sup>21</sup>, spesso nell'analizzare il metodo scientifico di Juglar, viene eccessivamente enfatizzata la sua tendenza ad utilizzare termini medico-scientifici, paragonando un sistema economico ad un paziente e le crisi ai sintomi che segnalano una specifica patologia; pensare al suo metodo come semplicemente all'uso di un vocabolario rigoroso sembra essere davvero riduttivo.

Il punto di partenza della teoria di Juglar, quindi, è l'assunto per cui una crisi affonda le sue radici nella fase di prosperità, più precisamente, è il ciclo del credito, animato da tendenze speculative, a generare fasi di prosperità e depressione nell'attività economica. Così come Marx e Schumpeter, Juglar crede fermamente che le cause delle fluttuazioni siano dovute all'essenza stessa del moderno sistema capitalistico, dove le recessioni rappresentano un movimento naturale di quest'ultimo: l'unico rimedio possibile è quello di identificare tali fasi recessive, prevederle ed eventualmente accelerare il processo di ripresa al fine di rientrare in una fase di prosperità nel minor tempo possibile. In questo senso egli afferma:

“ È già molto conoscere la natura e l'origine della malattia, un cambiamento del sistema non è sufficiente al fine di eliminarli, questo dipende solo dall'esperienza e dall'attività sapiente di coloro che si occupano delle istituzioni di credito, per limitare o smorzare i loro risultati negativi.”<sup>22</sup>

I movimenti ciclici vengono rintracciati attraverso l'utilizzo di diversi indicatori monetari, primo fra tutti il prezzo dei beni chiave, seguito dal tasso di interesse, dal credito e più in generale dall'attività della banca centrale. I prezzi, in particolare, risultano essere l'indicatore più utile per Juglar, che identifica per ogni anno i valori massimi e minimi, facendo coincidere la crisi con il picco massimo. Tradizionalmente, questi cicli vengono caratterizzati da un'ampiezza di circa nove anni: in realtà, come spiega Maddison, Juglar indica lunghezze diverse e variabili per

---

<sup>21</sup> Cfr. H. HAGEMANN, *Juglar et Schumpeter. L'articulation des phases prospérité et de crise*, 2009.

<sup>22</sup> H. HAGEMANN, *op. cit.* pag. 6.



ogni paese, ad esempio il ciclo francese ha una durata media di sette anni, variabile dai tre ai diciotto anni, mentre quello inglese ha un'ampiezza media di sei anni, variabile dai due ai dieci anni.<sup>23</sup> Tali ampiezze varie comportano naturalmente delle difficoltà per quanto riguarda la sincronizzazione delle oscillazioni: il teorico francese risolve il tutto studiando il preciso momento storico in cui rileva queste discrepanze tra le diverse nazioni, individuando contesti specifici o avvenimenti significativi che possono aver dato origine a queste distorsioni. Quest'ultima potrebbe essere una delle debolezze dell'approccio di Juglar: il piegare i dati alla teoria che si vuole veicolare, cercando nessi che confermino le ipotesi proposte; in realtà, il suo scopo è di formulare una analisi economica generale, partendo dagli spunti dei dati statistici. La conferma circa la validità della sua analisi viene fornita, secondo l'autore stesso, dalla ricorrenza periodica di incidenti nel sistema economico e creditizio delle principali potenze capitalistiche.

Nella sua analisi, inoltre, Juglar tende a definire e separare le crisi monetarie da quelle commerciali: le prime vengono ritenute meno gravi, dei semplici aggiustamenti periodici caratterizzati da una diminuzione della liquidità con un corrispettivo leggero aumento del tasso di interesse, che possono essere facilmente superati con l'immissione temporanea della moneta necessaria. Invece quando aumenta il tasso d'interesse, riducendosi così la liquidità, e si diffonde la paura di non poter riscuotere il credito, solo allora si può parlare di una vera e propria crisi monetaria. Ben più serie vengono invece definite le crisi commerciali, un disturbo dell'attività economica a cui segue una svalutazione, un deprezzamento delle merci, una sospensione delle attività produttive con conseguenti fallimenti, e problemi per gli istituti di credito coinvolti in attività di investimento meno sicure. Utilizzando una terminologia cara alla sua professione medica, Juglar argomenta che la ricorrenza di queste crisi commerciali ha un'origine precisa, da rintracciare nella "predisposizione" delle potenze capitaliste che ne sono afflitte, ossia un insieme di condizioni che le rende terreno fertile per questi fenomeni. Tali fattori sono principalmente il credito e la sua espansione: egli, infatti, nota come le crisi appaiano solo nelle nazioni in cui vi

---

<sup>23</sup> Cfr: A. MADDISON, *op. cit.* pag.80.

è un commercio molto sviluppato, un' elevata divisione del lavoro e quindi un massiccio utilizzo del credito nella maggior parte delle attività produttive. L'esistenza dello strumento del credito stimola, infatti, comportamenti speculativi causati da una diffusione di entusiasmo, una sorta di contagio collettivo.<sup>24</sup> Tuttavia è l'entusiasmo da parte degli operatori economici che stimola la fase espansiva, così risulta difficile identificare una fase di sviluppo scandita dalla speculazione, da una determinata dalla semplice espansione dell'attività economica.

Nell'analisi delle dinamiche di ricorrenza di tali crisi commerciali, Juglar identifica tre momenti distinti:

- a) una fase di prosperità, caratterizzata da prezzi in aumento, larga concessione di crediti, grande intraprendenza imprenditoriale, diminuzione delle riserve monetarie. Tale fase, definita naturale per un'economia in crescita, solitamente rappresenta il periodo più lungo e può essere distinta in un momento iniziale di recupero, in cui i prezzi sono bassi, e uno seguente di speculazione, in cui i prezzi salgono oltre la loro soglia di equilibrio;
- b) una fase di crisi, immediatamente successiva, determinata da un aumento eccessivo dei prezzi, declino eccessivo delle riserve monetarie, contrazione dei consumi. In questa fase, di natura molto breve, le banche aumentano i tassi d'interesse per accumulare moneta mentre viene posto un freno alla frenesia speculativa;
- c) una fase di liquidazione, mediamente più lunga di quella immediatamente precedente di crisi, caratterizzata da fallimenti a catena e declino dell'ottimismo generale; è necessario, in questa fase mantenere bassi i prezzi e i tassi d'interesse per consentire un lento aumento della domanda.

---

<sup>24</sup> H. HAGEMANN, *op. cit.* pag. 10.

Durante la fase di liquidazione, i prezzi continuano la loro discesa fino a quando saranno talmente bassi da stimolare un nuovo aumento della domanda, a cui farà seguito un aumento dei prezzi, nuove speculazioni e così via, fino ad innescare nuovamente il processo ciclico, caratterizzato da una sostanziale asimmetria nell'ampiezza delle fluttuazioni, laddove ad una fase di prosperità e di liquidazione abbastanza ampie, si contrappone una fase di crisi inusitatamente breve. La liquidazione viene vista così, come un processo di ripristino della fiducia negli affari, seppur con qualche accorgimento: l'utilità che Juglar riscontra nella fase discendente del ciclo, è quella di operare una sorta di selezione naturale, eliminando tramite il fallimento, tutti quegli operatori economici impegnati in attività di dubbia solidità, un concetto che verrà ripreso successivamente, seppur con qualche modifica da Schumpeter. Anche se le banche sono intimamente coinvolte in questo andamento fluttuante, il teorico non le ritiene, tuttavia, responsabili delle crisi. Il problema, risiede, infatti non nell'eccesso dell'emissione di moneta, bensì nell'abuso del credito: tale abuso genera un rapporto distorto tra capitale e credito, dal momento in cui tale credito viene male allocato, in progetti che si dimostrano essere non abbastanza redditizi o non redditizi a lungo; una decisione presa, da parte degli investitori, naturalmente a fini speculativi.

In conclusione, secondo Juglar, le fasi del ciclo corrispondono, dunque, ad uno stato normale di salute, seguito poi da un stato patologico causato da eccessi e abusi, ed infine una fase di liquidazione nella quale, come durante la guarigione, si eliminano le impurità e si pongono le basi per il ritorno alla normalità. Nella sua concezione, dunque, il ciclo non è l'evento 'normale', lo stato ordinario delle cose, ma è una successione di stati normali interrotti in maniera ricorrente da anomalie temporanee alle quali il sistema economico e bancario reagisce eliminando le cause di tale malfunzionamento. Abbandonando la tradizione dell'equilibrio di lungo periodo che dominava il paradigma teorico del suo tempo, egli apre la porta a spiegazioni più moderne per quanto concerne le crisi economiche e le loro ricorrenze temporali, introducendo un modello di azione-reazione, basato sul concetto di movimento naturale di un sistema economico.

Una volta rintracciata l'esistenza di tale movimento oscillatorio nell'attività economica, restavano aperti diversi interrogativi sulla tracciabilità di tale movimento: l'opera pionieristica di Juglar aveva mostrato la via da seguire, ossia un'analisi comparata di serie storiche e dati statistici a sostegno della teoria, tuttavia continuava ad esserci una certa perplessità circa gli indicatori da utilizzare; inoltre, resistevano certe diffidenze sull'interpretazione di tali dati, spesso giudicata forzata in virtù dell'adesione a certe ipotesi teoriche di partenza. Un grosso spartiacque nell'identificazione di cicli intermedi è rappresentato dal lavoro di **Wesley C. Mitchell**, autore del volume *Business Cycles and Their Causes* (1913) e direttore scientifico dell' NBER, il National Bureau of Economic Research, l'istituto di ricerca fondato negli Stati Uniti negli anni Venti allo scopo di dare una spiegazione alle crisi economiche che sembravano colpire sistematicamente le potenze industriali, rintracciando i movimenti ciclici che colpivano le loro attività economiche.

La novità dell'apporto di Mitchell sta nell'aver ampliato enormemente l'analisi degli indici e delle variabili in gioco all'interno delle fluttuazioni economiche, traendo dati da statistiche, annali commerciali, giornali finanziari. La presenza di espansioni e contrazioni simultanee all'interno di questo vasto range di variabili, gli fornisce lo spunto per indicare i punti di svolta massimi e minimi di un ciclo: in questo senso egli distingue tra indici anticipatori, concomitanti e ritardati rispetto al movimento principale. Il risultato è una mole ingente di dati, organizzati diversamente in due successive fasi: la prima, caratterizzata da una raccolta di dati di diciassette nazioni, che illustrano una periodizzazione ciclica dall'inizio del XIX secolo, la seconda, composta da una serie di cicli di riferimento per quattro nazioni, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania. La durata media riscontrata di ogni ciclo varia da paese a paese: si registra, infatti, una media di quarantotto mesi per gli Stati Uniti, più lunga in Germania con sessantaquattro, seguita dalla Gran Bretagna con sessantadue e Francia con cinquantatre mesi circa. L'avvicinarsi dei cicli negli Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia sono illustrati nelle seguenti tabelle 2, 3 e 4.

**Tabella 3: Cronologia dei cicli negli Stati Uniti secondo il metodo del NBER**

<b>punto di svolta inferiore</b>	<b>punto di svolta superiore</b>	<b>Espansione*</b>	<b>Contrazione*</b>	<b>Ciclo*</b>
Dicembre 1854	Giugno 1857	30	18	48
Dicembre 1858	Ottobre 1860	22	8	30
Giugno 1861	Aprile 1865	46	32	78
Dicembre 1867	Giugno 1869	18	18	36
Dicembre 1870	Ottobre 1873	34	65	99
Marzo 1879	Marzo 1882	36	38	74
Maggio 1885	Marzo 1887	22	13	35
Aprile 1888	Luglio 1890	27	10	37
Maggio 1891	Gennaio 1893	20	17	37
Giugno 1894	Dicembre 1895	18	18	36
Giugno 1897	Giugno 1899	24	18	42
Dicembre 1900	Settembre 1902	21	23	44
Agosto 1904	Maggio 1907	33	13	46
Giugno 1908	Gennaio 1910	19	24	43
Gennaio 1912	Gennaio 1913	12	23	35
Dicembre 1914	Agosto 1918	44	7	51
Marzo 1919	Gennaio 1920	10	18	28
Luglio 1921	Maggio 1923	22	14	36
Luglio 1924	Ottobre 1926	27	13	40
Novembre 1927	Agosto 1929	21	43	64
Marzo 1933	Maggio 1937	50	13	63
Giugno 1938	Febbraio 1945	80	8	88
Ottobre 1945	Novembre 1948	37	11	48
Ottobre 1949	Luglio 1953	45	10	55
Maggio 1954	Agosto 1957	39	8	47
Aprile 1958	Aprile 1960	24	10	34
Febbraio 1961	Dicembre 1969	106	11	117
Novembre 1970	Novembre 1973	36	16	42
Marzo 1975	Gennaio 1980	58	6	64
Luglio 1980				

\*i periodi di espansione, contrazione e l'intera durata del ciclo sono espressi in mesi.

Fonte: B. INGRAO, 1985.

**Tabella 4: Cronologia dei cicli in Gran Bretagna secondo il metodo del NBER**

<b>Punto di svolta inferiore</b>	<b>Punto di svolta superiore</b>	<b>Espansione*</b>	<b>Contrazione*</b>	<b>Ciclo*</b>
Dicembre 1854	Settembre 1857	33	6	39
Marzo 1858	Settembre 1860	30	27	57
Dicembre 1862	Marzo 1866	39	24	63
Marzo 1868	Settembre 1872	54	81	135
Giugno 1879	Dicembre 1872	42	42	84
Giugno 1886	Settembre 1890	51	53	104
Febbraio 1895	Giugno 1900	64	15	79
Settembre 1901	Giugno 1903	21	17	38
Novembre 1904	Giugno 1907	31	17	48
Novembre 1908	Dicembre 1912	49	21	70
Settembre 1914	Ottobre 1918	49	6	55
Aprile 1919	Marzo 1920	11	15	26
Giugno 1921	Novembre 1924	41	20	61
Luglio 1926	Marzo 1927	8	18	26
Settembre 1928	Luglio 1929	10	37	47
Agosto 1932	Settembre 1937	61	12	73
Settembre 1938				

\*i periodi di espansione, contrazione e l'intera durata del ciclo sono espressi in mesi.

Fonte: B. INGRAO, 1985.

**Tabella 5: Cronologia dei cicli in Francia secondo il metodo del NBER**

<b>Punto di svolta inferiore</b>	<b>Punto di svolta superiore</b>	<b>espansione</b>	<b>contrazione</b>	<b>ciclo</b>
Dicembre 1865	Novembre 1867	23	11	34
Ottobre 1868	Agosto 1870	22	18	40
Febbraio 1872	Settembre 1873	19	35	54
Agosto 1876	Aprile 1878	20	17	37
Settembre 1879	Dicembre 1881	27	68	95
Agosto 1887	Gennaio 1891	41	48	89
Gennaio 1895	Marzo 1900	62	30	92
Settembre 1902	Maggio 1903	8	17	25
Ottobre 1904	Luglio 1907	33	19	52
Febbraio 1909	Giugno 1913	52	14	66
Agosto 1914	Giugno 1918	46	10	56
Aprile 1919	Settembre 1920	17	10	27
Luglio 1921	Ottobre 1924	39	8	47
Giugno 1925	Ottobre 1926	16	8	24
Giugno 1927	Marzo 1930	33	28	61
Luglio 1932	Luglio 1933	12	21	33
Aprile 1935	Giugno 1937	26	14	40
Agosto 1938				

\*i periodi di espansione, contrazione e l'intera durata del ciclo sono espressi in mesi.

Fonte: B. INGRAO, 1985.

Tale durata media variabile rappresenta l'altra innovazione della trattazione di Mitchell: egli infatti, definisce il ciclo come una fluttuazione del livello di attività economica, ricorrente ma senza periodicità fissa, con una durata variabile tra uno e dieci anni: egli, infatti, non manca di precisare che "il ciclo si ripete, ma con qualche

differenza”<sup>25</sup>. Le differenze tra i vari cicli economici, illustrate dal punto di vista dell’ampiezza del periodo e dall’intensità delle oscillazioni, vengono così spiegate con l’assunto che la situazione economica in un dato momento, è il risultato di un insieme di forze di cui il ritmo di oscillazione è solo uno degli elementi in gioco.

La causa principale che determina le fluttuazioni, secondo l’economista americano, è la dinamica dei margini di profitto delle imprese; egli infatti così spiega la tendenza di un sistema capitalistico:

“Si suppone che ogni assetto economico punti in primo luogo a far denaro. Quando le prospettive di profitto aumentano, l’attività economica si fa più prospera. Quando divengono più oscure, l’economia diviene depressa. Ogni cosa che, dalla pioggia alla politica, abbia a che fare con l’economia, esercita la sua azione influenzando questo fattore cruciale- l’aspettativa di profitto.”<sup>26</sup>

Mitchell parte, per la sua analisi delle varie fasi del ciclo, dal momento della ripresa del sistema economico dalla depressione: in questa fase, riscontra ingenti stock di merce in giacenza, frutto delle mancate vendite della fase precedente, uniti ad un basso livello dei prezzi, costi di produzione molto ridotti e quindi margini di profitto bassi; allo stesso modo, le riserve bancarie sono elevate perché nessun imprenditore è disposto a chiedere crediti per aumentare la propria produzione: sussiste un clima di sfiducia generale, e i consumi sono statici. Questa situazione, però, non può durare a lungo, perché prima o poi i beni semidurevoli devono essere rimpiazzati: così inizia a farsi strada una domanda di questi ultimi, a cui gli imprenditori fanno fronte grazie alle scorte in giacenza. Tendenzialmente, una volta avviata, la ripresa continua, anche se con ritmi non sempre uguali; gli imprenditori, nel frattempo sono invogliati ad aumentare la produzione, rimpiazzare i macchinari, impiegare nuovo personale: si innesca così una reazione a catena virtuosa per cui più occupazione implica maggior potere d’acquisto che a sua volta reclama aumenti di produzione con conseguente aumento dei prezzi delle merci, innescando uno spirito ottimistico tra gli uomini

---

<sup>25</sup> G. MORTARA, *op. cit.* pag. 355.

<sup>26</sup> W. MITCHELL, *I cicli economici*, in R. GIANNETTI (a cura di), *Sviluppo e ristagno: il dibattito sul ciclo economico nel periodo tra le due guerre*, Firenze, 1977, pag. 5.



d'affari. Lo sviluppo dell'attività diffonde ottimismo e fa aumentare i prezzi, ma allo stesso tempo, ottimismo e aumento dei prezzi si sostengono a vicenda e stimolano lo sviluppo dell'attività.

Questo fenomeno di cumulazione di prosperità conduce anche ad una cumulazione di tensioni, tra cui il repentino incremento dei costi dell'attività economica. Aumentano, infatti, i costi di gestione degli impianti, gli affitti, il costo del lavoro, anche per via degli straordinari, a fronte di un aumento dell'offerta produttiva; i prezzi delle materie prime aumentano, in generale, ad un ritmo più sostenuto rispetto a quelli dei prodotti finiti. Altra tensione si sviluppa nel mercato monetario: diventa sempre più difficile ottenere nuovi capitali, poiché un commercio così attivo e una soglia di piena occupazione, non fanno altro che aumentare il livello della moneta circolante. D'altro canto, l'aumento della domanda dei prestiti è alimentata sia dall'aumento della produzione, che anche dal livello elevato dei prezzi, che spingono gli uomini d'affari ad operare speculazioni per aumentare ancora di più i propri profitti. L'incremento della domanda di prestiti a fini speculativi non provoca alcun riscontro positivo nella produzione dei beni, ma ne fa solo aumentare il prezzo. Si genera così un contrasto tra le imprese che continuano a garantirsi profitto e quelle che invece vedono calare i loro introiti, come ad esempio le industrie di beni strumentali. Non appena si registra una lieve flessione dei profitti, i creditori più cauti richiedono immediatamente i propri saldi: la prosperità genera così liquidazione e fa precipitare il sistema economico nella crisi.

Il fenomeno della liquidazione si verifica in maniera repentina, nella misura in cui si diffonde rapidamente la tendenza di riscossione dei crediti: alla fase espansiva fa seguito una fase di contrazione che, secondo Mitchell, può essere senza strappi violenti oppure può condurre al panico e a fenomeni di fallimenti a catena e bancarotta; quest'ultimo caso, in particolare, si verifica quando la crisi raggiunge un anello debole nella catena del credito, portando al fallimento di grandi imprese. In questa fase le banche subiscono una doppia tensione: da un lato si verifica un forte aumento nella domanda dei prestiti, dall'altro prosegue la domanda incipiente di rimborso dei depositi. Le imprese si ritrovano a dover fronteggiare il saldo dei propri debiti, accantonando la produzione; il calo delle vendite le costringe, inoltre, a

licenziare dipendenti, che a loro volta, visto diminuito il loro potere d'acquisto, contraggono i consumi. La fase di depressione è caratterizzata, quindi, da una contrazione della domanda dei beni di consumo, a cui fa seguito la contrazione della domanda di beni strumentali da parte degli imprenditori: calano vertiginosamente le costruzioni, poiché nessuno è disposto ad investire sul lungo periodo, e i prezzi dei beni a fronte del calo della domanda. Si diffonde la sfiducia in tutti gli operatori economici, tuttavia, si pongono le basi per il processo di riaggiustamento: gli impiegati rimasti aumentano la loro produttività, mentre i manager operano scelte strategiche al fine di salvare le imprese dal fallimento: si riducono i costi di gestione, gli affitti e vengono rimborsati i prestiti. Mitchell ritiene che questa fase depressiva duri in genere uno o due anni, dopodiché si registra un' inversione di tendenza che dà il via ad un nuovo ciclo.

Al di là dell'analisi della dinamica ciclica, che ritrova nell'andamento numerose analogie con le trattazioni di Juglar e Schumpeter, è importante rilevare come Mitchell sia stato il primo ad aver colto in maniera soddisfacente la reale forza che dà origine al movimento ciclico, ossia l'accumulazione di profitto, e soprattutto di averla saputa quantificare. Come ci dice lo stesso Maddison, il merito del suo metodo sta nell'aver fornito la struttura definitiva dell'analisi statistica dei cicli, che verrà in seguito utilizzata, seppur con qualche modifica, dai principali teorici; d'altro canto, però, fa notare come il concetto stesso di attività economica venga rappresentato da un cocktail confuso, piuttosto che da misure di tale attività aggregata definite in maniera chiara.<sup>27</sup>

Altro apporto all'elaborazione di cicli intermedi che va menzionato, soprattutto per l'utilizzo di indici diversi da quelli prettamente economici, è quello di **Ernst Wagemann**, che, nel 1929, in concomitanza con gli studi di Mitchell, elabora un proprio modello di fluttuazione economica dell'area tedesca dal XIX secolo fino agli

---

<sup>27</sup> Maddison, in particolare, nota come i cicli di riferimento del NBER siano elaborati a partire da una serie di dati privi di elementi stagionali e che, tramite l'utilizzo di procedure di controllo reiterato, descrivono una serie di fluttuazioni costanti. Non essendo stata effettuata una procedura di eliminazione del trend, di conseguenza, le recessioni vengono rilevate solo nel caso in cui si registri una forte riduzione degli indicatori. *Op. cit.* pag. 97.

anni Trenta del XX secolo. La novità del suo approccio sta nell'impostazione biologica che fornisce al sistema economico; egli, infatti, afferma che:

“... l'economia è un organismo vitale, che ha in comune coll'organismo animale e vegetale: 1° la stretta coesione di tutte le sue parti: queste formano un sistema chiuso, che è sottoposto a leggi proprie; 2° l'agire delle influenze esterne come « stimoli » che mettono in opera nell'organismo economico movimenti conformantisi a leggi proprie.”<sup>28</sup>

Tale principio organico- biologico, quindi, opera una distinzione precisa tra struttura di un sistema economico, la sua organizzazione interna, che pone le basi attraverso cui può propagarsi il movimento, e le forze operanti sul sistema, stimoli esterni che agiscono su di esso provocando il movimento oscillatorio. Esempi di elementi strutturali sono la popolazione, il territorio, l'amministrazione e così via, mentre gli elementi di movimento sono tutti quelli implicati nel ciclo dei beni, e quindi la produzione, il consumo, le scorte, i prezzi e via discorrendo. Partendo dall'analisi di serie statistiche, Wagemann identifica quattro periodi strutturali nel corso delle fluttuazioni cicliche che investono l'economia tedesca: egli utilizza come indicatore principale la nuzialità, ossia il numero di matrimoni contratti ogni mille abitanti, ritenuto uno strumento che ben riflette il benessere economico, requisito fondamentale per contrarre matrimonio.<sup>29</sup> Tali periodi sono così elencati:

- 1) congiuntura dominata dall'economia agricola (1825-1870), in cui le fluttuazioni dipendono dall'andamento dell'agricoltura, poiché i matrimoni seguono i redditi reali e questi ultimi dipendono principalmente dai ricavi agricoli;
- 2) congiuntura dominata dalle forze industriali (1870-1914), in cui sussiste una concordanza tra la nuzialità con i principali indicatori economici come il credito, la produzione, prezzi, salari ecc;

---

<sup>28</sup> E. WAGEMANN, in G. MORTARA, *op. cit.* pag. 100-101.

<sup>29</sup> Cfr: *Ivi*, pag. 104.

- 3) economia di guerra e inflazione (1914-1923), in cui le vicende belliche e la conseguente inflazione tedesca non permettono di visualizzare l'andamento congiunturale;
- 4) dopo la stabilizzazione (1923-1928), la nuova struttura economica, con l'utilizzo di vincoli ai prezzi e ai salari, rende i movimenti congiunturali più brevi e intensi.

Di seguito sono indicati i punti di massimo del ciclo identificato nel primo e secondo periodo, quelli ritenuti dall'economista più attendibili per mostrare il normale andamento della congiuntura:

**Tabella 6: Picchi massimi nei cicli di Wagemann**

Anni di massimo della nuzialità (numero matrimoni per 1000 abitanti)	Intervalli peak-to-peak
1825	8
1833	9
1842	8
1850	8
1858	9
1867	5
1872	13
1885	

	5
1890	10
1900	10
1906	6
1912	6

FONTE: MORTARA, 1942.

L'ultima fase fornisce forti dubbi a Wagemann per quanto concerne la ricerca di un ciclo congiunturale ricorrente: egli infatti, per spiegare la presenza degli ultimi due cicli di ampiezza inferiore ai precedenti, oscilla tra l'ipotesi dell'inserimento di quest'ultimi all'interno delle onde brevi, e l'ipotesi di un assottigliamento progressivo dell'ampiezza delle fluttuazioni intermedie.

## Cicli di lungo periodo

Di pari passo con l'evoluzione dell'analisi dei cicli intermedi, che nel tempo assumono la valenza di cicli cardine nello studio dell'attività economica, si fa strada anche il filone dei cicli lunghi o secolari: la necessità di individuare un ritmo diverso da quello teorizzato per primo da Juglar, nasce non a caso intorno ai primi decenni del XX secolo, come risposta alle drastiche interruzioni nello sviluppo che erano state rilevate a seguito della prima Guerra Mondiale.<sup>30</sup> Pioniere di questo filone è senza dubbio **Nicolai Kondratieff**, economista russo e direttore dell'Istituto della Congiuntura di Mosca, un centro di ricerca sulle fluttuazioni economiche, autore nel 1925 della principale opera sui cicli secolari.

Accanto ai cicli medi della durata variabile di 7-11 anni, e a quelli ancora più brevi di Kitchin, egli presuppone l'esistenza, all'interno di un economia capitalistica, di cicli lunghi della durata di circa cinquant'anni. Il suo studio fa riferimento a serie storiche di Francia, Inghilterra e in parte Stati Uniti, di cui raccoglie dati a partire dalla fine del XVIII secolo, ed è incentrato su indici economici quali i prezzi all'ingrosso, il tasso d'interesse, i salari, il valore dei beni scambiati con l'estero. Il risultato è l'identificazione di tre cicli lunghi nel movimento del livello dei prezzi, poi riscontrato anche negli altri indici, con lunghezza variabile dai quarantasette ai sessanta anni. Come sostegno ulteriore alla sua ipotesi, Kondratieff analizza anche il comportamento di serie fisiche, come la produzione di carbone francese e inglese, e la produzione di ghisa, con dati relativi solo al caso inglese, riscontrando un movimento simile e coincidente con quello delle serie economiche. Confrontando questi andamenti, egli identifica una certa corrispondenza nei movimenti ciclici dei vari paesi osservati, con un margine di errore nei punti di svolta di circa 5-7 anni. Quello che interessa notare, è che Kondratieff non presuppone l'assoluta coincidenza di questi movimenti in tutte le serie, anzi ipotizza che alcune serie non riflettano affatto l'andamento dei cicli lunghi; allo stesso modo, non esclude la presenza simultanea di cicli di medio e breve periodo, che però subiscono una certa influenza dal movimento secolare, nell'ordine in cui durante una fase di ascesa del ciclo lungo, si riscontrano più anni di prosperità,

---

<sup>30</sup> Cfr: A. MADDISON, *op. cit.* pag.105.

viceversa un fase discendente del ciclo lungo determina un aumento degli anni in cui si registra una depressione.<sup>31</sup> La periodizzazione di tali cicli viene di seguito presentata nella tabella:

**Tabella 7: Cronologia delle onde lunghe di Kondratieff**

	<b>CRESCITA</b>	<b>DECLINO</b>
<b>Prima onda lunga</b>	dal 1780-90 fino al 1810-17	<b>dal 1810-17 fino al 1844-51</b>
<b>Seconda onda lunga</b>	dal 1844-51 fino al 1870-75	<b>dal 1870-75 fino al 1890-96</b>
<b>Terza onda lunga</b>	<b>dal 1890-96 fino al 1914-20</b>	<b>dal 1914-20 fino a ?</b>

Fonte: N. D. KONDRATIEFF, 1935.

Un ulteriore precisazione che fa Kondratieff è, infine, circa la natura stessa di tali cicli secolari: ai critici che li ritengono condizionati da circostanze ed eventi casuali, ossia spinti da forze esogene al sistema economico, egli risponde smentendo prontamente tale ipotesi e dimostrando come anche le fluttuazioni di ampio respiro abbiano origine da fenomeni intrinseci al sistema capitalistico. Elenchiamo di seguito le cause più comunemente considerate all'origine dei cicli di lungo periodo:

- a) cambiamenti nella tecnica di produzione: Kondratieff ritiene senza dubbio che abbiano una certa influenza, tuttavia argomenta che invenzioni e nuove tecnologie non abbiano cadenza accidentale, bensì rispondano a precise esigenze del mercato o della produzione in quel dato periodo;
- b) guerre e rivoluzioni: non c'è ombra di dubbio che influenzino enormemente l'andamento economico e l'economista ritiene abbiano origine da circostanze reali, soprattutto economiche;

---

<sup>31</sup>Cfr: N. D. KONDRATIEFF, *The Long Waves in Economic Life*, in *The Review of Economics and Statistics*, 1935, pag. 111.

- c) allargamento dell'economia mondiale: naturalmente ha un influenza sull'andamento ciclico di ampio respiro, tuttavia per Kondratieff va invertito il rapporto causa-effetto, nella misura in cui non è l'apertura di nuovi paesi all'economia mondiale che genera una fase ascendente del ciclo, bensì è una nuova fase ascendente che rende necessario e possibile lo sfruttamento di nuovi mercati;
- d) fluttuazioni nella produzione di oro: l'economista argomenta che l'oro, per quanto abbia una certa influenza sull'aumento dei prezzi e della velocità di ritmo dell'attività economica, va tuttavia considerato alla stregua di tutti gli altri beni, e quindi detentore di un certo costo di produzione; la produzione di oro può così aumentare solo se risulta profittevole, ossia se rispetto ai costi di produzione ed estrazione, il suo valore è in rapporto favorevole<sup>32</sup>.

Kondratieff non fa altro, quindi, che ribaltare i rapporti causa-effetto degli elementi di un sistema economico, facendo dipendere questi fenomeni dal movimento caratteristico dei cicli lunghi: già prima di Schumpeter, ritiene che l'attività economica proceda lungo un percorso di sviluppo, scandito, tuttavia, non soltanto da movimenti di breve periodo, ma anche da fluttuazioni di lungo periodo.

A partire dagli anni Trenta, alla tradizionale identificazione di cicli lunghi secolari, si affianca un'altra scuola di pensiero che individua delle fluttuazioni, sempre di ampio respiro, ma di durata inferiore, tra i quindici e i venticinque anni, nell'attività economica. Caposcuola di questa linea di pensiero è **Simon Kuznets**, che nella sua prima analisi *Secular movements in production and prices* (1930), associa il movimento di tali cicli lunghi, definiti secondari, alla variazione della popolazione e degli investimenti fissi. Osservando, in seguito, le serie storiche inerenti l'andamento della popolazione negli Stati Uniti dal 1870 al 1955, l'economista rileva movimenti simili nell'incremento demografico naturale, ossia nel saldo tra nascite e decessi, e nell'andamento della bilancia migratoria, cioè la variazione tra immigrati ed emigrati;

---

<sup>32</sup> Si veda al riguardo l'elaborazione di serie statistiche sulla produzione di oro nel periodo 1890-1900 in cui Kondratieff dimostra come l'andamento dell'oro segue l'andamento dei cicli lunghi, seppur con un certo ritardo. N. D. KONDRATIEFF, 1935.



il risultato è l'identificazione di tre picchi massimi nell'andamento demografico, con oscillazioni più accentuate nella variazione dei livelli di emigrazione ed immigrazione. Kuznets osserva che dalla fine del XIX secolo fino agli anni Venti, le oscillazioni lunghe nella popolazione statunitense dipendono in larga misura dai massicci flussi migratori, successivamente sono causate dall'incremento naturale della popolazione<sup>33</sup>. Come questo possa influire sull'andamento economico di un sistema è presto detto: con una quota della popolazione in crescita, risulta evidente l'aumento di forza lavoro disponibile e quindi un aumento della produttività; gli Stati Uniti, assieme a tutti i paesi in forte espansione, registrano questo aumento della produzione totale in misura più accentuata, anche perché usufruiscono di manodopera immediatamente disponibile, rappresentata da immigrati in età da lavoro, rispetto invece ad altri paesi che registrano un aumento della natalità, e che quindi necessitano di un scarto ulteriore di anni per poter accedere alle stesse risorse di manodopera. Kuznets, inoltre, rileva come queste variazioni nelle risorse produttive e nell'attività industriale siano accompagnate da movimenti simili anche in altri aspetti della vita economica, come i movimenti dell'oro, aumento della disponibilità di circolante, dei flussi di capitale e così via. Lo stretto rapporto che intercorre tra la popolazione e il prodotto totale viene chiaramente spiegato così:

“Se il tasso di sviluppo demografico accelera o rallenta , accelera o rallenta anche il tasso di sviluppo del prodotto totale poiché il prodotto è una funzione della popolazione (che fornisce la maggiore forza produttiva, cioè la manodopera)”<sup>34</sup>

Più in generale, Kuznets tende a distinguere due tipologie di formazione di capitale,

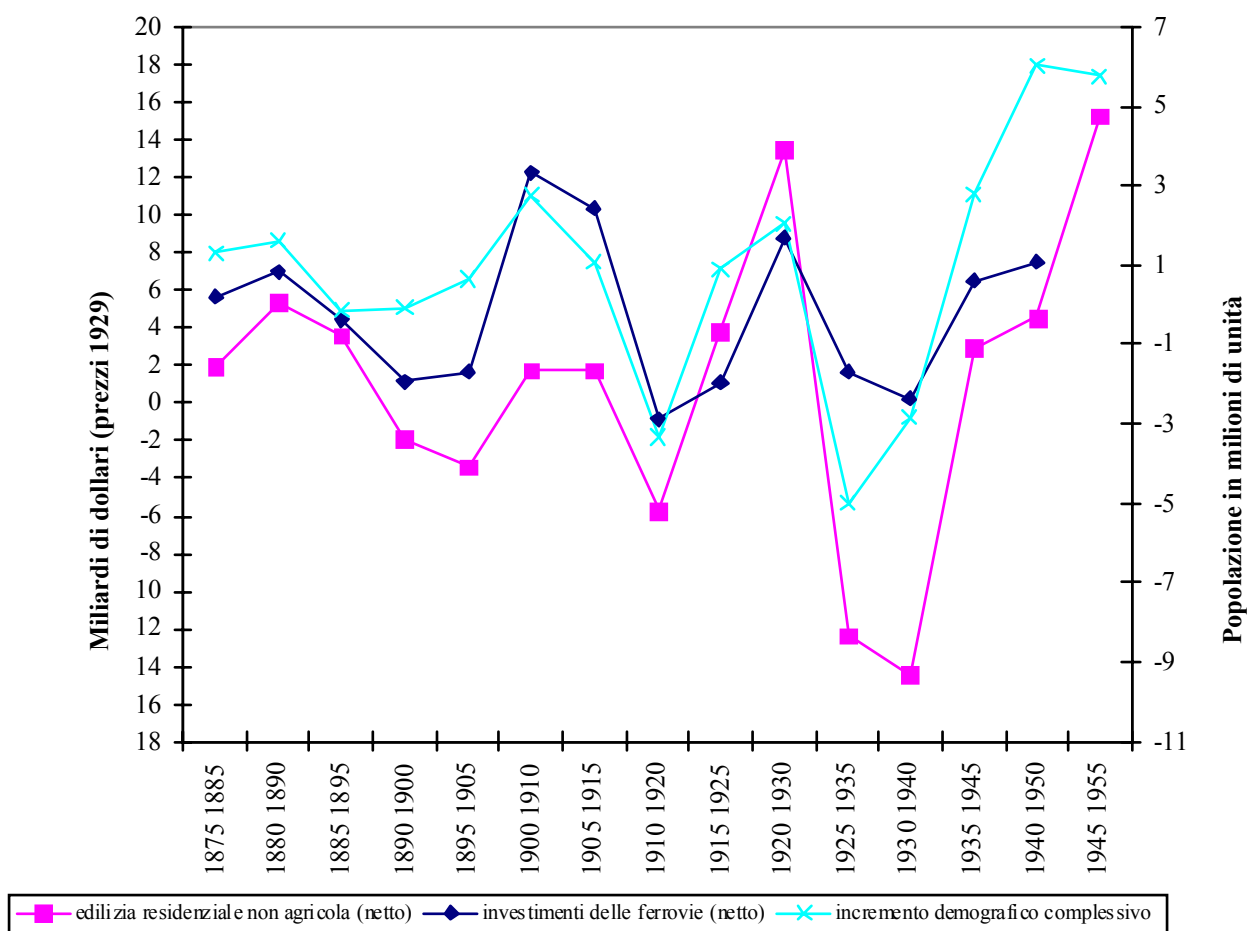
---

<sup>33</sup> Cfr: S. KUZNETS, *Sviluppo economico e struttura*, Milano, 1969, pag. 416. A tal proposito, Abramovitz osserva che il contributo dell'andamento oscillatorio delle migrazioni alla creazione di cicli Kuznets contribuisce alla determinazione di cicli opposti tra Paesi che assorbono immigrati e paesi che forniscono immigrati. Per questo motivo, una fase discendente in Gran Bretagna corrisponde ad una fase ascendente negli Stati Uniti, per effetto dell'immissione di nuova forza lavoro disponibile sui mercati americani. Da questo punto di vista l'andamento fluttuante del livello di disoccupazione determina le onde lunghe registrate nei flussi migratori. (v.di M. ABRAMOVITZ, *The Nature and Significance of Kuznets Cycles*, 1961)

<sup>34</sup> S. KUZNETS, *Op. cit.* pag.426.

una coincidente con le variazioni dell'aumento di flussi di beni al consumo, e quella più sensibile all'andamento demografico, costituita di investimenti in costruzioni, edilizia residenziale e ferrovie. Proprio osservando l'andamento degli investimenti fissi in costruzioni, l'economista ritrova la risposta più immediata all'aumento della popolazione; un flusso di immigrati o l'aumento delle nascite provocano senza dubbio un aumento nello sviluppo delle città, una maggiore domanda di abitazioni e costruzioni residenziali così come di tutte le infrastrutture necessarie legate a queste ultime, prime fra tutte le strade ferrate; l'investimento in linee ferroviarie risulta direttamente dipendente dall'aumento della popolazione, sia perché serve tutta la popolazione, sia perché riflette l'aumento delle migrazioni interne della popolazione, da regione a regione, dalle campagne ai centri urbani. Investimenti in costruzioni e linee ferroviarie seguono così le oscillazioni dello sviluppo demografico, tenendo conto, tuttavia, che i tempi di impiego di tali capitali sono molto più dilatati rispetto ad investimenti produttivi in beni di consumo: ciò spiega l'ampiezza media di un ciclo Kuznets, molto più elevata rispetto ad un ciclo di breve periodo. In questo modo, inoltre, viene fornita una spiegazione delle lunghe e persistenti fasi di stagnazione a seguito di un'espansione produttiva: il motivo è da rintracciare nella realizzazione di tali investimenti fissi, che si distribuisce lungo un arco di tempo molto ampio; in questo modo, i progetti già iniziati, vengono portati a termine anche se nel frattempo si registra un calo negli investimenti totali, mentre viene impresso una sorta di movimento di inerzia che determina una dilatazione della fase recessiva, ritardando così il raggiungimento del punto di svolta. Le onde lunghe registrate nello sviluppo demografico, nelle variazioni delle costruzioni residenziali e negli investimenti delle ferrovie sono rappresentate in figura:

**Figura 4: Variazioni nelle costruzioni edilizie residenziali, negli investimenti ferroviari e nell'incremento demografico 1870- 1955**



Fonte: S. KUZNETS, 1965.

Per quanto la sua analisi si concentri sul periodo 1870- 1950, Kuznets non esclude che tali oscillazioni lunghe siano riscontrabili in altri periodi e che, quindi, il modello da lui identificato possa andar bene anche per l'analisi dei periodi successivi, per quanto ritenesse poco probabile la ripetizione di un fenomeno di boom edilizio così come l'aveva registrato negli Stati Uniti durante gli anni Trenta. A differenza di quanto si possa pensare, Kuznets non definisce i movimenti da lui rintracciati come "cicli", poiché ammette di aver analizzato avvenimenti storici piuttosto specifici e di non aver rintracciato dei fattori che potessero spiegarne la periodicità.<sup>35</sup> L'aspetto che

<sup>35</sup> Cfr. A. MADDISON, *op. cit.* pag. 93.

tende a sottolineare è, quindi, l'esistenza di una certa interdipendenza tra la variazione della popolazione e la variazione del capitale ad essa direttamente collegato, ossia quello edilizio e ferroviario, un collegamento, tuttavia, riscontrato con certezza solo nel caso statunitense. Quello che, in seguito, gli è stato riconosciuto e confermato dai suoi discepoli, è l'aver saputo rintracciare una particolare forma di sviluppo economico appartenente ad un preciso periodo storico.

Con l'esperienza della Grande Depressione e delle recessioni successive, durante il periodo della seconda Guerra Mondiale, si fa strada un paradigma nuovo nell'ambito delle teorie macroeconomiche e il filone del ciclo economico perde progressivamente peso: si impone, infatti, un nuovo metodo di costruzione delle teorie atte a spiegare il funzionamento di un sistema economico, sintetizzato egregiamente nel paradigma keynesiano. L'impostazione di Keynes, che promuove il mantenimento dell'equilibrio di un sistema economico attraverso il raggiungimento della piena occupazione, pone sì l'attenzione sul ciclo economico, considerandolo tuttavia come una sorta di difetto di funzionamento del sistema, sottoposto continuamente a spinte diverse, le quali generano effetti che si propagano a tutte le variabili in gioco; da qui il concetto di perenne instabilità insita di un sistema economico, che può, però, essere mitigata e attenuata da attente manovre e politiche economiche. Questo perché in condizioni di estremo liberismo, risulta impossibile evitare le ampie fluttuazioni del livello di occupazione, determinate dai mutamenti nelle decisioni di investimento; queste ultime, infatti, vengono prese in condizioni totalmente instabili, perché determinate da aspettative destinate ad essere puntualmente deluse. Come Pigou, infatti, Keynes crede negli errori di ottimismo e pessimismo che, alternativamente, influenzano le scelte degli agenti economici, in particolar modo degli operatori finanziari: così ondate di ottimismo durante la fase espansiva, generano una forte domanda di investimenti e una sovracapacità di produzione, a cui fa seguito un calo dei prezzi e dei profitti che generano la fase discendente, aggravata dal pessimismo generale che si diffonde a causa di quest'ultima.<sup>36</sup>

---

<sup>36</sup> L'intero capitolo 22 è dedicato al ciclo economico, con particolare riferimento alle misure anticicliche da adottare per evitare la ricorrenza sistematica delle crisi. Risulta interessante notare il riferimento di Keynes alle teorie di Jevons sulla fluttuazione delle scorte agricole, tralasciando le cause fisiche che

Il rimedio che propone Keynes alle fluttuazioni cicliche è arcinoto: l'utilizzo di tutta una serie di manovre, attuate dal governo, per mantenere il sistema in uno stato perenne di quasi-espansione, ossia vicino al picco massimo ma senza mai raggiungerlo, l'impiego della spesa pubblica per tutelare un livello molto simile a quello della piena occupazione, la promozione in contemporanea, degli investimenti e dei consumi.<sup>37</sup>

La critica più forte al paradigma keynesiano giunge, intorno agli Anni Ottanta, dalla scuola della Nuova Macroeconomia Classica, il cui più importante sostenitore, **Robert Lucas** è anche fautore di un'opera di rivalutazione del concetto di ciclo economico: il suo tentativo, infatti, è stato quello di fornire un'utile spiegazione teorica dei movimenti ciclici. Sull'esistenza di tali fluttuazioni Lucas non dubita affatto; egli, infatti, rintraccia delle regolarità nei movimenti di diverse serie storiche aggregate. Tali co-movimenti vengono distinti in questo modo:

- a) le produzioni di diversi settori, tendono a muoversi insieme;
- b) la produzione di beni di consumo e beni durevoli mostra una variabilità ciclica più elevata rispetto a quella riscontrata nei beni non durevoli;
- c) la produzione e i prezzi di beni agricoli e delle risorse naturali seguono meno la tendenza ciclica della media;
- d) i profitti delle imprese hanno una tendenza ciclica e una variabilità più alta rispetto alle altre serie storiche;
- e) generalmente i prezzi sono prociclici;
- f) i tassi d'interesse sono anch'essi prociclici, tuttavia quelli di lungo periodo lo sono in misura meno netta;

---

generano alternanza di buoni e cattivi raccolti (i cicli solari). Cfr: J. M. KEYNES, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino, 1978, pag. 488.

<sup>37</sup> *Ivi*, pag. 494.

g) gli aggregati monetari e gli indicatori della velocità di circolazione della moneta sono prociclici.<sup>38</sup>

L'identificazione di tali analogie, fa concludere all'economista che tutti i cicli economici siano simili, ma non uguali, riscontrando invece la tendenza alla riduzione della variabilità di tali indicatori, soprattutto durante il periodo di relativa stabilità della Golden Age; con questa osservazione, egli voleva dimostrare che la variabilità non rappresenta una caratteristica inevitabile dei cicli economici.

Lucas costruisce un modello teorico di un'economia in cui si verificano delle oscillazioni intorno al trend del prodotto reale, senza che vi sia stata una variazione nella disponibilità dei fattori produttivi; egli presuppone, inoltre, che gli operatori economici all'interno agiscano in mercati separati geograficamente, le cosiddette "isole", per cui ogni singolo agente può avere informazioni circa le variazioni di prezzo che si verificano all'interno del proprio mercato, ma non può conoscere ciò che avviene all'esterno di esso. Esistono solo due tipologie di disturbo che agiscono su questo sistema: una variazione della domanda locale, che determina una variazione del prezzo del mercato a cui si fa riferimento, e uno shock aggregato che colpisce in egual misura tutti i mercati: gli operatori possono prendere una decisione con certezza solo nel caso in cui tale variazione avvenga unicamente nel loro mercato d'appartenenza, di cui hanno informazioni certe; nell'altro caso, operano una scelta sulla base di aspettative razionali, ossia aspettative basate su previsioni probabili in base alle informazioni di cui si è in possesso. Tali informazioni da parte degli agenti economici sono sempre incomplete e si basano soprattutto sulla probabilità che un evento che si sia già verificato in passato, possa ripetersi di nuovo<sup>39</sup>: da questo punto di vista, il carattere ricorrente dei cicli fornisce un valido aiuto nell'elaborazione di previsioni future quanto più razionali e stabili; ogni operatore, infatti, nell'elaborare

---

<sup>38</sup> Cfr: R. E. LUCAS, Studi sulla teoria del ciclo economico, Milano, 1983, pag. 289.

<sup>39</sup> per meglio spiegare il comportamento degli operatori, dato che per sua stessa ammissione, "nei casi di incertezza, il ragionamento economico non ha valore", Lucas fa riferimento al concetto di aspettative razionali elaborato da J. Muth: ossia la coincidenza ipotizzata tra le probabilità soggettive degli agenti con le frequenze osservate degli eventi su cui si intende fare previsioni. Cfr: R. E. LUCAS, op. cit. pag. 297.

le proprie aspettative, unisce alle informazioni in suo possesso, anche le sue conoscenze circa la politica economica in atto in quel momento. Causa principale di tali variazioni dei prezzi nei mercati, secondo Lucas, sono gli shock monetari esogeni, ossia l'immissione di moneta circolante nel sistema; tali movimenti generano variazioni successive nel livello di prezzi, nella produzione e, di conseguenza, nell'occupazione. Nel modello ideale descritto da Lucas, tali shock dovrebbero essere poco estesi e di breve durata, data la capacità degli operatori di agire seguendo delle aspettative razionali: in realtà egli spiega la persistenza e la diffusione di questi fenomeni con il presupposto che le informazioni in loro possesso siano imperfette, che giungano in ritardo e che vengano gradualmente diffuse.

Il ritardo tra l'immissione della moneta nel sistema e l'impiego di misure conseguenti dipende dall'accumulazione del capitale e dagli errori ripetuti che commettono gli agenti: per Lucas, infatti, profondamente contrario alle politiche anticicliche keynesiane, l'unico modo attraverso cui delle politiche governative possano avere successo, risiede nella capacità di adottare interventi di volta in volta inusuali e difficilmente anticipabili. Visto che tale rimedio risulta difficilmente applicabile, le fluttuazioni cicliche sono così ineliminabili e, anzi, determinate dagli errati tentativi, da parte del governo, di stabilizzare il sistema economico. L'equilibrio propugnato da Lucas, quindi, è un equilibrio di tipo mobile, in cui i prezzi restano relativamente stabili o comunque tendenti alla stabilità dopo un certo lasso di tempo: la coesistenza di un equilibrio del sistema a fianco a movimenti ciclici, viene spiegata con l'assunto che gli operatori prendano decisioni a volte irreversibili, che hanno effetti di lunga durata sul sistema; la sua esortazione resta, comunque quella di liberare i mercati dall'intervento dello Stato, disincentivando l'utilizzo di politiche di stabilizzazione ritenute, nel lungo periodo, del tutto controproducenti.

## Lo schema a tre cicli di Schumpeter<sup>40</sup>

Di certo merita una particolare attenzione, per la complessità del sistema ideato e l'originalità dell'approccio teorico, l'apporto che fornisce **Joseph Schumpeter** alla letteratura incentrata sul ciclo economico, tra il 1912 e il 1939. Il professore di Harvard ipotizza, dopo l'impatto delle teorie keynesiane e la nascita del filone di studio incentrato su modelli econometrici, un ritorno all'analisi prettamente storica di ogni fluttuazione, seguita da una conferma empirica: il ciclo, per dirlo con parole sue, non è altro che la forma statistica e storica di quello che viene definito come sviluppo economico.<sup>41</sup> Schumpeter, quindi, analizza le fluttuazioni del sistema economico considerandole come singoli episodi storici, determinati da fattori esogeni, quali conflitti, cambiamenti politici e istituzionali ecc, e fattori endogeni o di sviluppo, che determinano delle variazioni all'interno del sistema, le quali tuttavia vengono assorbite senza creare alcuna perturbazione significativa. Ogni fluttuazione non si verifica in maniera autonoma e indipendente, bensì mantiene un certo collegamento, immediato o ritardato nel tempo, con la fluttuazione precedente e con quella successiva. Tali movimenti ciclici, secondo l'economista austriaco, sono legati ai mutamenti che avvengono all'interno della compagine industriale, poiché per natura, un sistema economico capitalistico non può mantenere immutabile nel tempo i propri processi di produzione e consumo. Così ogni fluttuazione ciclica rappresenta una nuova fase produttiva, caratterizzata da elementi innovativi e da un nuovo dinamismo imprenditoriale; è l'imprenditore, infatti, l'agente principale del sistema economico, in quanto creatore dello sviluppo capitalistico: egli opera un'azione di distruzione creativa, introducendo nuovi metodi di produzione, nuovi prodotti, nuove fonti di

---

<sup>40</sup> La definizione non è arbitraria ma espressamente indicata dallo stesso Schumpeter, che definisce così lo schema da lui ideato, facendo riferimento alle varie tipologie di analisi delle fluttuazioni economiche cfr: J. SCHUMPETER, *L'analisi del mutamento economico*, in R. GIANNETTI (a cura di), *op.cit.* pag. 92.

<sup>41</sup> R. GIANNETTI, *op. cit.* pag.87.



approvvigionamento, nuove forme di organizzazione e aprendo la produzione a nuovi mercati.<sup>42</sup> Il meccanismo viene così efficacemente sintetizzato dall'autore:

“... il nuovo, di regola, non sorge dal vecchio, ma si pone accanto ad esso, lo distrugge con la concorrenza e cambia tutti i rapporti in modo tale da rendere necessario un particolare processo di adattamento.”<sup>43</sup>

Dal momento in cui Schumpeter parte dall'assunto che il sistema economico sia in equilibrio, per cui le risorse disponibili sono interamente utilizzate nel processo produttivo, l'imprenditore deve rivolgersi al sistema bancario, per ottenere i mezzi finanziari necessari per lo start-up di tali innovazioni, attraverso lo strumento creditizio: in questo senso, si crea potere d'acquisto *ex novo*, mentre le banche, così come l'imprenditore in precedenza, agiscono in fase di profonda incertezza, “scommettendo” sul potenziale dell'innovazione imprenditoriale che finanziano. Imprenditori e creditori, ossia il sistema bancario, sono accomunati da questo sentimento d'incertezza, tuttavia non condividono il medesimo rischio: secondo Schumpeter, infatti, l'imprenditore può rischiare la propria reputazione, ma la responsabilità economica di un insuccesso non lo riguarda; è la banca, che ha concesso il prestito, ad accollarsi tale responsabilità.<sup>44</sup> La concessione di prestiti crea un aumento della domanda aggregata, generando un aumento dei prezzi: tale fenomeno viene amplificato dal fatto che l'innovazione, in genere, si espande a grappoli, per cui, vinta la resistenza degli imprenditori di fronte al nuovo, si crea terreno fertile per la sperimentazione non solo nel settore di partenza, ma anche in altri ambiti produttivi collegati ad esso, generando una fase di forte espansione del sistema. La comparsa nel sistema di imprenditori “a gruppi” produce una perturbazione forte sull'equilibrio di un sistema economico, che, in caso tali uomini

---

<sup>42</sup> Si veda al riguardo anche la trattazione di Schumpeter riguardo il profitto imprenditoriale e il ruolo dell'imprenditore come “veicolo di una progressiva riorganizzazione del sistema economico e [...] trasformazione degli elementi di cui sono composti gli strati superiori della società.” in J. A. SCHUMPETER, *Teoria dello sviluppo economico*, Firenze, 1971, pag. 169- 197.

<sup>43</sup> Ivi, pag. 258.

<sup>44</sup> Ivi, pag. 178.

d'affari si proponessero in maniera continua e quasi impercettibile, potrebbe essere facilmente assorbita.

A ciò va aggiunta la competizione che scatta tra gli imprenditori, i quali desiderano attingere alle risorse creditizie, per natura molto ridotte, che genera un aumento del prezzo dei beni di investimento, diminuendo così le aspettative di profitto per ulteriori investimenti. L'inflazione riduce il potere d'acquisto dei consumatori, ma anche degli imprenditori che non hanno saputo cavalcare l'ondata innovativa, rimanendo aggrappati alla produzione tradizionale: si passa così ad una fase recessiva con conseguente fallimento di quest'ultimi che non hanno beneficiato della spirale virtuosa di innovazione.

In questo senso, per Schumpeter la depressione ha una valenza positiva, in quanto esclude ed elimina le compagini produttive che non hanno saputo innovarsi, per dare spazio agli agenti in grado di portare nuova linfa allo sviluppo del sistema economico. Tale fase discendente coincide non obbligatoriamente con lo scoppio di una crisi, con conseguenti fallimenti, panico e incrinature nel sistema creditizio, che possono amplificare o meno il processo di depressione ma che, tuttavia, tendono a diminuire nel tempo quanto più è avanzato il processo di depressione.<sup>45</sup> Secondo questa visione, l'imprenditore svolge un ruolo centrale e attivo, come fautore del progresso produttivo, nel meccanismo del ciclo, mentre il sistema bancario è relegato a distributore passivo di liquidità, adattandosi alla domanda imprenditoriale di finanziamenti.<sup>46</sup> La teoria del ciclo di Schumpeter è, quindi, essenzialmente incentrata sul concetto di innovazione, intorno a cui ruota lo sviluppo economico, il concetto stesso di ciclo, la causa di tali fluttuazioni e così via: egli, infatti, precisa come siano proprio le innovazioni a determinare non solo l'impulso che dà inizio al movimento oscillatorio, ma anche l'ampiezza e l'intensità delle fluttuazioni, in base all'impatto che la nuova tecnologia ha sul sistema economico. Da questa riflessione parte la sua ripartizione schematica del movimento economico lungo la traiettoria di tre distinti

---

<sup>45</sup> Cfr. J. A. SCHUMPETER, *op. cit.* pag.294.

<sup>46</sup> Cfr. E. WAGEMANN, *op. cit.*

cicli, di ampiezza diversa, ognuno sovrapposto all'altro; l'esistenza di più cicli simultanei risulta per l'economista una scelta valida, in quanto, come egli stesso ammette:

“Sembra molto più realistico (e anche adatto a rimuovere alcune irregolarità spurie, dovute soltanto all'ipotesi del ciclo singolo), ammettere che ci sono molti cicli in atto nello stesso momento, e affrontare direttamente il problema di analizzare la loro reciproca interferenza.”<sup>47</sup>

Con l'intento di offrire un'utile ipotesi di lavoro, Schumpeter presenta uno schema oltremodo rigido di cicli inscritti uno all'interno dell'altro, secondo una distinzione precisa. Partendo dalle analisi di Kondratieff, egli distingue tre cicli secolari, di durata compresa tra i 45 e i 60 anni, caratterizzati dall'introduzione e l'utilizzo di innovazioni particolarmente significative per l'evoluzione del sistema capitalistico; ogni ciclo secolare contiene sei cicli intermedi della durata di 9 o 10 anni, definiti Juglar, che descrivono i movimenti di un particolare settore industriale, mentre, allo stesso modo, ognuno di questi cicli intermedi contiene tre cicli brevi, della durata di circa quaranta mesi, definiti Kitchin, indicativi dell'andamento delle scorte. Di seguito viene riportata la tabella della cronologia dei tre cicli Kondratieff identificati dall'autore con le relative caratteristiche:

---

<sup>47</sup> J. SCHUMPETER, *L'analisi del mutamento economico*, in R. GIANNETTI, *op. cit.*, pag.93.

**Tabella 8: Cronologia delle onde lunghe di Schumpeter**

	<b>Benessere</b>	<b>Recessione</b>	<b>Depressione</b>	<b>Ripresa</b>
<b>I: La rivoluzione industriale (industria tessile del cotone, del ferro e energia a vapore)</b>	1787-1800	1801- 13	1814- 27	1828- 42
<b>II: La fase della borghesia (costruzione di ferrovie e di strade)</b>	1843- 57	1858- 69	1870- 85	1886- 97
<b>III: La fase neomercantilistica (elettricità, industria automobilistica e chimica)</b>	1989- 1911	1912- 25	1925- 39	?

Fonte: A. MADDISON, 1995.

Altro aspetto che si evince dalla tabella, è la scomposizione di ogni singolo ciclo in quattro fasi: a differenza di Kondratieff, che identificava due fasi, una espansiva e una recessiva, e di Juglar, che strutturava il ciclo in tre fasi successive, di prosperità, crisi e liquidazione, Schumpeter divide il singolo ciclo in fasi successive di prosperità, recessione, depressione e ripresa; tale specificazione viene giustificata dalle diverse forze che agiscono sul sistema, imprimendogli una diversa velocità di percorrenza del ciclo, per cui le fasi di ascesa e depressione risultano molto brevi, mentre quelle di prosperità e depressione registrano un certa stasi del sistema, per cui hanno una durata più lunga. Le differenti velocità vengono motivate dal fatto che le fasi di ascesa e depressione non sono altro che passaggi di allontanamento del sistema dall'equilibrio, che deve essere ripristinato il prima possibile.

La centralità dell'innovazione nella teoria di Schumpeter rappresenta l'aspetto più affascinante ma anche più controverso di tutta la sua trattazione: la sua fiducia riguardo il progresso capitalistico lascia intendere quanto le sue trattazioni siano state all'avanguardia e abbiano saputo cogliere il peso del cambio di registro che si era

appena verificato nel sistema produttivo occidentale durante gli anni Trenta; egli, infatti, ipotizza addirittura una fine del capitalismo, destinato ad essere soppiantato dall'ascesa socialista, ma inquadra questo avvenimento in un'ottica negativa, un passo sulla strada del decadimento del sistema.<sup>48</sup> Inoltre, riguardo al ruolo preponderante dell'innovazione, che determina le fluttuazioni cicliche, la loro durata e la loro diversa intensità, non fornisce alcuna spiegazione circa la loro diffusione: perché in un dato momento storico si fa strada una certa innovazione nel sistema produttivo, non è dato sapere, così come perché le innovazioni si propaghino seguendo uno schema regolare ad onde; a ciò va aggiunto il non aver distinto i singoli casi specifici, attribuendo una uguale espansione produttiva sia al paese guida (gli Stati Uniti) che agli altri inseguitori, assumendo che le ondate innovative investano simultaneamente tutti i paesi. Altro aspetto poco chiaro, è l'utilizzo che fa delle serie storiche e dei dati statistici, piuttosto illustrativo, addirittura disinvolto secondo Maddison,<sup>49</sup> a sostegno di una teoria definita generalmente più socio-politica che strettamente economica; d'altro canto, è lo stesso Schumpeter ad ammettere che il suo schema a tre cicli ha la valenza principale di fornire senso storico ai dati, piuttosto che rappresentare una sorta di modello econometrico: lo scopo è di riuscire ad offrire qualcosa di più circa i cambiamenti che avvengono nei processi industriali e gli effetti che hanno sull'economia, dato che gli annali facilitano l'interpretazione delle serie storiche, ma non riescono ad essere esaustivi in quest'ambito.<sup>50</sup> Un ulteriore pecca della trattazione di Schumpeter, è rappresentata dalla possibilità di adattare il suo modello a più cicli ai diversi paesi occidentali: egli ritiene lo schema più chiaramente evidente nel caso degli

---

<sup>48</sup> Cfr: A. RONCAGLIA, *La ricchezza delle idee*, Roma, 2001, pag. 471.

<sup>49</sup> Maddison, infatti, presenta una critica lucida e chiara sulle carenze analitiche dell'analisi schumpeteriana: apprezzando l'intuizione teorica, non manca di osservare l'uso di vari apporti statistici, mutuati da autori precedenti come Tugan-Baranowky oppure derivanti da analisi del NBER. Egli ritiene discutibile l'analisi da un punto di vista statistico, ma ammette la validità esplicativa di Schumpeter riguardo le onde lunghe di Stati Uniti, Germania e Regno Unito. Resta tuttavia perplesso circa la tesi del crollo del capitalismo, a cui l'economista austriaco non offre alcun rimedio, non riuscendo a capire se è un'ipotesi a cui crede seriamente, o se invece rappresenta una conclusione originale della sua concezione dell'evoluzione dello sviluppo capitalistico. Cfr: MADDISON, *op. cit.* pag. 96-100.

<sup>50</sup> Cfr: J. SCHUMPETER, *Historical approach to the analysis of business cycles*, in Conference on Business Cycles, 1951.

Stati Uniti, unicamente perché i cicli tendono ad essere intensificati o attenuati quanto più l'attività economica risulta intrecciata con influenze internazionali e quanto più la politica si avvicina alla pratica del libero scambio, ma non fornisce una spiegazione plausibile al riguardo e soprattutto non riesce a dimostrare l'esistenza di questi tre tipi di ciclo nell'economia reale, prendendoli come dati di fatto.<sup>51</sup> Infine, altre perplessità suscita il disinteresse circa il ruolo del governo nell'andamento economico di un paese, soprattutto in relazione alle ultime fasi del terzo ciclo Kondratieff da lui rintracciato, per via del successo del paradigma keynesiano e del ruolo centrale che assumono le politiche governative nel determinare un particolare andamento della vita economica di un paese. Nonostante tutto, l'approccio di Schumpeter resta uno dei più validi ed esaustivi per quanto concerne il tema dello sviluppo economico: nessuno prima di lui, infatti, ha saputo cogliere l'importanza che assume l'innovazione tecnologica nel processo produttivo, e da lì, nell'evoluzione di un sistema economico nel suo complesso; resta quindi, all'economista, il merito di aver saputo impostare la teoria del ciclo in un'ottica realmente significativa, ossia come strumento di rilevazione dello sviluppo economico di un paese.

---

<sup>51</sup> Cfr: R. GIANNETTI, *op. cit.* pag. 95.

## Le fasi di sviluppo di Maddison

Il fenomeno di profonda espansione economica che investe i principali paesi capitalisti durante la fase definita comunemente Golden Age, determina il ritorno alla ribalta delle teorie del ciclo economico, dopo una fase di abbandono di tali ipotesi metodologiche, a seguito del successo dei modelli econometrici post-keynesiani. La ripresentazione delle suddivisioni di Kondratieff e Schumpeter,<sup>52</sup> per quanto attualizzate e collocate in contesti contemporanei, tuttavia, non discostano un autore come **Angus Maddison** dallo scetticismo che lo contraddistingue relativamente al fenomeno delle onde lunghe. La sua interpretazione, infatti, si basa sul riconoscimento di successivi step dell'economia capitalistica, in un ottica di sviluppo continuo, intervallato da pause, semplici battute d'arresto del sistema, ma non prevede l'esistenza di fasi di crescita e decrescita, tantomeno presuppone la validità del concetto di cicli lunghi, inteso nel senso di insieme di movimenti ritmici regolari. I fenomeni che vanno ricercati, dunque, sono quei particolari shock di sistema che modificano, in determinati periodi, la velocità di sviluppo del sistema capitalistico. A partire dal 1820, infatti, Maddison riscontra un certo aumento nella velocità di sviluppo comune ai principali paesi capitalisti, riscontrando uno spostamento dell'asse produttivo verso il settore industriale, dovuto alla coincidenza di una fase di industrializzazione diffusa, con conseguenti aumenti di produttività, livello del reddito e domanda aggregata; a ciò va aggiunta l'importanza crescente che assume il governo nella distribuzione del reddito, nell'incentivare lo sviluppo, nell'utilizzo della spesa pubblica al fine di creare occupazione e mantenere alti i livelli di domanda e produzione dei beni. Il ruolo del governo si situa, quindi, a metà strada tra una funzione propulsiva e compensatoria dell'attività economica, agendo anche, nei limiti, da stabilizzatore finanziario, gestendo i flussi di spesa e reddito, regolamentando i

---

<sup>52</sup> Ricordiamo a tal riguardo, l'ipotesi di Rostow sull'identificazione di una quarta fase Kondratieff per il periodo che va dal 1951 al 1973, identificando gli andamenti oscillatori come derivanti dagli scambi tra produttori primari e commercianti di prodotti industriali. A ciò aggiunge una visione di ondate successive di innovazione, alla maniera schumpeteriana, che determinano le varie fasi di sviluppo. Mandel, invece, ripropone uno schema di quattro onde successive della durata di cinquanta anni, determinate dallo sviluppo di nuove tecnologie, che generano un aumento dei profitti (fase ascendente) fin tanto che se ne esauriscono le possibilità tecniche (fase discendente).

rapporti in ambito di commercio internazionale, che soprattutto nella fase di boom economico, rappresenta la voce più significativa dei bilanci delle principali potenze occidentali, ma anche all'interno del mercato del lavoro, che con il peso crescente dei sindacati, diventa sempre più soggetto a sollecitazioni di diversa natura.

Ciò che economisti prima di lui identificavano come movimenti oscillatori periodici, vengono interpretati, quindi, da Maddison come disturbi ad hoc, di natura endogena, ad esempio il passaggio ad un sistema di tassi di cambio fissi, oppure di natura esogena, lo scoppio delle grandi guerre, al sistema economico. Inoltre, il suo distacco dalla teoria delle onde lunghe, è rappresentato anche al ruolo predominante che egli dà alla componente politico-istituzionale del sistema, in grado di poter imprimere spinte di diversa natura al processo di sviluppo. La presenza, tuttavia, di fasi recessive all'interno dell'arco di tempo analizzato, è da imputare al settore industriale, di cui risulta un ciclo più evidente in termini di modifiche dell'offerta e fluttuazioni della domanda: tali picchi, riscontrati rispettivamente nel periodo 1930-32 e 1945- 46, vengono imputati a fasi particolari di smembramento, con crisi economiche accentuate dal fallimento di grandi banche e dai risultati di gravi conflitti mondiali. Tuttavia, Maddison non manca di notare come queste evidenti fasi recessive si siano molto attenuate dal periodo della Golden Age in poi: il risultato è dovuto all'importanza crescente che assume il terziario nella determinazione del PIL dei principali paesi capitalisti, che di fatto attenua le oscillazioni, unito all'intervento statale che limita di molto la possibilità di fallimenti a catena da parte dei grandi gruppi bancari. L'andamento del PIL aggregato dei sedici paesi capitalisti, rilevato da Maddison, viene presentato di seguito nel grafico seguente (Figura 5). In esso l'autore traccia l'andamento di un indice composito del totale dei PIL delle principali economie mondiali per indicare i diversi step di sviluppo dell'economia mondiale.

Per l'identificazione e la descrizione dei diversi stadi di crescita dell'economia capitalistica, Maddison utilizza un insieme di postulati enumerati da Kuznets, al fine di motivare e legittimare l'esistenza di quest'ultimi; tali requisiti minimi vengono così definiti:



- 1) gli stadi devono poter essere identificabili in base a caratteristiche verificabili o quantificabili;
- 2) l'ampiezza di queste caratteristiche deve variare da una fase all'altra secondo un modello riconoscibile;
- 3) dovrebbe esistere qualche indicazione circa l'inizio e il termine di un singolo stadio e darne adeguata motivazione;
- 4) l'universo di riferimento di questa classificazione di stadi deve essere chiaramente identificato;
- 5) bisogna presupporre l'esistenza di una relazione analitica tra gli stadi successivi, al fine di prevedere la durata di ciascuno stadio.<sup>53</sup>

A parte l'ultimo requisito, ritenuto troppo deterministico, Maddison rintraccia quattro fasi successive di sviluppo economico, che soddisfano in pieno i dettami di Kuznets: partendo dalla rilevazione di otto indicatori, il tasso di crescita della popolazione, la produzione pro-capite, lo stock di capitale, il volume delle esportazioni, il livello di disoccupazione e il tasso di incremento dei prezzi, mostra quattro fasi differenti di sviluppo, di cui la terza, ossia quella della Golden Age, risulta essere lo stadio con la migliore performance economica in assoluto, mentre la quarta osserva al suo interno le più rilevanti battute d'arresto allo sviluppo, con le recessioni del 1973-74 e del 1980-85. Le fluttuazioni vengono, quindi, interpretate come un cambio di ritmo nel processo di sviluppo di un sistema economico: ciò, tuttavia, non significa che i singoli paesi si muovano tutti allo stesso modo, bensì che agiscono all'interno di un'orbita determinata dalla fase di sviluppo di riferimento. Le differenze nello sviluppo dei singoli paesi vengono motivate, secondo Maddison, da differenze nella crescita dello stock di capitale e del commercio con l'estero, elementi che dipendono dalla vivacità degli investimenti e dagli incentivi all'esportazione, i quali sussistono, a loro volta, in funzione della stabilità della domanda; alla base di questa catena di dipendenze si situa poi l'ambiente politico-istituzionale di riferimento, che influenza la domanda. Di

---

<sup>53</sup> Cfr: A. MADDISON, *op. cit.* pag. 112.

seguito in tabella vengono riportate le fasi di sviluppo identificate da Maddison, con le relative caratteristiche:

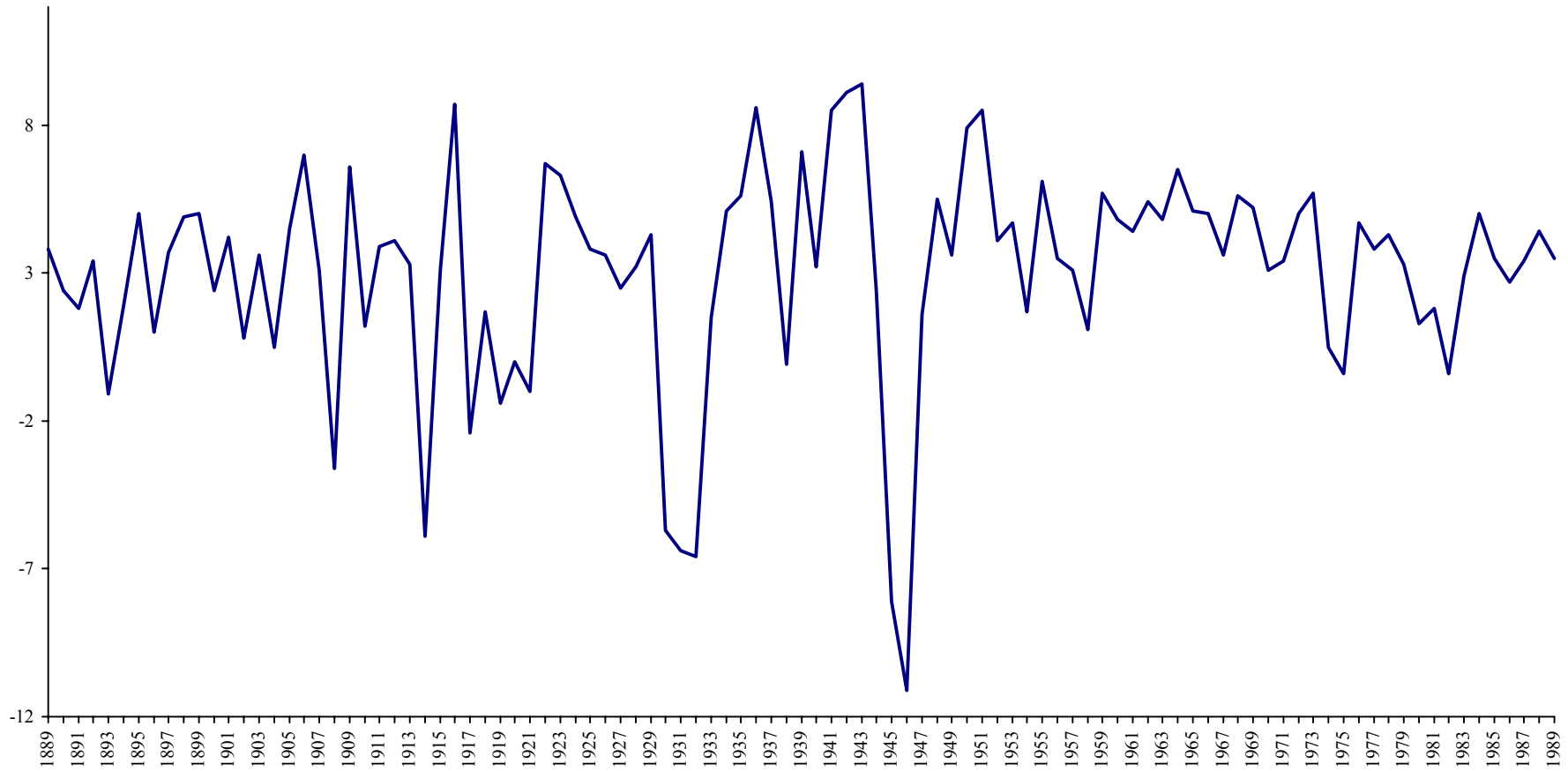
**Tabella 9: Caratteristiche sistematiche delle fasi di sviluppo capitalistico di Maddison**

	<b>Interesse del governo verso disoccupazione e stabilità dei prezzi</b>	<b>Natura del sistema di pagamenti internazionali</b>	<b>Andamento del mercato del lavoro</b>	<b>Grado di libertà del commercio internazionale</b>	<b>Grado di libertà dei movimenti internazionali di fattori</b>
<b>I: Fase liberale 1870- 1913</b>	Nessun interessamento alla disoccupazione	Gold standard con tassi di cambio fissi	Salari con flessibilità verso il basso	Molto libero, le uniche barriere al commercio sono le tariffe	Più o meno libertà totale
<b>II: Fase “Beggaryour-Neighbour” 1913- 1950</b>	Accettazione consapevole della disoccupazione su vasta scala	Gold standard ristabilito alle parità precedenti dopo una fase di cambi semirigidi	Salari ancora più rafforzati verso il basso dal governo	Restrizioni doganali diffuse con tariffe in aumento	Controlli severi su capitale e lavoro
<b>III: “Golden Age” 1950- 1973</b>	Priorità al traguardo della piena occupazione	Sistema di tassi di cambio fissi	Nessuna tendenza dei salari verso il basso, sindacati più forti	Commercio sempre più libero	Liberalizzazione dei movimenti di capitale e lavoro
<b>IV: Fase degli obiettivi cauti 1973- 1989</b>	Priorità alla stabilità dei prezzi	Crollo del sistema dei tassi fissi, sostituzione con sistema di tassi variabili prima e SME poi.	Indebolimento dei sindacati	Mantenimento del libero scambio	Capitali sempre più liberi, diminuisce il loro movimento

Fonte: A. MADDISON, 1987

In conclusione, Maddison distingue differenti fasi della performance economica, che determinano lo sviluppo del sistema capitalistico; tali fasi, distinte l'una dall'altra, vantano diversi ritmi di crescita, in base ai fattori che caratterizzano il sistema in quel dato periodo. Tali fasi, tuttavia, non sono inevitabili e garantiscono un range ampio di variazione, per quanto concerne le prestazioni dei singoli paesi, in base alle diverse condizioni storiche, politiche e istituzionali. Il passaggio da una fase all'altra avviene tramite degli shock di sistema, determinati talvolta da crisi prevedibili, ma in generale, sono frutto di fenomeni esogeni e accidentali che non possono essere previsti.

**Figura 5: Variazione percentuale PIL aggregato dei sedici paesi 1889- 1989**



Fonte: A. MADDISON, 1995.

## **PARTE SECONDA:**

### **ANALISI DEL CICLO ECONOMICO ITALIANO**

#### **Il quadro europeo di riferimento**

Il periodo che intercorre tra gli anni 1950 e 1973, e che termina sostanzialmente con l'avvento degli shock petroliferi, viene comunemente definito da storici ed economisti con l'appellativo di "Golden Age": facendo riferimento al periodo aureo dell'andamento capitalistico, tale termine ben descrive, infatti, la fase di crescita sostenuta che attraversò le principali economie internazionali immediatamente dopo la fase di ricostruzione e ripresa del periodo post-bellico. La caratteristica fondamentale di tale periodo fu, appunto, una crescita ingente e generale della produzione nelle principali economie internazionali e nell'intera area europea, con scarse interruzioni di un certo peso ed il raggiungimento di picchi produttivi mai registrati durante le precedenti decadi. Secondo Aldcroft, tra il 1950 e il 1970, il prodotto interno lordo europeo aumentò in media del 5,5% l'anno, a fronte di un 5,0% mondiale, mentre la produzione industriale europea registrò un aumento del 7,1%, rispetto ad un più modesto tasso mondiale del 5,9%<sup>1</sup>. Persino confrontando la performance europea rispetto a quella degli Stati Uniti, paese che aveva beneficiato di entrambi i conflitti mondiali, consolidando la propria posizione all'interno delle relazioni economiche internazionali, il vecchio continente ne uscì vincitore: il prodotto pro capite statunitense registrato dopo il 1950, fu, infatti, soltanto la metà di quello europeo.

Le ragioni di tale cambiamento nel ritmo di crescita, sono da addurre ad una serie di motivi:

---

<sup>1</sup> Cfr: DERECK H. ALDCROFT, *L'economia europea dal 1914 al 1990*, Roma, 2000, pag. 197.

- a) La decisione da parte delle principali economie internazionali, di adottare nuovamente una politica liberale nelle transazioni internazionali, al fine di promuovere gli scambi con i paesi esteri;
- b) La stimolazione della domanda interna da parte dei governi, attraverso politiche di tipo keynesiano di aumento della domanda grazie a forti incrementi della spesa pubblica;
- c) Una serie di circostanze contingenti e di manovre di politica economica che accrebbero la domanda pur mantenendo bassi livelli di inflazione, come ad esempio, il sistema di tassi di cambio fissi che impose un certo controllo sui prezzi;
- d) Un margine di crescita produttiva accumulato negli anni precedenti, che permise alle economie europee e al Giappone di sorpassare in velocità di crescita il paese guida per eccellenza, gli Stati Uniti.

Tale fase di espansione generalizzata, per quanto estesa e duratura, non investì, naturalmente, le potenze europee in maniera simultanea: vanno distinte, infatti, diverse fasi di sviluppo che portarono gli stati europei a procedere secondo percorsi e strategie diversi. Se, infatti, la Gran Bretagna assieme a quei paesi che si erano mantenuti neutrali durante il conflitto, rappresentavano i precursori di quella crescita sostenuta e continua, va detto anche che vennero presto sorpassati, a partire dagli anni Cinquanta, da coloro che maggiormente avevano sofferto in tempo di guerra, come Germania, Francia e Italia, per i quali la via verso lo sviluppo economico fu più lunga, più rapida e senza grosse interruzioni. Questo non significa che gli altri Stati avessero registrato fasi di flessione. Semplicemente non potevano sostenere la velocità di performance di questi protagonisti della Golden Age, i quali subirono tuttavia un rallentamento nello sviluppo solo dopo il 1962, a causa di mutamenti nella politica economica, che pose un freno ai consumi interni per timore di un aumento eccessivo dell'inflazione<sup>2</sup>. Tale rallentamento non modificò lo sviluppo europeo in generale, data la tendenza media

---

<sup>2</sup> Cfr: M.M. POSTAN, *Storia Economica d'Europa*, Roma, 1975, pag.13.

nel tempo alla convergenza dei tassi di crescita della produzione intorno ad una media del 4,5%<sup>3</sup>.

**Tabella 1: Crescita media del PIL dei Paesi dell'Europa Occidentale 1950-1970 (percentuali)**

Austria	5,0	Italia	5,4
Belgio	3,5	Olanda	5,0
Danimarca	4,0	Norvegia	4,1
Finlandia	4,4	Portogallo	5,1
Francia	5,0	Spagna	6,1
Germania	6,2	Svezia	4,1
Grecia	6,0	Svizzera	4,2
Irlanda	2,5	Regno Unito	2,7
		<b>Media di tutti i Paesi</b>	4,5

Fonte: D.H. Aldcroft, 2000.

Il risultato più evidente di questo sviluppo fu senza dubbio il rafforzamento della posizione dell'Europa all'interno di un più vasto panorama economico internazionale, un processo iniziato già nell'immediato dopoguerra grazie agli aiuti americani stanziati attraverso l'European Recovery Program, quel famoso Piano Marshall che, tra l'aprile del 1948 e il giugno del 1951, permise la ricostruzione e il riavvio delle attività produttive per la maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale. Stimato intorno ai tredici milioni di dollari dell'epoca<sup>4</sup>, l'importo totale stanziato dagli

<sup>3</sup> Tutti i dati fin qui riportati, sono tratti da D. H. ALDCROFT, op. cit., tabella di pag.201. Nel suo lavoro egli fa riferimento ad uno studio condotto dalla Commissione Economica per l'Europa delle Nazioni Unite, che analizza l'andamento dell'economia europea dagli anni Cinquanta agli anni Settanta.

<sup>4</sup> Cfr. A. CARRERAS, *Il XX secolo, tra rottura e prosperità*, in A. DI VITTORIO (a cura di), *Dall'espansione allo sviluppo, una storia economica d'Europa*, Torino, 2002, pag. 429.

Stati Uniti rappresentò emblematicamente il cambio di registro della politica commerciale internazionale, orientata da quel momento in poi verso la cooperazione e la progressiva liberazione dei traffici da dazi e barriere doganali. L'apertura ai traffici internazionali era d'altronde già evidente nella stipulazione degli accordi di Bretton Woods del 1944, i quali, tramite l'istituzione del GATT (Accordo Generale sulle Tariffe e sul Commercio) e del Fondo Monetario Internazionale, avevano chiarito la politica dominante a seguito del conflitto mondiale: il ritorno ad un modello di libero scambio, garantito da un sistema di tassi di cambio fissi, seguendo il principio della cooperazione internazionale come strumento di diffusione del benessere<sup>5</sup>. Tale mobilità internazionale fu di grandissima utilità per i principali blocchi commerciali che si andarono formando in quegli anni: da un lato, infatti, gli Stati Uniti potevano garantirsi mercati di sbocco per i propri prodotti, offrendo liquidità ai Paesi in piena ricostruzione post-bellica, dall'altro lato il blocco europeo riceveva valuta utile da impiegare in ricostruzione industriale, ma soprattutto in importazioni di materie prime, necessarie per il riavvio della produzione. L'istituzione del FMI, unitamente alla grande disponibilità di valuta americana garantita agli altri Stati, verteva sul ripristino del gold exchange standard del 1947, che sanciva la convertibilità unica del dollaro in oro: a fronte di questo sistema, le riserve auree americane che, agli inizi degli accordi di Bretton Woods, rappresentavano oltre i due terzi dell'oro mondiale, vennero progressivamente erose fino al 20% della fine degli anni Sessanta, determinando poi l'abbandono del gold standard, da parte del dollaro, nel 1973<sup>6</sup>.

Nonostante la grande disponibilità di riserve valutarie statunitensi, un aumento eccessivo delle importazioni avrebbe portato certamente le bilance dei pagamenti europee in forte squilibrio, da qui la necessità di accrescere le esportazioni al fine di pareggiare i conti e saldare in tempi brevi i debiti accumulati grazie agli aiuti post-

---

<sup>5</sup> Il Fondo Monetario Internazionale rappresentò l'elemento cardine del nuovo ordine economico internazionale: il sistema dei tassi di cambio fissi veniva infatti garantito da questi fondi, erogati ai Paesi qualora soffrissero di deficit nei loro conti esteri, per evitare svalutazioni competitive finalizzate all'acquisizione di competitività e, di conseguenza, aumenti nelle esportazioni. Da parte sua, il GATT operò diverse riduzioni delle tariffe doganali nel tempo, fino a giungere ad una riduzione, generalizzata delle tariffe, e non dei singoli specifici prodotti, nel 1964-67. Per i criteri sottostanti i vari round del GATT, una sintetica ed esaustiva analisi è in V. ZAMAGNI, *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea*, Bologna, 1999.

<sup>6</sup> Cfr. V. ZAMAGNI, op. cit., pag.216.



bellici. Provvidenziale fu, in questo ambito, lo scoppio della guerra di Corea nel 1950, che se da una parte peggiorò la situazione delle bilance commerciali europee, facendo registrare un aumento dei prezzi delle merci, d'altro canto favorì l'aumento delle esportazioni proprio a favore del mercato statunitense, la cui capacità produttiva era momentaneamente congelata dalle commesse belliche, che di fatto soppiantarono la produzione civile. Il blocco commerciale europeo assunse così, connotati sempre più definiti: a partire dall'Unione Europea dei Pagamenti del 1950, con il quale si intraprese uno schema di cooperazione monetaria europea al fine di risparmiare valuta estera (nello specifico la valuta trainante, il dollaro) e determinare una più rapida stabilizzazione dei tassi di cambio delle monete europee, fino alla costituzione della Comunità Economica Europea nel 1958, che di fatto intensificò gli scambi tra i paesi membri, ma anche con i partner internazionali, accrescendo la forza negoziale del blocco europeo, che divenne il più importante soggetto di commercio internazionale, superando persino gli Stati Uniti<sup>7</sup>.

Oltre all'aumento delle esportazioni, altri fattori concorsero alla crescita economica, primi fra tutti i tradizionali fattori di produzione ossia lavoro e capitale<sup>8</sup>, uniti a variazioni dell'impiego di tali risorse per migliorarne il rendimento produttivo, come ad esempio i progressi in ambito tecnologico, l'aumento della specializzazione, le economie di scala, la migliore allocazione delle risorse. Per quanto concerne il fattore lavoro, vennero registrati aumenti dell'occupazione generale in quasi tutti i paesi europei: a questo va aggiunto anche l'impiego di elementi residuali della produzione, uno su tutti la produttività del lavoro, come base per lo sviluppo economico; altresì, non va sottovalutato il ruolo giocato dagli occupati nel settore agricolo, che, abbandonate le campagne, divennero il bacino privilegiato di forza lavoro disponibile da cui attingere, assieme alla grande percentuale di emigrati, sia a carattere regionale che internazionale, che costituirono in quegli anni quel famoso

---

<sup>7</sup> Crf: V. ZAMAGNI, op. cit. pag 232.

<sup>8</sup> La tradizionale ripartizione dei tre fattori di produzione (terra, capitale e lavoro) con l'avvento dell'industrializzazione, tende tradizionalmente a ridursi alle uniche risorse di capitale e lavoro, in quanto il contributo offerto dalla terra alla crescita economica si è ridotto progressivamente nel tempo. La terra come fattore di produzione viene quindi, generalmente, esclusa da considerazioni inerenti lo sviluppo economico.

“esercito di riserva” di cui parlava Marx decenni prima.<sup>9</sup> Questo spiega il motivo per cui si registrarono maggiori aumenti dell’occupazione non agricola, soprattutto nel settore dei servizi. Per quanto riguarda il fattore capitale, espresso nella variazione degli investimenti, si registrarono forti aumenti nei paesi in leggero ritardo rispetto alla crescita economica europea generale, come la Norvegia o la Germania, quest’ultima obbligata a ripartire da zero per quello che concerneva il reparto produttivo: ciò sembrerebbe confermare l’ipotesi per cui i paesi con crescita maggiore sono quelli che iniziarono questo decollo produttivo dai livelli più bassi.<sup>10</sup> Come ammette lo stesso Aldcroft, tuttavia, non esiste una corrispondenza univoca tra aumento dell’occupazione, degli investimenti e crescita economica: in generale, tuttavia, si può affermare che alti tassi di occupazione e investimento abbiano costituito terreno fertile per lo sviluppo economico, ma non rappresentarono comunque una condizione uniformemente valida per tutti i paesi.<sup>11</sup>

Probabilmente, le cause più importanti di questa crescita sostenuta, sono da rintracciare nell’aumento della produttività determinata da una diversa allocazione delle risorse: la stessa forza lavoro, che dal settore agricolo si spostò in ambiti più produttivi, oppure l’impiego di nuova tecnologia in ambiti fino a quel momento di tipo tradizionale. Tale riallocazione risultò vincente in contesti più arretrati: ciò spiega perché realtà come la Gran Bretagna ad esempio, non registrarono incrementi sostanziali, in quanto già avevano esaurito tali possibilità nei periodi precedenti. Un altro aspetto fondamentale di questo periodo aureo risiede nel ruolo attivo svolto dal governo, una caratteristica comune alla maggior parte dei paesi europei. La fine del secondo conflitto, infatti, portò come conseguenza anche un aumento delle attività da parte del settore pubblico, che diventò una delle principali componenti delle economie mondiali. Gli Stati si trovarono sempre più coinvolti nelle vicende economiche, promuovendo determinate politiche e ponendosi obiettivi di lungo periodo quali una crescita rapida, il raggiungimento della piena occupazione, la stabilità dei prezzi,

---

<sup>9</sup> Riguardo la teoria di Marx sull’impiego dell’esercito industriale di riserva, si rimanda alla prima parte.

<sup>10</sup> Crf: V. ZAMAGNI, op. cit., pag. 229. Per le valutazioni circa la crescita di investimenti e occupazione delle principali potenze europee, si fa riferimento ai dati di D. H. ALDCROFT, tab.5.2, op. cit., pag.209.

<sup>11</sup> D. H. ALDCROFT, op. cit. pag. 221

l'equilibrio con l'estero, secondo il principio di cooperazione internazionale propugnato dal FMI. Tale convergenza delle politiche adottate, tuttavia, non esclude la possibilità di raggiungere determinati obiettivi secondo percorsi diversi: così se la Francia ad esempio, adottò la strategia della pianificazione, attraverso una serie di grandi progetti di investimento pubblico e privato, a scapito della stabilità dei prezzi, lo stesso non può dire dell'Italia, che raggiunse comunque alti livelli di crescita e investimento, nonostante una politica economica più finalizzata alla stabilità della moneta che alla crescita produttiva. In generale, l'obiettivo maggiormente perseguito dalle potenze europee fu il raggiungimento della piena occupazione, anche a scapito di un'inflazione galoppante e che, a seguito degli shock petroliferi, divenne poi insostenibile. In generale, è possibile sintetizzare i fattori chiave del successo economico europeo di quel periodo come segue:

1. la creazione di una serie di istituzioni nuove e adatte al particolare momento storico, come il FMI, la Cee, il Gatt e così via;
2. l'esistenza di un'ingente forza lavoro disponibile, pronta a riversarsi nei settori più produttivi senza troppe difficoltà e rivendicazioni salariali, garantendo alti livelli di produzione a costi contenuti;
3. il gap tecnologico, che permise alla produzione europea di adeguarsi e imitare il modello statunitense, ricalcando il famoso paradigma del "vantaggio dell'arretratezza" di Gerschenkron, secondo il quale, il Paese in condizione di ritardo nello sviluppo può usufruire di un vantaggio competitivo rappresentato da beni capitali, manodopera qualificata e assistenza tecnica provenienti dai Paesi industrialmente più avanzati;<sup>12</sup>
4. la progressiva liberalizzazione del commercio internazionale, che permise una grande mobilità di fattori di produzione, ma allo stesso

---

<sup>12</sup> La tesi di Gerschenkron si fonda sul concetto di arretratezza economica, intesa come uno stato di tensione tra le possibilità produttive di un paese e le sue condizioni di fatto. Secondo lo studioso russo, durante la fase di slancio, ad un'economia più arretrata corrisponde un più alto tasso di sviluppo industriale, basato sull'utilizzo di tecnologie evolute e capitali provenienti dai paesi più sviluppati. Si veda al riguardo A. GERSCHENKRON, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, 1965.

tempo incentivò concorrenza e competizione, stimolando l'efficienza produttiva;

5. una crescita minima dei prezzi delle materie prime;
6. la speculazione finanziaria quasi inesistente, a fronte di un regime di tassi di cambio fissi e forti investimenti esteri;
7. l'impiego di politiche economiche interne fortemente espansive, basate sulla stimolazione dei consumi tramite forti incentivi alla domanda.<sup>13</sup>

## **Il miracolo economico italiano**

Contrariamente a quanto si pensi, il quadro produttivo italiano alla fine del secondo conflitto mondiale, non era eccessivamente negativo: i danni derivati dalla guerra, stimati intorno all'8% del capitale investito nel 1938, solo in parte avevano intaccato la capacità produttiva del Paese, segnata dal ritmo imposto dalle politiche mussoliniane<sup>14</sup>. Il reale problema era nella struttura fortemente squilibrata del settore industriale, sostenuto dalle commesse belliche e proveniente da un periodo prolungato di scarsi investimenti. A ciò andava aggiunta la cronica carenza di materie prime, una caratteristica tipica della struttura produttiva italiana che, in questo modo, non riusciva a raggiungere un livello soddisfacente di utilizzo effettivo della capacità produttiva. Il vero obiettivo dell'Italia, quindi, non era di ricostruire bensì riprogettare una chiara strategia di sviluppo economico, alternativa a quella nazionalistica e protezionista che l'aveva caratterizzata durante gli anni del regime.

---

<sup>13</sup> Si vedano al riguardo le riflessioni della Zamagni circa gli elementi interpretativi fondamentali della Golden Age, op. cit., pag.230.

<sup>14</sup> Le stime sulle capacità produttive italiane vennero effettuate da uno studio condotto dalla Banca d'Italia nel 1947 e presentate alla Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo. Scopo dell'indagine era di fornire un quadro quanto più veritiero della situazione italiana, al fine di ricevere fondi per la ricostruzione. I reali danni furono individuati nell'ambito delle costruzioni, domiciliari e non, e nelle infrastrutture. Cfr: V. ZAMAGNI, *Una scommessa sul futuro: l'industria italiana nella ricostruzione (1946-1952)*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, Marzorati, 1985, pag.473.

La volontà di perseguire le direttive del Fondo Monetario Internazionale e di entrare nell'orbita dell'economia europea, spinsero verso decisioni di politica monetaria chiare, riassunte nella "linea Enaudi" del 1947: aumento delle riserve bancarie, necessità di non disperdere liquidità, moneta quanto più stabile possibile (dopo una decisa manovra di svalutazione), inflazione sotto controllo; e in aggiunta, condizioni favorevoli per gli esportatori, blocco dei licenziamenti e in generale, una politica di grande sostegno all'industria.<sup>15</sup> Si andò delineando così una politica economica definita da molti autori come "protezionismo liberale" o "liberismo temperato", dove forti incentivi erano dati ai settori industriali ritenuti centrali, mentre allo stesso tempo, si sviluppò una grande industria pubblica, destinata perlopiù, dopo la fase di massima espansione, ad offrire posti di lavoro e una minima produzione, piuttosto che diventare un valido concorrente dell'imprenditoria privata. D'altro canto, fu proprio lo Stato a trovarsi, il più delle volte, coinvolto in operazioni di salvataggio di grandi realtà industriali sull'orlo della bancarotta, diventando, di fatto, proprietario di gruppi privati. La realtà produttiva italiana era, quindi, un sistema misto, con una coabitazione di realtà pubbliche e private le quali, tuttavia, difficilmente entravano in conflitto.

Da questo punto di vista, l'Italia tentò di trasformare la propria arretratezza in vantaggio competitivo: per rimanere ancorata al ritmo di crescita delle potenze internazionali, non poté fare altro che seguire l'orientamento impresso dalla domanda dei Paesi esteri, tecnologicamente più avanzati. Dalla sua, possedeva una presenza simultanea di più fattori favorevoli: ampie possibilità di finanziamento e autofinanziamento, sotto forma di risparmio anche privato, bassa conflittualità operaia e bassi salari, dal momento in cui i sindacati si erano trovati concordi nel non accendere rivendicazioni operaie al fine di favorire aumenti di produzione, ed infine un forte arretramento tecnologico, che consentiva, da un lato, una velocità maggiore di adeguamento alle nuove tecnologie, dall'altro lo sviluppo di produzioni *labour-intensive*, altamente remunerative per gli imprenditori. Così se nel 1949, la preoccupazione principale era di colmare il divario ingente esistente tra l'Italia e l'estero, cercando di raggiungere un equilibrio dei conti, la situazione migliorò già nel 1953, quando la ricostruzione italiana si considerò compiuta, dal momento in cui le

---

<sup>15</sup> Cfr: A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, Torino, 2001, pag. 38.

risorse auree vennero ricostruite e si raggiunse il pareggio nella bilancia dei pagamenti con l'estero.<sup>16</sup>

Nonostante ciò, permanevano grandi divari nel sistema economico italiano: principalmente di tipo regionale, con il Nord proiettato verso benessere e sviluppo, grazie a precise politiche a sostegno dell'industria, e larghe fasce del Sud del Paese che vivevano in condizioni di estrema povertà, mentre lo Stato spingeva sul settore agricolo, ma esistevano divari anche nella distribuzione del reddito, per le disparità tra i livelli salariali dei grandi gruppi industriali e delle piccole imprese, e per l'espansione improvvisa e disordinata di alcuni settori in cui regnavano logiche di affarismo speculativo oppure di rendite di posizione.<sup>17</sup> Altro grande dualismo riguardava il settore industriale, diviso internamente tra grande e piccola impresa, ma soprattutto tra industrie esportatrici ed industrie dedicate al mercato interno: la giustapposizione era stridente se si tiene conto che nelle prime, tra cui rientravano le industrie meccaniche, le industrie chimiche, ed in un secondo momento il settore abbigliamento e calzature, grande importanza era data alla competitività in ambito internazionale e alle innovazioni tecnologiche, finalizzate all'accrescimento della produttività; nelle industrie dedicate al mercato interno, invece, in cui rientravano le industrie tessili, quelle alimentari, le costruzioni ed il commercio al dettaglio, vi erano invece meno spinte alla competitività, e quindi più arretratezza, con una produttività dipendente in larga misura dalla percentuale di lavoratori assunti.<sup>18</sup>

Tale dualismo industriale, secondo Graziani, fu anche il motivo della grande stabilità monetaria<sup>19</sup> che caratterizzò l'Italia fino ai primi anni Sessanta: nonostante la crescita produttiva, non si registrarono grandi aumenti salariali, che congelarono i consumi, soprattutto dei lavoratori, a favore di incrementi di profitti e investimenti da parte delle

---

<sup>16</sup> Crf: A. CARDINI, *Il miracolo economico italiano*, Bologna, 2006, pag.124.

<sup>17</sup> Crf: V. CASTRONOVO, *Storia economica dell'Italia*, Torino, 2006, pag.424.

<sup>18</sup> Sinteticamente, Graziani divide il settore industriale italiano in grande impresa, esportatrice, basata su strategie produttive *capital-intensive*, contrapposta alla piccola impresa, dedicata al mercato interno, basata su una produzione *labour-intensive*, op. cit. ,pag.63.

<sup>19</sup> Una stabilità tale da premiare nel 1958 la lira con l'Oscar della moneta, come la valuta più stabile: tale risultato fu possibile grazie ad una modesta inflazione dei prezzi al consumo, mentre i prezzi all'ingrosso restarono stabili nel decennio. La politica monetaria operata dalla Banca d'Italia privilegia obiettivi di stabilità di prezzi e cambio e di ricostruzione di riserve valutarie. Crf: J. MAZZINI, *I dati della crescita*, in A. CARDINI, op. cit. , pag.39.

imprese. A questo aumento degli investimenti non fece seguito un aumento della domanda, a causa di una diseguale distribuzione del reddito, tale da provocare aumenti inflazionistici: con prezzi al consumo e all'ingrosso stabili, era logico che le esportazioni italiane si rivelassero altamente competitive. Si determinò così un meccanismo auto propulsivo di sviluppo trainato dalle esportazioni e dal dualismo industriale, destinato ad interrompersi nel 1962-1963, allorquando i sindacati si scrollarono di dosso l'atteggiamento collaborazionista e diedero vita ai primi conflitti sociali. Le rivendicazioni sindacali ebbero l'effetto di aumentare i salari, a cui la classe imprenditoriale reagì con l'aumento dei prezzi, o una brusca contrazione della forza lavoro impiegata, oppure ancora con modifiche sostanziali del comparto produttivo, tramite ristrutturazioni e modernizzazioni interne alle industrie, ma anche tramite manovre di decentramento produttivo: gli effetti non si notarono se non in seguito, dato il raggiungimento durante il periodo del livello di piena occupazione.

Nei vent'anni considerati, l'Italia registrò movimenti vivaci soprattutto negli investimenti, destinati a subire un arresto negli anni 1962-1963; in questo periodo, gli imprenditori operarono manovre di dislocazione territoriale degli investimenti, concentrandoli nel Sud del paese, seguendo la politica di incentivi patrocinata dal governo fin dal 1957 e finalizzata a sostenere l'imprenditoria del Mezzogiorno e ad attirare la produzione del Nord del paese nelle aree più depresse.<sup>20</sup> Questa seconda fase di sviluppo industriale venne contraddistinta da una programmazione economica particolarmente insistente: posto come obiettivo principale una piena utilizzazione delle risorse, i governi che si succedettero lungo tutto il decennio si trovarono ad integrare i diversi piani di sviluppo elaborati negli anni fino a giungere ai programmi quinquennali per lo sviluppo economico negli anni 1965-1969 e 1973-1977.<sup>21</sup> Gli obiettivi di fondo rimasero gli stessi: raggiungimento della piena occupazione, riduzione del divario Nord-Sud, spostamento delle risorse verso consumi collettivi e di

---

<sup>20</sup> Addirittura le aziende a partecipazione statale erano obbligate a dislocare nel Sud il 40% dei loro investimenti, al fine di dare vita a poli di sviluppo: il risultato fu invece, di creare delle "cattedrali nel deserto". Cfr: V. CASTRONOVO, op. cit. pag 432.

<sup>21</sup> La storia dello sviluppo economico italiano dagli anni Cinquanta agli anni Settanta è anche la storia dell'evoluzione della programmazione economica: dal Piano Vanoni (1955), alla nota aggiuntiva di La Malfa (1962) fino ai sopracitati documenti programmatici. In tutti i piani programmatici si evidenziano le problematiche principali del Paese, soprattutto si evidenziano gli squilibri regionali (Nord-Sud), settoriali (agricoltura-industria) e l'obiettivo di fondo del raggiungimento della piena occupazione.

pubblica utilità, slancio all'agricoltura; tuttavia, nonostante il tasso di crescita del PIL superò le aspettative del piano, tali obiettivi non furono raggiunti, mentre si registrò una flessione degli investimenti che, a fronte di una crescita della produzione, poteva solo significare una cosa: la fuga di capitali all'estero.

Il divario tra settore pubblico e privato, nel frattempo, era destinato ad aumentare sempre di più, con gli imprenditori impegnati nella costruzione di comparti produttivi moderni ed efficienti, ma anche nella formulazione di pressanti richieste di tutela e aiuto verso il governo, e l'amministrazione pubblica, sempre più inefficiente, burocratica e parassitaria. L'equilibrio precario del sistema era destinato a crollare con la seconda ondata di rivendicazioni salariali del 1969: molto più violenta della prima, provocò un grande aumento dei salari, a cui fecero seguito un aumento generale dei prezzi e del costo della vita. L'autunno caldo del 1969 determinò un primo freno alla crescita sostenuta, con cambio stabile e prezzi contenuti, che aveva caratterizzato l'Italia del boom: la fine del sistema dei tassi di cambio fissi, lo shock petrolifero del 1973, e la crisi energetica che ne scaturì, fecero il resto.



## **Modello interpretativo del ciclo economico italiano**

Identificare l'andamento ciclico di un sistema economico si rivela un'operazione alquanto difficile: sia per l'ampia e varia letteratura disponibile, sia per la natura stessa di un sistema economico, decisamente troppo complesso per poter essere identificato con chiarezza da un pugno di variabili. Il metodo d'analisi che si prende come riferimento in questa sede è quello elaborato da Angus Maddison per distinguere le varie fasi di sviluppo delle economie capitalistiche.<sup>22</sup>

Partendo dal presupposto che non esistano movimenti ciclici identificabili con precisione, Maddison tende più che altro a parlare di diverse fasi di crescita, step necessari e significativi che un sistema economico attraversa durante il suo percorso di sviluppo. All'interno di ogni fase, un sistema si trova ad affrontare momenti di espansione e recessione, secondo una logica comune ad altri paesi; ciò non significa tuttavia, che diverse economie attraversino esperienze di tipo ciclico in maniera sincronizzata, bensì spesso secondo una logica compensatoria: ad una fase espansiva di un sistema, ad esempio, può corrispondere una fase recessiva di un altro sistema e, proprio per questo motivo, l'andamento aggregato di più sistemi economici mostra curve meno evidenti rispetto all'andamento del singolo paese, che si dimostra molto più instabile. Un assetto molto più sincronizzato si registra solo nell'eventualità di shock di sistema molto accentuati, come guerre o collassi del meccanismo dei pagamenti internazionali.

Il metodo utilizzato da Maddison per identificare e descrivere una specifica fase di sviluppo è abbastanza chiaro e semplice: egli parte dalla raccolta di serie storiche annuali di alcuni indicatori principali per i sedici paesi da lui presi in considerazione. Partendo dall'analisi e dalla comparazione di questi indicatori, ne ricava grafici e ne identifica i principali punti di svolta nel processo di sviluppo, cercando allo stesso tempo di identificare degli aspetti ciclici e di crescita. Tale analisi viene considerata da

---

<sup>22</sup> La letteratura di Maddison al riguardo risulta davvero ampia: egli prende in esame l'andamento dei sedici principali Paesi capitalisti, attraverso dati elaborati dall'OCSE. Il suo studio si è spinto fino ad identificare prospettive millenarie dell'andamento internazionale dei sistemi economici, senza tralasciare economie tradizionalmente fuori dai meccanismi comuni al sistema capitalista, come l'ex URSS e la Cina. Una descrizione specifica del suo metodo d'analisi è rintracciabile in *Le forze dello sviluppo capitalistico*, Milano, 1991, capitolo quarto.

egli stesso come “non dissimile a quella del NBER, nel suo tentativo di identificare cicli di riferimento, e in particolare non implica una elaborata scomposizione delle serie storiche in differenti tipi di movimenti oscillatori”<sup>23</sup>.

L’analisi qui condotta è circoscritta al caso dell’Italia durante il periodo identificato come Golden Age, lungo un’ intervallo di anni che va dal 1950, quando i paesi europei sono ormai usciti dalla fase di ricostruzione post-bellica, fino al 1973, quando il primo shock petrolifero imprime un deciso stop alla crescita ininterrotta che stava investendo le economie occidentali fino a quel momento. Questa fase rivela la migliore performance dell’economia mondiale, in cui cioè le caratteristiche prese in esame sono le più favorevoli allo sviluppo: priorità generale al raggiungimento della piena occupazione (tranne per quanto riguarda l’Italia, ma si vedrà in seguito) tassi di cambio fissi ma non rigidi, un clima di cooperazione internazionale e di intenso traffico commerciale, graduale libertà di movimento di lavoratori e capitale.

In quest’ambito, vengono presi come riferimento alcuni semplici indicatori, ritenuti da Maddison ottimali per descrivere sia caratteristiche cicliche che di crescita:

- tasso di crescita della produzione, inteso come variazione della crescita del prodotto interno lordo;
- reddito pro capite;
- stock di capitale, valutato da Maddison come l’insieme delle strutture ad uso non residenziale più macchinari ed attrezzatura produttiva;
- volume delle esportazioni;
- livelli di disoccupazione e, conseguentemente, analisi dell’andamento dell’occupazione;
- tasso di crescita dei prezzi.

---

<sup>23</sup> Il suo metodo di indagine e il suo modo alternativo di trattare l’argomento dei cicli economici sono oggetto di un articolo distinto di Maddison, dove descrive le varie metodologie di analisi dei cicli economici ed espone brevemente quello che poi sarà oggetto della sua trattazione dagli anni Novanta in poi. Cfr: A. MADDISON, *Business cycles, long waves and phases of capitalist development*, disponibile su [www.ggdc.net](http://www.ggdc.net).

Per ognuno degli indicatori principali, si determinerà il trend di crescita e la ricorrenza delle deviazioni da quest'ultimo, con relativa ampiezza. In aggiunta a questi indicatori principali, vanno aggiunte nell'analisi altre caratteristiche intrinseche del sistema nel periodo considerato e, proprio per questo motivo, spesso non quantificabili: cambiamenti nella struttura della produzione e occupazione, incidenza delle politiche governative nell'andamento economico, natura del sistema monetario internazionale, il potere di contrattazione della forza lavoro, il livello di libertà di circolazione di merci e persone (migrazioni). Nell'analisi si cercherà di tener conto di tali caratteristiche e, laddove possibile, di fornirne una quantificazione valida.

## **Il ciclo economico italiano (1950-1973)**

Dagli inizi del XX secolo, l'Italia si trova a dover affrontare diverse fasi di sviluppo, seguendo quegli step di crescita propri delle principali potenze internazionali. Generalmente lo sviluppo italiano lungo tutto il secolo scorso viene suddiviso nelle seguenti fasi:

1. Età Giolittiana (1881-1918), caratterizzata da una crescita particolarmente sostenuta della produzione industriale, causata da un aumento della domanda estera, frenata nei primi anni Novanta da una crisi finanziaria, ma destinata alla ripresa nei primi anni del Novecento, fino allo scoppio del conflitto mondiale;
2. Periodo inter-guerre (1918-1940), caratterizzato da evidenti fluttuazioni cicliche, con una fase di crescita negli anni immediatamente precedenti alla guerra, e una conseguente fase discendente al termine del conflitto, che diventa molto più acuta a causa delle misure autarchiche, le quali frenano di fatto gli scambi con l'estero e congelano le capacità produttive italiane, unite alla Grande Depressione, che protrae la fase recessiva fino al 1934. Gli anni successivi segnano una ripresa dovuta all'espansione della spesa pubblica, legata alla produzione di armamenti bellici, che viene poi interrotta con il secondo conflitto mondiale.

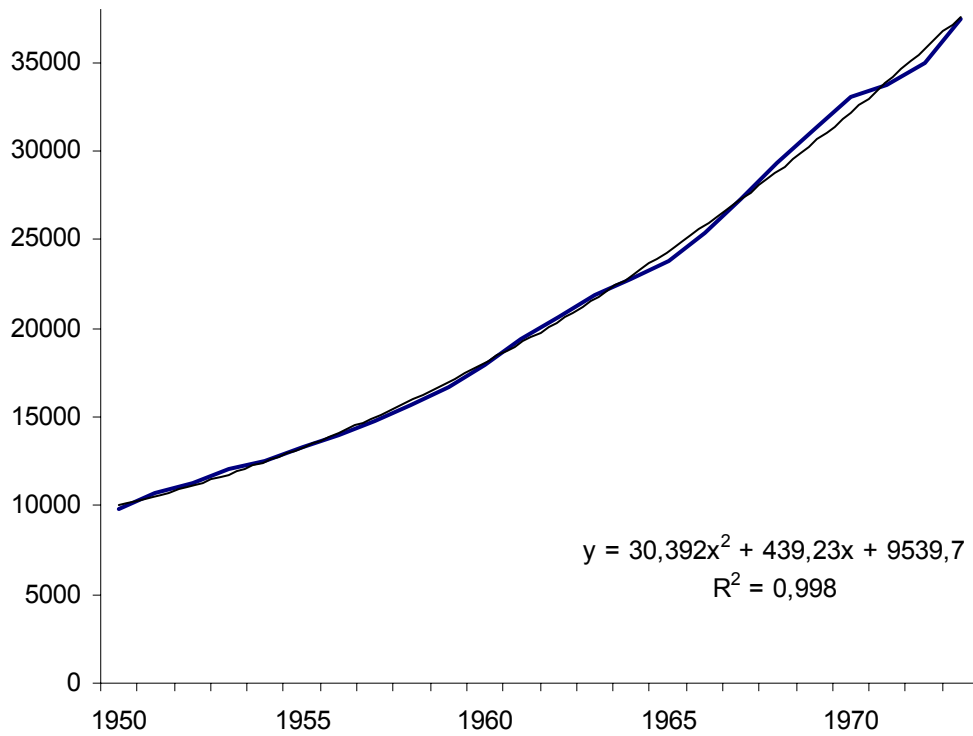
3. Periodo del boom (1950-1973), segnato dalla fase di crescita più sostenuta e stabile dell'economia italiana, con fluttuazioni poco rilevanti fino al 1965, quando il Paese subisce la pressione inflazionistica ed è costretto ad una forte stretta creditizia che paralizza la spesa per investimenti. La successiva ripresa risulta di breve durata a causa delle agitazioni sindacali del 1969, e viene definitivamente fermata dalla crisi petrolifera del 1973.
4. Fase successiva al boom (1975-1993), caratterizzato da fluttuazioni nuovamente evidenti, con una breve ripresa interrotta dal secondo shock petrolifero del 1979, con una seguente fase recessiva fino al 1983 ed una nuova inversione di tendenza con relativa crescita fino al 1990.<sup>24</sup>

La fase di boom economico che investe l'economia italiana lungo il ventennio 1950-1970, ben si presta ad un'analisi delle fluttuazioni cicliche, nonostante la crescita sostenuta. Analizzando, infatti, l'andamento del PIL reale nel periodo indicato, si può notare come le fluttuazioni intorno al trend siano certamente molto esigue, ma tuttavia evidenti:

---

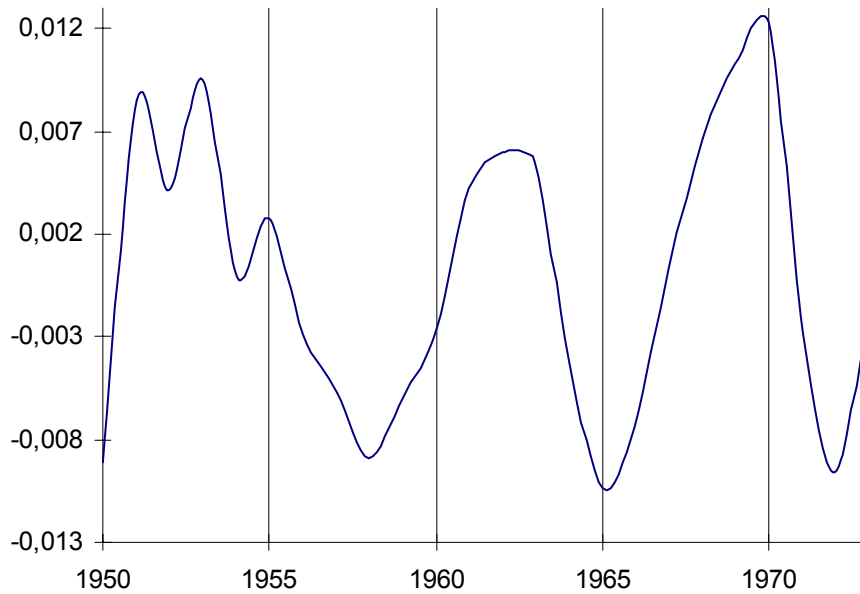
<sup>24</sup> La cronologia dei punti di minimo e di massimo del ciclo è tratta da: M. GALLEGATI, L. M. STANCA, *Le fluttuazioni economiche in Italia 1861- 1995*, Torino, 1998.

**Figura 1: PIL a prezzi costanti (1950-1973)**



(1950=1) Valori espressi in miliardi di lire. Fonte: vedi Appendice.

**Figura 2: Deviazioni dal trend PIL reale 1950-1973**



Fonte: vedi Appendice.

Ad una prima analisi, si nota una certa aderenza totale del PIL al trend di crescita fino al 1965, quando la crescita produttiva italiana subisce un brusco rallentamento, ponendo fine al miracolo economico e imprimendo nuovamente un movimento oscillatorio intorno al trend: si registrano, infatti, percentuali di scostamento più elevate rispetto agli anni precedenti, con picchi di minimo nel 1965 e 1972, e un picco di massimo nel 1970, come si evince dalla Tabella 2. Le percentuali di deviazione dal trend, tuttavia, mostrano anche un altro aspetto dell'andamento economico del periodo, ossia la presenza di fluttuazioni, seppur minime, anche per gli anni precedenti al boom. Si delineano così tre diverse fasi nell'andamento del PIL, con fluttuazioni molto smorzate e quasi coincidenti al trend dal 1950 al 1958, leggermente più evidenti dal 1958 al 1965, ed infine più decise dal 1965 al 1973<sup>25</sup>.

**Tabella 2: Punti di minimo e massimo e scostamento dal trend in percentuale (1950-1973)**

<b>Punti di massimo</b>	<b>Scostamento dal trend</b>	<b>Punti di minimo</b>	<b>Scostamento dal trend</b>
		1950	-0,91
1953	0,95	1958	-0,90
1962	0,60	1965	-1,04
1970	1,23	1972	-0,96

Fonte: vedi Appendice.

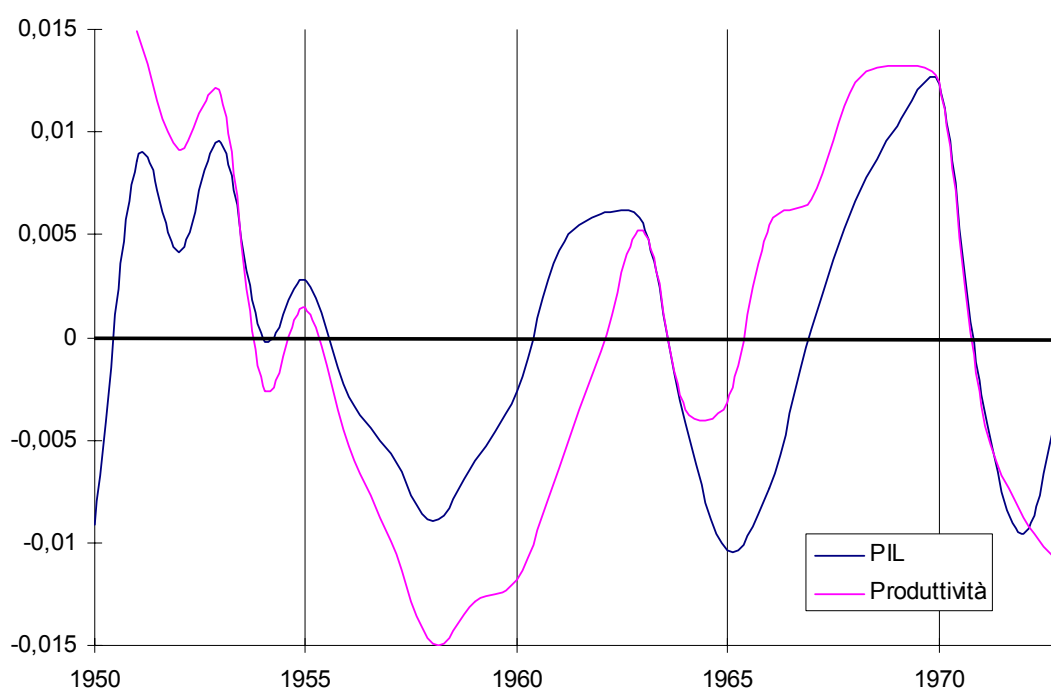
Tali fluttuazioni pur non evidenziando fasi recessive dell'andamento del periodo, riflettono tuttavia, una diversa crescita nei tre momenti identificati: in linea con la media dell'intero arco temporale considerato, per quanto riguarda il primo periodo, con una crescita del 6%, in leggero aumento nel secondo segmento considerato, con una crescita media del 6,2%, in diminuzione rispetto alla fase precedente, con un ritmo di

<sup>25</sup> I cicli identificati risultano lievemente differenti da quelli identificati da Salvati, che riscontrava punti di minimo nel 1952, 1958, 1964, 1971 e una durata media di circa 6-7 anni, in M. SALVATI, *Sviluppo economico, domanda di lavoro e struttura dell'occupazione*, Bologna, 1976, pag.13.

crescita addirittura minore rispetto alla prima fase (4,9%) per il terzo segmento<sup>26</sup>. I tre segmenti considerati, inoltre, hanno quasi la stessa durata, otto anni per il primo e sette per il secondo e terzo, per cui sembra valida l'idea di fluttuazioni ricorrenti, mentre i diversi ritmi di crescita delineano i confini del ciclo secolare: una fase espansiva dal 1950 al 1962, con successiva fase discendente nel ritmo di crescita e non recessiva in assoluto, dal 1962 al 1973. La percentuale di crescita media quasi simile per il periodo 1950-1958 e 1958-1965 è da imputare alle condizioni particolarmente favorevoli per lo sviluppo dell'epoca, venute meno proprio nel periodo successivo e che determinano, quindi, un rallentamento della crescita e fluttuazioni più marcate.

Tali condizioni favorevoli determinano principalmente aumenti ingenti nella produttività, che registra una fase di crescita continua lungo l'intero periodo, fino a raggiungere quota +241% nel 1973, quasi tre volte e mezzo in più rispetto al 1951.

**Figura 3: Deviazioni dal trend PIL reale e produttività (1950-1973)**



Fonte: vedi Appendice.

<sup>26</sup> Si rimanda all'Appendice per la periodizzazione e le percentuali di crescita media per le fasi identificate.

Le deviazioni dal trend mostrano un andamento decisamente pro ciclico rispetto al PIL, con un coefficiente pari a 0,77, il più alto rispetto a quelli rilevati per tutte le altre covariabili prese in analisi, secondo solo a quello del reddito pro capite. I punti di svolta tendono decisamente a coincidere, ad eccezione del periodo 1963-1970, dove la produttività tende ad anticipare tali punti di circa un anno. Tale aumenti di produttività sono da imputare principalmente a incrementi nel flusso di investimenti, finalizzati a ristrutturazioni sostanziali dei comparti produttivi, orientati verso economie di scala e nuove tecnologie, piuttosto che verso l'immissione di nuova manovalanza.

L'analisi della composizione del PIL di quegli anni, fornisce un'idea chiara sulle attività economiche del paese: a seguito del boom economico, si registra un aumento della quota percentuale dell'industria sull'intero prodotto interno lordo, a scapito della quota dell'agricoltura, che registra un calo passando dalla media di 16,33% sul totale per il periodo 1951-1962 a 11,23% per il periodo 1962-1970. Il settore dei servizi, incluso pubblica amministrazione, trasporti e rendite immobiliari, mantiene una quota costante nel tempo intorno alla media del 43% sull'intero periodo. Da qui si spiega l'andamento della ricchezza del paese il quale, nonostante agli inizi degli anni Cinquanta fosse in ritardo rispetto ai *first mover* del panorama capitalista internazionale, vantava tuttavia alti livelli di reddito pro capite, determinati da una diseguale distribuzione del reddito, fenomeni diffusi di risparmio forzato, rendite e rimesse che, di fatto, alimentavano i patrimoni delle famiglie: gli italiani potevano considerarsi decisamente "ricchi", sia rispetto gli anni precedenti, sia nell'ambito di una comparazione internazionale.<sup>27</sup>

Il reddito così, tende a crescere in misura leggermente inferiore rispetto al PIL, arrivando nel 1973 a quota +228,29% rispetto al 1950, contro il +282,9% del PIL reale. Essendo direttamente dipendente dall'andamento del prodotto interno lordo, il reddito pro capite mostra fluttuazioni decisamente cicliche intorno al proprio trend di crescita, con punti di svolta coincidenti con quelli registrati per il PIL. La volatilità, inoltre, risulta leggermente più smorzata rispetto al PIL, con un indice assoluto di 0,006,

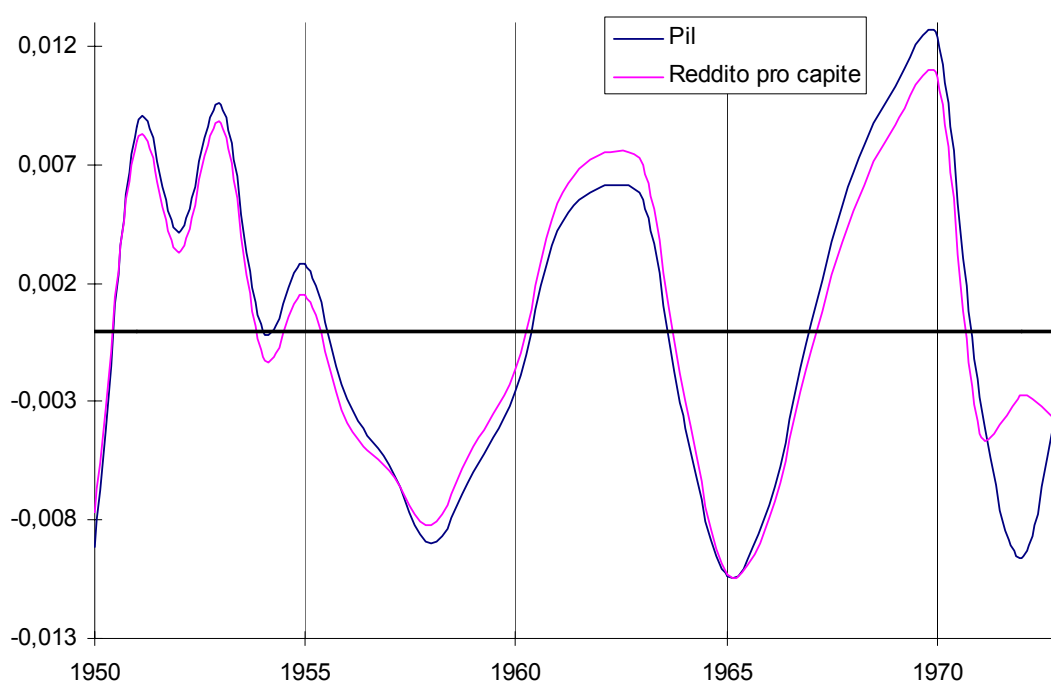
---

<sup>27</sup> Cfr: P. CIOCCA, Op. cit. ,pag.17.



mentre soprattutto nella seconda fase del ciclo, dal 1962 al 1973, le fluttuazioni tendono ad essere meno acute e più aderenti al trend di crescita, soprattutto negli ultimi tre anni del periodo considerato. L'aderenza quasi totale del reddito pro capite al PIL è confermato anche dal coefficiente di correlazione: tenendo conto, infatti, che due variabili si intendono perfettamente correlate in positivo quando tale coefficiente è uguale a 1, reddito pro capite e PIL sono quasi perfettamente correlate, con un indice pari a 0,98 che testimonia l'evidente prociclicità del reddito pro capite<sup>28</sup>.

**Figura 4: Deviazioni dal trend PIL reale e reddito pro capite (1950-1973)**



Fonte: vedi Appendice.

<sup>28</sup> I coefficienti di correlazione sono stati calcolati tramite indici di Parsons : due variabili risultano perfettamente correlate in modo negativo quando tale coefficiente è uguale a -1, viceversa quando il coefficiente è uguale a +1. Il valore positivo o negativo di tale coefficiente rivela anche la prociclicità o anticiclicità di una variabile rispetto al PIL per cui una variabile è prociclica se le sue deviazioni dal trend sono correlate positivamente con quelle del Pil; al contrario è anticiclica se le deviazioni dal trend sono correlate negativamente con quelle del Pil

La maggiore regolarità del reddito pro capite è da imputare alle diverse forze propulsive messe in gioco durante il periodo di sviluppo: se è vero, infatti, che fino al punto di massima espansione, la crescita economica è dovuta largamente al crescente aumento in investimenti, prima in costruzioni poi produttivi, è anche vero che la congiuntura del 1962-1965, con la crescente pressione inflazionistica che comporta, riduce di molto tale processo di accumulazione, tagliando la quota di investimenti e provocando il dirottamento dei capitali all'estero. Da quel momento fino alla depressione del 1973, infatti, lo sviluppo del Paese, per quanto ancora in salita, si regge sulle esportazioni, in costante aumento per via della estrema competitività che certi comparti produttivi italiani mantenevano nei confronti del mercato estero. Il raffronto risulta evidente analizzando i diversi tassi di crescita media: se è vero che il reddito pro capite passa da una crescita media del 5,4% nel periodo 1951-1961 ad una tasso lievemente inferiore (5,3%) per il periodo 1962-1970, è anche vero che sono le esportazioni ad avere un tasso di crescita maggiore per quel periodo, rispetto agli investimenti, che registrano un calo di circa cinque punti percentuali, perdendo di fatto quel ruolo propulsivo nello sviluppo e nella creazione di reddito.

**Tabella 3: Tasso di crescita medio Reddito pro capite, investimenti fissi ed esportazioni (1961-1970)**

	<b>Reddito pro capite</b>	<b>Investimenti fissi</b>	<b>Esportazioni</b>
1951-1961	5,4	10,3	12,3
1962-1970	5,3	5	10,5

Fonte: vedi Appendice.

Tutto ciò contribuisce a delineare un movimento espansivo che, per quanto rapido e soprattutto spontaneo, data la presenza di diversi fenomeni concorrenziali che stimolavano la produttività e l'innovazione nei principali settori produttivi, resta

tuttavia decisamente disarmonico e squilibrato. Come viene definita da Graziani<sup>29</sup>, l'Italia del miracolo economico risulta essere principalmente un Paese dominato da forti contraddizioni, squilibri e dualismi: distinzione tra grande e piccola impresa, differenze nel grado di produttività delle industrie esportatrici, ad alto contenuto tecnologico, e industrie per il mercato interno, dotate di bassa tecnologia, divari regionali ingenti, soprattutto tra Nord e Sud, differenze sostanziali nei redditi dei lavoratori, che danno vita a comportamenti d'acquisto radicalmente diversi. Il benessere acquisito dagli italiani dell'epoca non era stabile e, cosa ancora più grave, non equamente distribuito: la crescita da sola non poteva risollevare le contraddizioni intrinseche del Paese e soprattutto, non poteva durare per sempre.

## **Popolazione**

La popolazione italiana si trova, nel periodo immediatamente successivo alla Seconda Guerra Mondiale, ad affrontare una fase di regolarità demografica: ormai lontani i tempi in cui guerre, epidemie, carestie modellavano la popolazione e davano vita a shock demografici rilevanti, l'Italia si avvia ad attraversare una fase di stasi, con decessi stabilmente superiori alle nascite, nonostante l'apporto di immigrati nel territorio, che genera sì aumenti nella popolazione, ma con tassi di crescita molto bassi<sup>30</sup>.

Nel periodo che intercorre tra il 1950 e il 1973, il tasso di crescita naturale, ossia la differenza tra il tasso di natalità e il tasso di mortalità, non supera mai la soglia dell'1%: l'unico picco registrato è durante il 1964, frutto di un boom delle nascite rilevato durante i primi anni Sessanta, che porta il tasso di crescita naturale a toccare quota +1,05%. La popolazione italiana passa così dai 46.914.000 unità del 1950 a poco più di 53 milioni nel 1973, con un incremento del 13,1% rispetto al valore registrato

---

<sup>29</sup> Graziani concentra molto la sua analisi su questa contraddizione intrinseca dello sviluppo italiano, al punto da definirlo come uno sviluppo bifronte, op. cit. ,pag.56-57-

<sup>30</sup> Crf: G. DE SANTIS, *Due secoli di storia della popolazione italiana*, in P. CIOCCA, G. TONIOLO, *Storia economica d'Italia*, Roma, 2002, pag.39

nel 1950 (Figura 4). La figura ben evidenzia l'andamento moderatamente crescente della popolazione italiana nell'intervallo considerato, con l'unico picco discendente nel 1972, quando le unità passano da 53.958.000 a 53.189.000: è l'unica fase di stallo di quella che, tutto sommato, sembra essere una popolazione costantemente in aumento<sup>31</sup>. Gli scostamenti dal trend risultano molto più esigui rispetto a quelli del PIL, già di per sé non molto accentuati, a dimostrazione di un aumento della popolazione regolare, determinato più che da un incremento naturale della popolazione, dalla progressiva diminuzione dei movimenti migratori, e soprattutto da una netta tendenza ai rimpatri<sup>32</sup>. L'unica deviazione rilevante dal trend, registrata nel 1972, può essere spiegata da un'insieme di fattori: primo su tutti, un tasso di crescita naturale più basso rispetto a quelli registrati sull'intero periodo, anche se nel 1973 si registra un'ulteriore diminuzione (0,69% a fronte dello 0,63% registrato nel 1972)<sup>33</sup>. In secondo luogo, un quantitativo consistente di espatriati nel 1972: 141.852 unità a fronte dei 138.246 rimpatriati, che non riescono così a colmare il gap migratorio, a differenza dell'anno successivo, quando tale disavanzo viene abbondantemente colmato.<sup>34</sup>

---

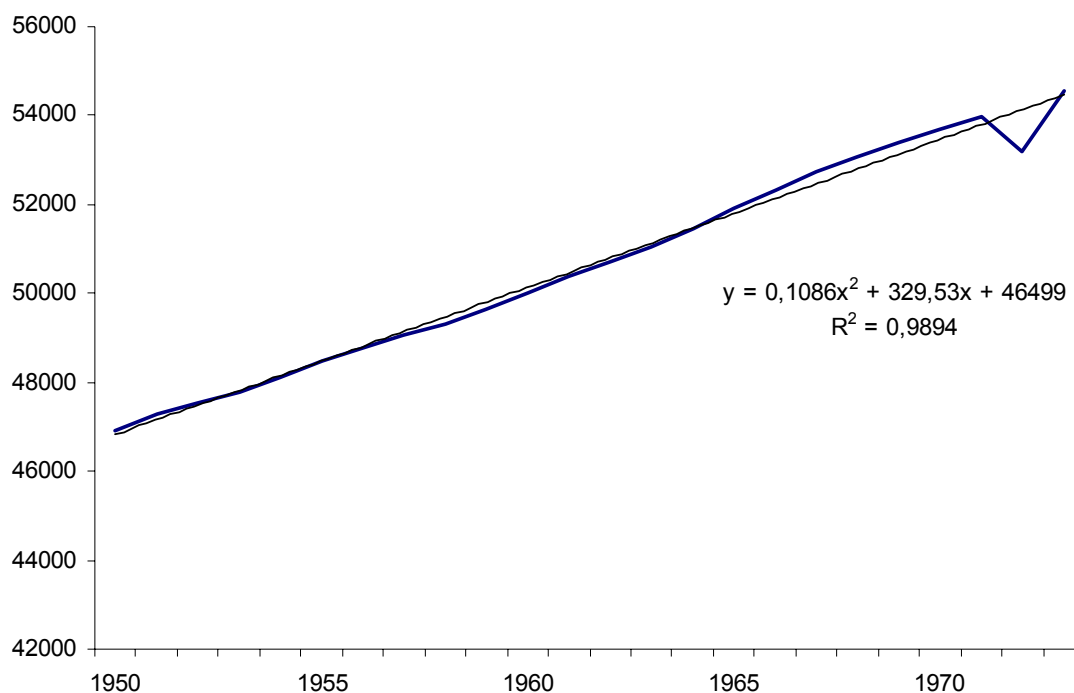
<sup>31</sup> Per i grafici e le tabelle si rimanda all'Appendice, che riporta le fonti statistiche utilizzate e le elaborazioni effettuate.

<sup>32</sup> Gli scostamenti dal trend della popolazione non superano infatti la soglia dello 0,30%, mentre quelli del PIL oscillano tra lo 0,02% ed oltre l'1%: si rimanda all'appendice per il confronto tra le stime percentuali di deviazione dal trend di entrambe le serie.

<sup>33</sup> Il tasso di crescita naturale della popolazione è tratto dal Sommario di statistiche storiche Istat (1861-2010); i dati sono riportati in Appendice.

<sup>34</sup> Nel 1973, infatti, i rimpatriati sono 125.168, a fronte di 123.802 espatriati. I dati sono riportati in Appendice.

**Figura 5: Popolazione in Italia ad inizio anno (1950- 1973)**



Fonte: vedi Appendice (valori espressi in migliaia).

Tale aumento della popolazione non può quindi essere imputato unicamente ad un aumento delle nascite, data, inoltre, la propensione della società italiana verso un adeguamento dei connotati tipici dei paesi più sviluppati: nonostante il processo già iniziato nel secolo precedente, è tuttavia lungo tutto il XX secolo e, in maggior misura, negli anni del boom, che si registra anche in Italia, un fenomeno largamente diffuso di controllo delle nascite. Il sensibile abbassamento del tasso di fecondità femminile è da ricondurre inoltre ad un innalzamento dell'età media dei coniugati e delle migliorate condizioni di vita nei grandi centri urbani: in sintesi, il benessere comporta matrimoni in età più elevata e meno parti<sup>35</sup>. La tendenza verso il basso del tasso di fecondità trova poi una decisa inversione di tendenza negli anni 1963-1969, in cui si registra un aumento del numero medio di figli per donna superiore al 10% rispetto alle stime 1952 (per i dati si rimanda all'Appendice). La relazione tra maggior benessere e minore

<sup>35</sup> Per un'analisi più dettagliata ed ampia dell'andamento della popolazione italiana degli ultimi due secoli, si veda G. DE SANTIS, op. cit. pag. 39- 70.

fertilità sembra essere confermata anche dalle stime della ripartizione geografica del numero medio di figli per donna: nelle regioni del Nord Ovest e Nord Est, dove si registra una maggiore urbanizzazione, uno sviluppo dei centri abitati ed in generale condizioni di vita più vicine alla media dei paesi sviluppati, generalmente non viene raggiunta la quota di 3 figli per donna, le zone del Centro Italia mantengono una media di 2 figli per donna, mentre nel Sud e nelle Isole si registrano medie oscillanti tra i 2 e i 3 figli (Tabella 3).

**Tabella 4: Ripartizione geografica numero medio di figli per donna**

	<b>Nord-Ovest</b>	<b>Nord-Est</b>	<b>Centro</b>	<b>Sud</b>	<b>Isole</b>
1952	1,71	2,02	1,94	3,18	3,13
1953	1,68	2,00	1,92	3,15	3,07
1954	1,69	1,99	1,97	3,22	3,22
1955	1,68	1,99	1,95	3,18	3,17
1956	1,72	2,03	1,96	3,11	3,14
1957	1,75	2,01	1,94	3,12	3,13
1958	1,75	2,01	1,95	3,06	3,09
1959	1,80	2,12	2,01	3,14	3,12
1960	1,83	2,13	2,04	3,17	3,20
1961	1,88	2,16	2,09	3,11	3,10
1962	1,99	2,21	2,14	3,16	3,08
1963	2,15	2,31	2,23	3,24	3,06
1964	2,32	2,45	2,38	3,38	3,16
1965	2,30	2,42	2,35	3,33	3,10
1966	2,27	2,36	2,31	3,28	3,10

1967	2,17	2,26	2,22	3,20	3,04
1968	2,16	2,23	2,17	3,14	2,98
1969	2,17	2,26	2,20	3,14	3,01
1970	2,10	2,20	2,16	3,01	2,90
1971	2,09	2,18	2,16	2,99	2,87
1972	2,06	2,13	2,14	2,91	2,78
1973	2,05	2,09	2,13	2,87	2,79

Fonte: vedi Appendice.

In generale, la media italiana del periodo si attesta su 2,43 figli per donna.

Se la crescita naturale della popolazione si attesta su ritmi condivisi dalle principali società moderne, lo stesso non si può dire del fenomeno delle migrazioni, sia internazionali che interne, che caratterizzano l'Italia di quegli anni, e che rappresentano uno dei tanti aspetti negativi che identificano la crescita improvvisa e senza controllo dell'economia italiana. Storicamente, il XX secolo ha visto un aumento sostenuto delle migrazioni italiane, con la prima ondata di inizio secolo, che ha determinato il raggiungimento di punte massime di 900.000 espatri nel 1913, per poi subire un freno con le grandi guerre e lo stop all'immigrazione posto dagli Stati Uniti, unito ai vincoli all'espatrio del regime fascista. Immediatamente dopo, in fase di ricostruzione, tali flussi migratori ripresero con forza, a seguito anche del clima di stabilità, cooperazione e mobilità instauratosi.<sup>36</sup>

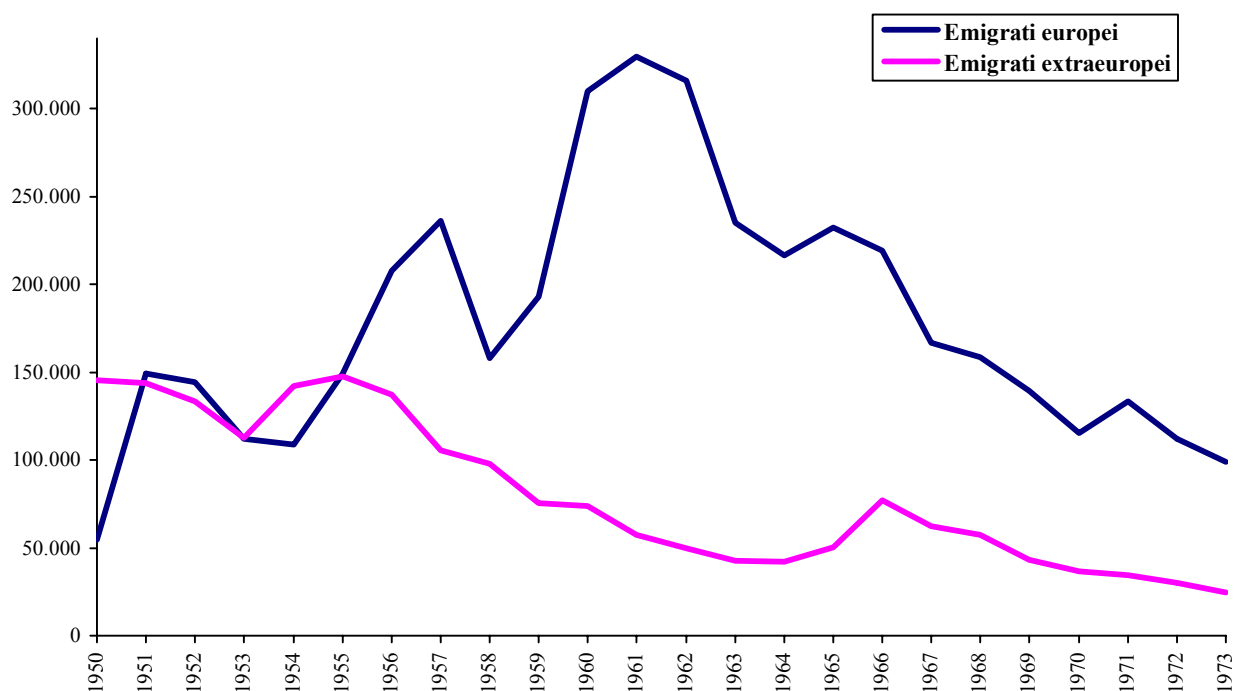
La differenza rispetto alla fase precedente di migrazioni, sembra essere la destinazione: se infatti agli inizi degli anni Cinquanta si registrano elevati flussi migratori verso destinazioni extraeuropee (prime su tutte Stati Uniti e Canada) con un picco nel 1950 di 145.379 espatriati oltreoceano, la tendenza si inverte negli anni Sessanta, quando gli italiani in cerca di lavoro si spostano all'interno dei confini europei verso i Paesi

---

<sup>36</sup> De Santis, in particolare, stima un flusso complessivo di espatri dal 1870 al 1970 di oltre 25 milioni di italiani, con punte nel 1913 (900.000 unità) e nel 1963 (400.000) unità. Op. cit. pag.56-60.

industrializzati del Nord (principalmente Germania e Svizzera) con un picco nel 1961 di 329.597 unità (Figura 2). Mediamente, gli espatriati europei per anno si attestano intorno ai 178.928 contro le 80.159 unità medie per quanto riguarda i flussi extraeuropei, nel periodo preso in analisi.

**Figura 6: Espatriati europei ed extraeuropei (1950-1973)**



Fonte: vedi Appendice

Più in generale, nel periodo che va dal 1950 al 1973, il totale degli espatriati che restano all'interno dei confini europei si attesta su 4.294.264 unità, superando così il numero degli espatriati extraeuropei, stimato su 1.923.817 individui. Rispettivamente, espatriati e rimpatriati italiani assumono un andamento molto fluttuante nel periodo considerato: se il trend di crescita per entrambe le variabili, infatti, descrive la traiettoria di una parabola, prevedendo una fase ascendente e una discendente, analizzando le fluttuazioni intorno ad esso, si identificano tre fasi, da minimo a



minimo, molto più ridotte come intervallo di tempo rispetto ai cicli identificati per il PIL reale, e sintetizzate nella tabella in basso.<sup>37</sup>

**Tabella 5: Punti di minimo e di massimo e percentuali di scostamento dal trend in percentuale (1950-1973)**

Espatriati				Rimpatriati			
Punti di massimo	Scostamento dal trend	Punti di minimo	Scostamento dal trend	Punti di massimo	Scostamento dal trend	Punti di minimo	Scostamento dal trend
1951	8,47	1953	-8,85	1950	10,91	1955	-7,37
1956	4,73	1958	-9,77	1956	0,76	1958	-9,25
1961	8,52	1964	-5,76	1962	7,74	1964	-0,40
1966	4,40	1970	-8,61	1966	4,59	1968	-6,24
1973	10,5			1973	4,09		

Fonte: vedi Appendice.

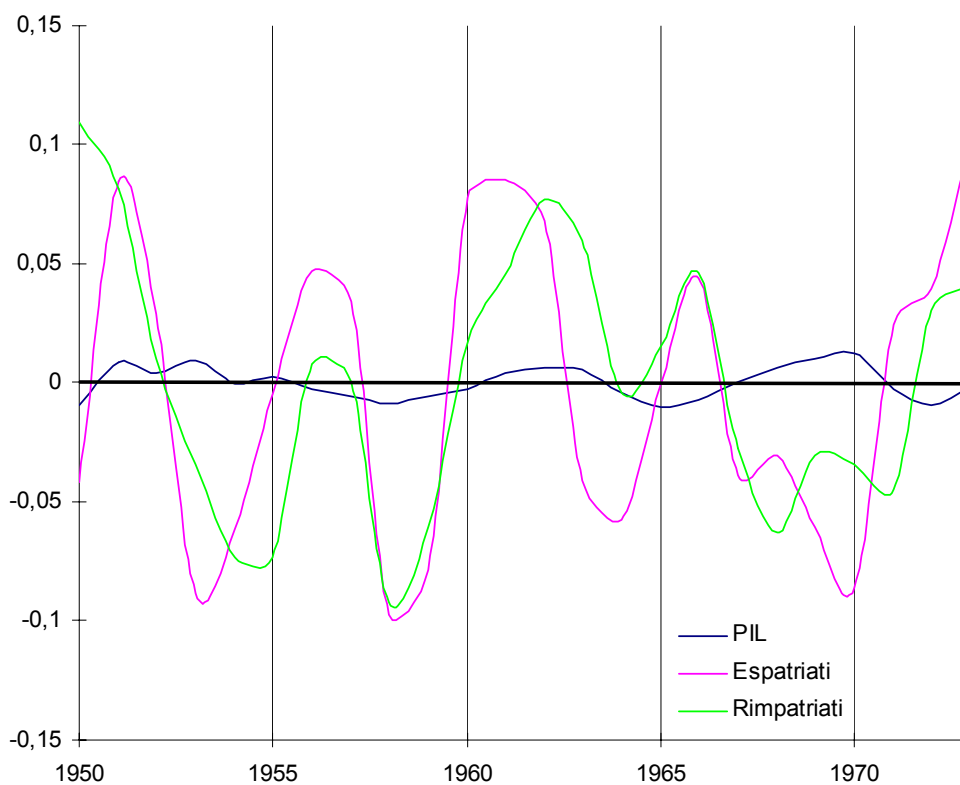
Le percentuali di deviazione dal trend riflettono l'alta volatilità di tali variabili, mentre i punti di minimo e di massimo così ravvicinati determinano un'ampiezza ridotta di tali fasi dei movimenti migratori italiani: la durata media dei cicli è di circa 5 anni e mezzo per il flusso di espatriati, e 4,3 per i rimpatri. Le serie risultano inoltre decisamente diverse tra loro in termini di volatilità: se per gli espatriati si osserva un maggiore distacco dal trend, lo stesso non si può dire dei rimpatriati, che seguono il trend con un ritmo più regolare; il confronto degli indici assoluti di volatilità ci aiuta al riguardo: 0,06 per gli espatriati, contro 0,05 dei rimpatriati, a dimostrazione di come siano le partenze più che i rientri, la componente più variabile del flusso migratorio<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> La tabella traccia i punti di minimo e di massimo degli espatriati e rimpatriati italiani. Per i grafici con relative curve di tendenza si rimanda all'Appendice.

<sup>38</sup> Il calcolo delle deviazioni standard è stato effettuato normalizzandolo rispetto al trend, si rimanda all'Appendice per ulteriori chiarimenti.

Va osservato, inoltre, che durante il primo ciclo, dal 1950 al 1958, entrambi i flussi si comportano in maniera anticiclica, con un punto di massimo opposto al minimo registrato per il PIL (nel caso dei rimpatriati tale coincidenza rivela un ritardo di circa due anni); tale divario viene colmato durante il secondo ciclo, dal 1958 al 1965 in cui entrambi i flussi risultano quasi coincidenti con il ciclo di riferimento, con uno scarto di un anno (rispettivamente un anno di anticipo sul punto di massimo per gli espatriati, ed un anno di anticipo per entrambe le variabili sul punto di minimo), per poi ritornare ad avere carattere aciclico durante il ciclo successivo.

**Figura 7: Deviazioni dal trend PIL reale, espatriati e rimpatriati (1950-1973)**



Fonte: Vedi Appendice.

La presenza di fluttuazioni così evidenti in entrambe le serie, conferma il carattere estremamente mobile delle migrazioni italiane e soprattutto, la natura spesso momentanea di tali trasferimenti: i rimpatriati, infatti, nel 1973 risultano essere 53.134 unità in più rispetto al 1950, mentre negli espatriati si registra un calo di 76.504 unità

sempre rispetto allo stesso anno. Tuttavia, la coincidenza del punto di massimo durante il periodo del miracolo economico comporta delle riflessioni. Se infatti risulta comprensibile l'aspetto anticiclico della prima fase, laddove in una fase di contrazione economica la forza lavoro viene dirottata verso nuovi sbocchi, apparentemente risulta paradossale che vi sia un aumento delle migrazioni a fronte di un picco di crescita economica, che garantisce aumenti nella produzione, reddito e occupazione; ciò rappresenta, infatti, una conseguenza delle principali caratteristiche dello sviluppo italiano durante il boom, segnato da forti squilibri, come in questo caso, negli aumenti nella produzione e negli investimenti ma non nell'occupazione: se, infatti, il tasso di disoccupazione fu ampiamente combattuto dal governo italiano, è anche vero che il numero degli occupati si mantenne relativamente stabile,<sup>39</sup> a causa di una forza lavoro disponibile dalle campagne e di un crescente impiego di macchinari nei settori industriali.

Per quanto concerne le destinazioni di tali flussi migratori, la Svizzera risulta essere la meta preferita degli espatriati italiani, arrivando da sola ad eguagliare il numero totale di migranti nel mondo, sempre nel periodo considerato: 1.930.786 italiani in totale la scelgono a fronte di 1.923.817 che si distribuiscono durante i 23 anni considerati, nei paesi extraeuropei. Tali movimenti migratori massicci erano da imputare principalmente agli squilibri a cui si è fatto riferimento prima: già immediatamente dopo la ricostruzione, risultarono evidenti le difficoltà dello Stato nel sopperire ad un problema atavico di disoccupazione e forte povertà, soprattutto nel Mezzogiorno. A ciò va aggiunta la scelta di intensificare lo sviluppo produttivo nel Nord-Ovest, nel cosiddetto triangolo industriale, laddove si concentrarono nel tempo sforzo produttivo e domanda di forza lavoro. Per tutti coloro che non riuscivano ad incanalarsi nelle correnti migratorie interne, non restava che l'Europa e più in generale, l'estero, anche se, come si evince dai dati, le mete extraeuropee vennero ben presto soppiantate da correnti migratorie europee. Il tutto con il benestare del governo

---

<sup>39</sup> Si rimanda alla sezione relativa all'occupazione. La tesi della riduzione del tasso di disoccupazione senza l'aumento del livello occupazionale è ripreso da V. Zamagni, *Un'analisi critica del "miracolo economico italiano": nuovi mercati e tecnologia americana*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, op. cit. pag. 394- 421.

italiano, che favoriva tali migrazioni, considerate l'unica via d'uscita dalla miseria per molti residenti nelle regioni italiane più depresse.<sup>40</sup>

La Tabella 6 fornisce un'idea della composizione dell'emigrazione italiana del periodo:

**Tabella 6: Totale degli espatriati per destinazione (1950-1973) e percentuali rispetto al totale.**

<b>Francia</b>	<b>Germania</b>	<b>Svizzera</b>	<b>Canada</b>	<b>Stati Uniti</b>	<b>Argentina</b>	<b>Brasile</b>	<b>Australia</b>	<b>Espatriati totali</b>
852.435	1.004.541	1.930.786	423.729	406.715	379.426	111.848	347.425	6.218.081
13,71%	16,15%	31,15%	6,81%	6,54%	6,1%	1,8%	5,59%	100* %

\*altre destinazioni: 12,25%

Fonte: vedi Appendice.

la Svizzera incide per il 31,15% sulle mete scelte per l'emigrazione, seguita dalla Germania, mentre, in ambito extraeuropeo, il paese di riferimento sembra essere il Canada con il 6,81%, seguito a stretto giro dagli Stati Uniti e Argentina. In generale, tuttavia, la scelta di espatriare è quella maggiormente condivisa dagli italiani nel boom: ne è una prova l'andamento del saldo migratorio totale, che registra risultati negativi lungo tutto il periodo, a dimostrazione di come l'aumento della popolazione non sia sufficiente da solo a rimpiazzare gli italiani che scelgono di emigrare (per i dati si rimanda all'Appendice). Gli espatriati italiani in Europa sono, tendenzialmente, anche quelli con più probabilità di rientrare: in totale, dal 1950 al 1973 si registra una percentuale di rimpatri dall'Europa pari al 71,6% degli emigrati degli anni precedenti, un dato nettamente più alto rispetto ai rimpatri dall'estero, stimati intorno al 30,2% sul totale degli espatriati del periodo considerato.<sup>41</sup> Ciò è da imputare principalmente alle distanze relativamente più esigue dalla patria, unite a mutevoli condizioni lavorative, che spesso costringevano gli italiani ad un rimpatrio forzato e non sempre dettato da volontà proprie di rientro (licenziamenti, termine del contratto di lavoro ecc...).

<sup>40</sup> Crf: A. GRAZIANI, op. cit. pag.71.

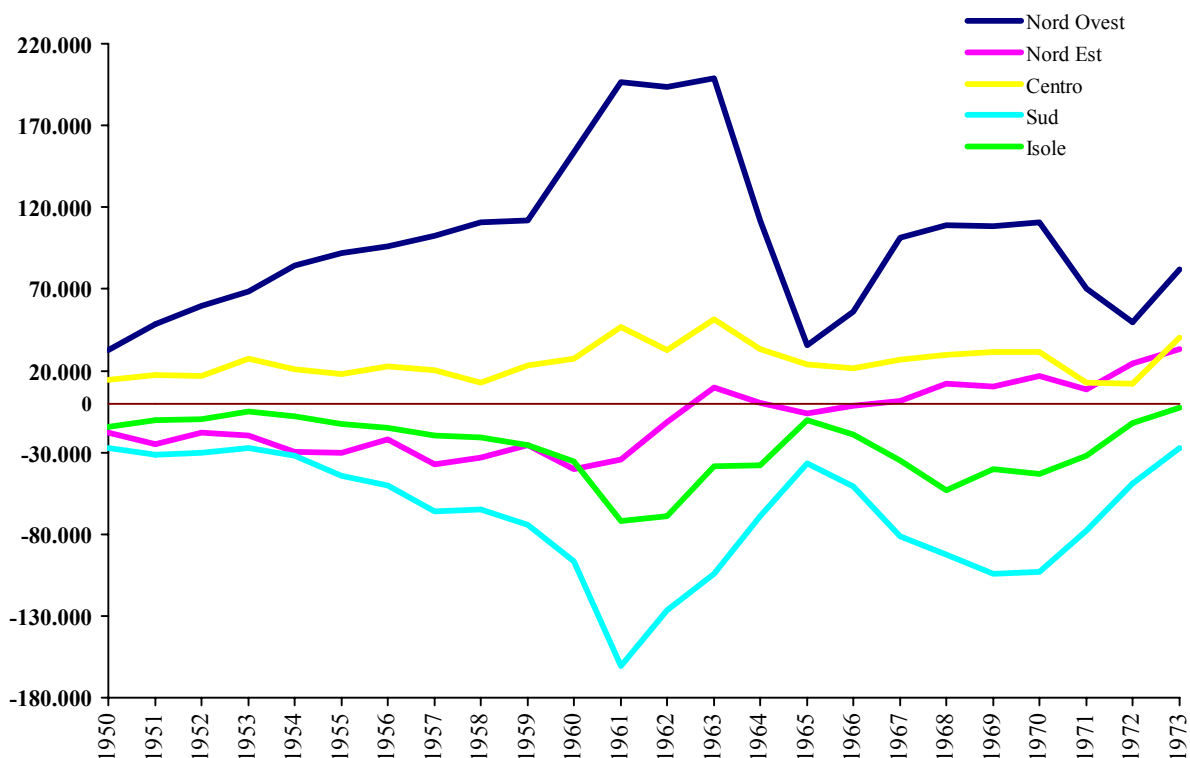
<sup>41</sup> Le percentuali sono ricavate dal totale degli espatriati e rimpatriati sia dell'Europa che del mondo, calcolato dal 1950 al 1973. I dati completi sono disponibili in appendice.

Lo sviluppo industriale italiano del periodo reca con sé un altro fenomeno di migrazione ingente, quello interno, da aree più feconde ma economicamente meno sviluppate, verso le aree più produttive ma con una carenza strutturale di nascite e, di conseguenza, con meno forza lavoro disponibile. Tale fenomeno è dovuto alla tipologia dei settori industriali su cui si erano concentrati gli sforzi produttivi: principalmente settori esportatori, caratterizzati dalla creazione modesta di nuovi posti di lavoro e concentrati prevalentemente nel Nord Ovest. I dati sui saldi migratori interni mostrano la tendenza molto chiaramente: la zona del triangolo industriale registra aumenti sostanziali nella popolazione residente, raggiungendo picchi di oltre 190.000 unità nel triennio 1961-1963, e in misura leggermente inferiore nel periodo 1968-1970. Il Nord Ovest è la zona dove il saldo migratorio interno risulta sempre positivo, segno di grandi afflussi di popolazione dalle altre regioni, assieme alle zone centrali del paese, che registrano comunque saldi positivi, seppur in misura inferiore: ciò è da attribuire ai settori del terziario e della pubblica amministrazione, che attirano larghe fasce di lavoratori, assieme alla piccola e media impresa che si va radicando nel territorio<sup>42</sup>.

---

<sup>42</sup> Castronovo espone con molta lucidità questo particolare fenomeno di mobilitazione della popolazione in cerca di un impiego verso settori meno specializzati e verso il settore pubblico, in *Storia economica dell'Italia*, Torino 2006, pag. 425. Melis parla addirittura di burocrazia di estrazione prettamente meridionale, ad enfatizzare la natura compensativa del settore pubblico, impegnato ad assorbire i disoccupati del Sud, in A. CARDINI, op. cit. , pag. 294.

**Figura 8: Saldi migratori interni (1950-1973)**



Fonte: vedi Appendice.

In generale, tali saldi si rivelano essere grandezze molto fluttuanti, con picchi registrati intorno al periodo 1961-1963 e in misura inferiore 1968-1970: saldi positivi per Nord Ovest e Centro, rispettivamente con una media di 196.146 e 35.547 per il triennio considerato, a fronte di medie di -130.423 per il Sud e -60.045 per le Isole, sempre per lo stesso triennio; leggermente inferiori le medie per il successivo triennio: 109.359 per il Nord Ovest e 30.779 per il Centro, a fronte di saldi medi pari a -99.817 per il Sud e -45.449 per le Isole. In quest'ottica, il Nord Ovest e il Centro registrano andamenti opposti al Sud e Isole, mentre solo il Nord Est sviluppa un andamento autonomo, riuscendo a registrare saldi positivi dopo il 1963 (a parte una leggera flessione negativa nel periodo 1964-1967) con una popolazione censita che tende ad aumentare sistematicamente nel tempo, segno, oltre che di un tasso di fecondità costante nel tempo, anche dello sviluppo di piccole e medie imprese che, come nel Centro,

iniziando ad ingranare nel ritmo produttivo, entrano in una fase espansiva e attirano forza lavoro.

In sintesi, l'andamento della popolazione italiana non deve stupire più di tanto: rientrava a pieno all'interno di un più vasto processo di trasformazione demografica che aveva investito le principali economie capitaliste: da un lato, l'allungamento delle aspettative di vita, che determina un aumento della popolazione in età fertile, in grado, quindi, di generare un numero crescente di figli, e fattore di una fase espansiva del ciclo demografico. Tale fase tuttavia, non si verifica del tutto, per le difficoltà che incontrano queste larghe fasce di popolazione giovanile nel trovare sbocchi lavorativi, dovendo quindi spostarsi lungo il territorio e all'estero, in cerca di lavoro. Si delinea così una popolazione distribuita sul territorio in base alla dislocazione delle attività produttive.<sup>43</sup>

## **Occupazione**

Il problema dell'occupazione in Italia rappresenta uno dei principali elementi che caratterizza lo sviluppo economico dell'epoca. In un Paese che non cela le evidenti difficoltà nell'utilizzare la forza lavoro disponibile residua, è immediato notare come il problema dell'occupazione sia stato uno dei cardini su cui si sono fondati programmi politici e disposizioni di piani programmatici per lo sviluppo economico. L'andamento dell'occupazione italiana presenta delle caratteristiche alquanto insolite: se è vero, infatti, che tende a crescere costantemente nel tempo almeno fino al 1961, è anche vero che tale crescita si rivela molto moderata e comunque non confrontabile con la crescita sostenuta del PIL e di altri indicatori, come ad esempio, consumi ed investimenti. Addirittura nel periodo di espansione massima della produzione del Paese, tra il 1959 e il 1963, si registra un calo nei tassi di occupazione e di attività.<sup>44</sup> Questo apparente paradosso rappresenta una delle principali caratteristiche dello sviluppo italiano

---

<sup>43</sup> Crf: G.DE SANTIS, op. cit. pag.61.

<sup>44</sup> Crf: M. SALVATI, Op. cit. , pag. 8.

durante il boom, nonostante, tuttavia, tale periodo abbia condotto l'Italia verso il traguardo della piena occupazione, anche se per un breve periodo.

In generale, dal 1951 al 1973, gli occupati crescono mediamente dello 0,09%, un risultato molto esiguo paragonato alla performance economica: il picco delle unità di lavoro standard viene raggiunto nel 1961 a quota 20.885.000, mentre il minimo del periodo viene raggiunto nel 1972, in piena crisi energetica, con 19.816.000 unità, ben 30.000 unità al di sotto dei livelli registrati nel 1950.<sup>45</sup> Tale crescita minima, a fronte di una richiesta evidente da parte dei comparti produttivi, è da rapportare ad alcune considerazioni: in primis, una crescita moderata della popolazione, con conseguente innalzamento dell'età media, ma soprattutto una vasta porzione della forza lavoro che versa in condizioni di disoccupazione e sotto-occupazione, legata a prestazioni di lavoro occasionali e mal retribuite.<sup>46</sup> Analizzando il trend di crescita relativo al totale degli occupati, risulta evidente come tale serie subisca meno variazioni rispetto al PIL: si registrano punti di minimo nel 1951 e 1966, lungo un intervallo di circa quindici anni. A fronte quindi di tre cicli del PIL, si registra un solo ciclo completo dell'occupazione, con un massimo registrato nel 1961 e una breve interruzione della crescita nel 1955, dovuta ad una depressione relativa determinata dalle perturbazioni nello sviluppo internazionale in seguito al conflitto coreano.<sup>47</sup> I punti di minimo e di massimo sono elencati di seguito:

---

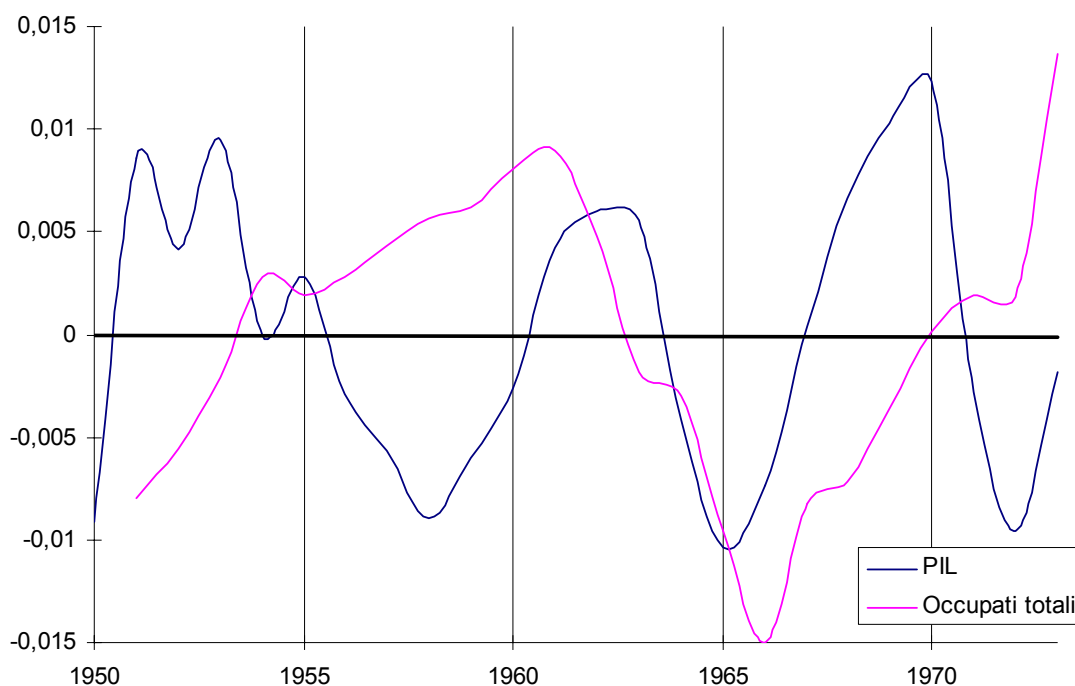
<sup>45</sup> L'utilizzo delle unità di lavoro standard consente di effettuare un'analisi quanto più esaustiva possibile delle effettive ore di lavoro, riducendo gli errori di calcolo derivati dal conteggio di lavoratori saltuari e marginali.

<sup>46</sup> Salvati così descrive il fenomeno: "Una frazione così grande di quelli che lavorano fanno lavori precari, mal pagati, instabili, non tutelati perché non c'è un ammontare sufficiente di posti sicuri, stabili e remunerati in modo adeguato", op. cit. ,pag.9.

<sup>47</sup> Ivi: pag.25.



**Figura 9: Occupati presenti in Italia (1951-1973)**



Fonte: vedi Appendice. Valori espressi in migliaia.

Si registrano due punti di minimo rispettivamente nel 1951 (-0,79% di deviazione dal trend) e nel 1966 (-1,50%), mentre i distaccamenti massimi dal trend si registrano nel 1961 (0,90%) e nel 1973 (1,37%). La serie risulta essere meno volatile rispetto al PIL, con fluttuazioni molto smorzate e di durata più ampia<sup>48</sup>: un avvicinamento dei punti di minimo e massimo si registra solo dal 1961 al 1973, quando viene meno lo slancio produttivo del boom economico, la produzione industriale diventa sempre più specializzata e diminuisce la domanda di manodopera. Il coefficiente di correlazione mostra un carattere debolmente anticiclico (-0,10) rispetto al PIL, evidente soprattutto nel periodo 1950-1964. Invece, dal 1964 in poi, l'occupazione mostra un andamento prociclico in ritardo rispetto al PIL, poiché lo stock di lavoro risulta essere una

<sup>48</sup> La deviazione standard per gli occupati totali è infatti 0,006 quella del PIL è 0,007. Si rimanda all'Appendice.

componente lenta ad adattarsi alle variazioni della produzione, e quindi un aumento di quest'ultima mostrerà successivamente il proprio impatto sul mercato del lavoro.<sup>49</sup>

La crescita moderata e duratura nel tempo dell'occupazione va, inoltre, analizzata sulla base dell'intervento dello Stato nella lotta contro la disoccupazione: così, se fino al 1958 si registrano aumenti degli occupati a fronte di grandi investimenti statali in costruzioni e opere pubbliche, nel periodo di massima espansione congiunturale, dal 1958 al 1964, l'aumento degli occupati è da attribuire a cospicui investimenti in settori produttivi altamente remunerativi: nello specifico, aziende private impegnate in grandi flussi di esportazione. Dopo il boom, il numero degli occupati tende a diminuire, a seguito del rallentamento dell'attività economica e soprattutto della caduta degli investimenti privati, che inizia nel 1964 e raggiunge il suo apice nel 1967: in quest'ottica, lo sviluppo viene sostenuto principalmente dalle industrie esportatrici che, per specializzazione e investimenti precedenti in impianti e tecnologia produttiva, non richiedono più una forza lavoro rilevante. In questo modo, data la tendenza di questi settori più avanzati a privilegiare aumenti di produttività tramite rinnovi della tecnologia disponibile, più che attraverso l'impiego di nuova manodopera, la maggior parte della forza lavoro disponibile si riversa nei settori produttivi più tradizionali e nella pubblica amministrazione.<sup>50</sup>

Questa ripartizione degli occupati risulta più chiara analizzando le percentuali di partecipazione per attività produttiva: se al 1950, infatti, l'agricoltura assorbiva quasi il 44% degli occupati, contro il 30,87% dell'industria e il 24,37% del terziario, la situazione si ribalta totalmente quando il Paese raggiunge la soglia della piena occupazione, nel 1963, per poi chiudere nel 1973 con la maggior parte degli occupati impiegati nelle attività terziarie (Tabella 7).

---

<sup>49</sup> Gallegati e Stanca motivano questo ritardo con fenomeni di *labour hoarding*, ossia il volume di occupazione in eccesso rispetto ai reali fabbisogni di produzione trattenuto dalle imprese. Tale quantità di occupati in esubero viene indicata grazie alle variazioni della produttività media: ad una minore produttività coincide la presenza di tale fenomeno all'interno di uno specifico comparto produttivo. Cfr: M. GALLEGATI, L. M. STANCA, *Le fluttuazioni economiche in Italia, 1861-1995*, Torino, 1998.

<sup>50</sup> Cfr: V. CASTRONOVO, op. cit. ,pag.425.

**Tabella 7: Ripartizione occupati per attività produttiva e crescita media in percentuale (1950-1973)**

	<b>Occupati agricoltura</b>	<b>Occupati industria</b>	<b>Occupati terziario</b>
1950	44,76	30,87	24,37
1963	27,36	38,40	34,23
1973	17,68	38,14	44,18
Crescita media 1950-1973	-3,9	0,9	2,6

Fonte: vedi Appendice.

Questa distinzione per settore produttivo mette in evidenza anche altre differenze, come ad esempio il diverso grado di sviluppo economico e le diverse tipologie di contratto lavorativo per area geografica. Le zone del Sud e delle Isole, infatti, si caratterizzano nel tempo per un livello di occupazione basso e concentrato nell'agricoltura e in settori industriali di tipo tradizionale (alimentari, tessile, forniture ecc...), con una larga diffusione di fenomeni di occupazione marginale e sotto-occupazione, mentre la maggior parte delle zone del Centro Nord riscontrano un aumento sostanziale dell'occupazione, suddiviso in settori ad alta produttività e specializzazione, con la stipulazione di contratti di lavoro da dipendente. Salvati addirittura, ipotizza un incremento di attività lavorative indipendenti nelle zone del Sud, dove predomina la produzione di tipo tradizionale, le quali rappresentano, tuttavia, bacini di raccolta ideale per tutte le forme di lavoro marginale.<sup>51</sup> Si determina, così, una distribuzione degli occupati sul territorio risulta decisamente squilibrata:

<sup>51</sup> Crf M. SALVATI, op. cit. ,pag.16.

68,87% in media nelle zone del Centro Nord, contro il restante 31,13% distribuito nelle zone del Sud e delle Isole<sup>52</sup>.

I trend di crescita relativi all'occupazione nelle zone meridionali e in quelle centro-settentrionali mostrano andamenti ciclici in sincronia con l'andamento dell'occupazione totale, sebbene risultino essere meno volatili, con un indice di 0,007 per il Centro Nord e 0,008 per il Sud e le Isole, a fronte di un indice del totale di 0,006.<sup>53</sup> Gli occupati nelle zone meridionali tendono a diminuire nell'intervallo di tempo considerato, a fronte di un flusso migratorio interno ingente, che giustifica anche l'aumento, seppur moderato, degli occupati nelle zone del Centro e Nord del Paese: tali movimenti determinano, inoltre, un fenomeno di selezione estrema di forza lavoro, per cui risulta impiegata quella fascia di lavoratori disponibili agli spostamenti e più produttivi, ossia i maschi in età centrale<sup>54</sup>.

L'andamento del tasso di disoccupazione riflette nuovamente i problemi che caratterizzano lo sviluppo di quegli anni: per quanto le rilevazioni ufficiali, rivedute e corrette, partano dal 1959, è tuttavia possibile riscontrare lievi fluttuazioni intorno al trend con punti di minimo nel 1963 e in misura più lieve nel 1971, nonostante la crisi energetica. Ovviamente, il tasso di disoccupazione è nettamente anticiclico rispetto al PIL, con un coefficiente di correlazione di -0,33, e non mostra quelle contraddizioni che sembrano affliggere l'andamento dell'occupazione: così, se nel 1963 la disoccupazione raggiunge la quota record di 3,87%, traguardo mai raggiunto prima e che non verrà più replicato, l'unico altro picco minimo registrato è durante il 1971, con un tasso del 5,44%, in linea con la media del periodo, stimata intorno al 5,48%. I punti di minimo mostrano la realtà di un Paese impegnato in una fase di profonda trasformazione e sviluppo economico che, se fino al 1963 aveva necessitato di manodopera per aumentare la propria produttività, dopo il picco congiunturale scopre nuove strategie produttive ed economie di scala che, unite ad un declino della domanda, provocano un' aumento della disoccupazione. Tale aumento mostra, tuttavia,

---

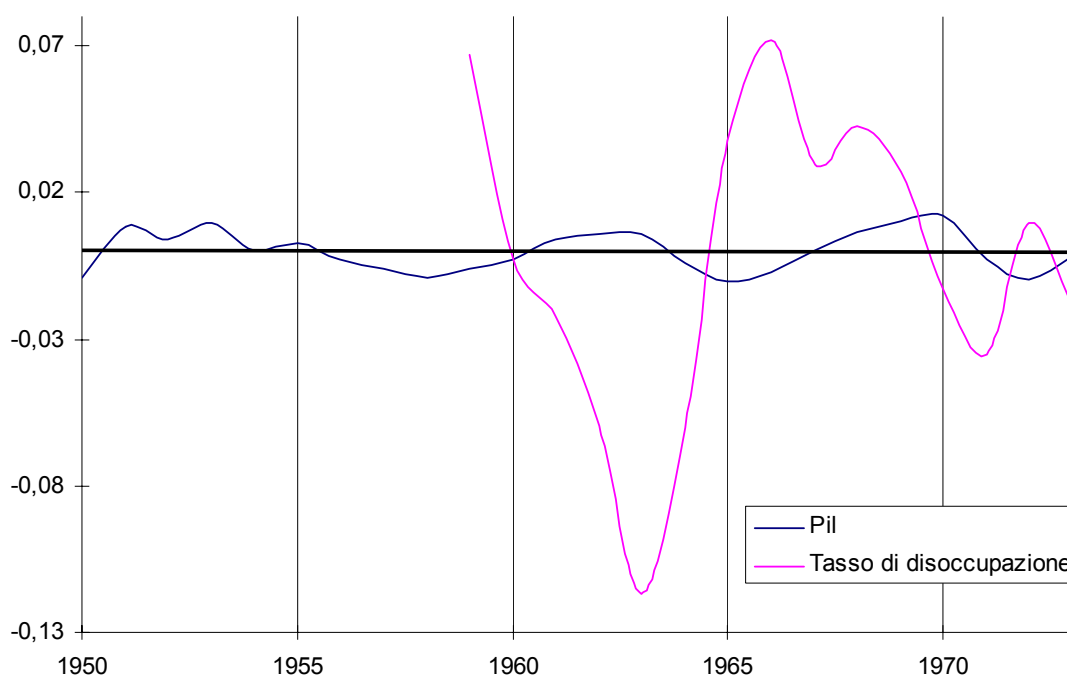
<sup>52</sup> Si rimanda all'Appendice per le suddivisioni delle unità di lavoro per ripartizione geografica.

<sup>53</sup> Le tabelle degli indici di variabilità sono riportate in Appendice.

<sup>54</sup> Cfr. M. SALVATI, op. cit. ,pag.78.

una volatilità molto lieve: l'indice assoluto per il periodo è stimato intorno allo 0,052 relativamente al periodo 1959-1973<sup>55</sup>.

**Figura 10: Tasso di disoccupazione (1959-1973)**



Fonte: vedi Appendice.

La fase di diffusione di occupazione marginale viene così relativamente sospesa nel periodo del boom, per poi ritornare in seguito alla contrazione economica che si verifica negli anni 1964-65: tale fenomeno rientra a pieno nelle dinamiche tipiche dei paesi in ritardo rispetto alle grandi potenze capitalistiche che utilizzano come strumento principale di *catching up* proprio la presenza ingente di manovalanza a basso costo. Inoltre, va considerato che, almeno fino al 1958, il reddito disponibile pro capite è ancora relativamente modesto, poiché i salari tendono a crescere molto lentamente e in misura inferiore rispetto al PIL. La presenza sul mercato del lavoro, poi, di una frazione così elevata di persone in cerca di occupazione, è giustificata da

<sup>55</sup> Naturalmente, l'indice di volatilità del PIL calcolato in questo caso è leggermente superiore in quanto l'intervallo temporale è più breve rispetto a quello del 1950-1973.

tali redditi così bassi e dallo scarso sviluppo di occasioni di lavoro a retribuzione elevata, questo perché, esclusi i grandi comparti industriali con una significativa presenza sindacale, il restante settore produttivo è costituito da piccole imprese impegnate in produzioni tradizionali caratterizzate da bassa innovazione tecnologica, bassa produttività e alto impiego di manodopera sottopagata<sup>56</sup>.

Anche dal punto di vista occupazionale e salariale, si amplifica così il dualismo che caratterizza lo sviluppo economico italiano dell'epoca: se fino al 1958, lo Stato aveva potuto operare secondo una politica di aumento dell'occupazione tramite forti investimenti in costruzioni, ecco che, dopo quella data, il suo ruolo viene meno, se non nella misura di assorbire parte dei disoccupati che abbandonano le campagne, impiegandoli nella pubblica amministrazione. Così, foraggiata da interventi statali e parzialmente stimolata da una fase di *start up* dei principali comparti produttivi, l'entità di una domanda di lavoro stabile e ben remunerato aumenta in misura tale da provocare un parziale assorbimento della disoccupazione e un esodo da occupazioni marginali e mal retribuite. Tuttavia tale aumento non risulta sufficiente in misura tale da fornire una nuova occupazione a tutti coloro che un lavoro in precedenza lo avevano, per quanto precario e sottopagato<sup>57</sup>.

---

<sup>56</sup> Nardozi fornisce una visione alternativa del freno dello sviluppo economico durante il boom, proprio dovuto all'intervento dei sindacati a tutela solo di una parte dei lavoratori italiani, in *Miracolo e declino, l'Italia tra concorrenza e protezione*, Roma, 2004, pag. 31-35.

<sup>57</sup> Cfr. M. Salvati, op. cit., pag. 74.

## Bilancia commerciale

L'analisi della performance economica italiana negli anni del miracolo è anche e soprattutto l'analisi del grado di intensità e apertura dei suoi traffici internazionali. Esaurita la fase autarchica durante il regime fascista, il Paese si trova a dover seguire l'andamento delle principali potenze capitaliste e cercare di colmare il divario con esse. Il clima favorevole e di grande apertura internazionale favorisce l'inserimento dell'Italia in questo processo più ampio di globalizzazione e nel contempo, fornisce grandi vantaggi da un'attività, quale quella dei commerci, che da sempre aveva caratterizzato il Paese, sia per posizione geografica, sia per composizione di risorse.<sup>58</sup>

Proprio per la sua tradizionale mancanza di risorse naturali, esportazioni e importazioni tendono a crescere costantemente durante il periodo considerato: non deve stupire, quindi, che il saldo della bilancia commerciale italiana registri il più delle volte valori negativi, con una fase di attivo consistente nella seconda fase di boom economico, quando un terzo della produzione italiana è riservata alle esportazioni.<sup>59</sup> Il confronto è stridente: nel periodo 1951-1963, la bilancia commerciale registra un saldo negativo, mentre per il periodo 1964-1970, si torna a valori positivi (Tabella 8). Il periodo del miracolo economico si distingue così, anche per questa flessione positiva nella bilancia commerciale, stabile su valori negativi da circa un secolo: le uniche inversioni di tendenza si registrano solo per il periodo qui considerato e successivamente per una breve fase nei primi anni Novanta.<sup>60</sup>

---

<sup>58</sup> Cfr: M. VASTA, *Italian export capacity in the long-term perspective (1861-2009)*, in *Journal of Modern Italian Studies*, Londra, 2010, pag. 145.

<sup>59</sup> Ciocca parla addirittura di un ruolo "assistenziale" svolto dalle esportazioni nei confronti dell'attività economica italiana, op. cit., pag.265.

<sup>60</sup> Cfr: G. FEDERICO, N. WOLF, *Comparative Advantages in Italy: A Long-run Perspective*, Economic History Working Papers, Roma, 2011, pag.7.

**Tabella 8: Totale esportazioni, importazioni e saldo (valori espressi in miliardi di lire)**

	<b>1951-1963</b>	<b>1964-1970</b>
Importazioni	40315,19	58620,06
Esportazioni	38777,4	66202,57
Saldo della bilancia commerciale	-648,49	7582,51

Fonte: vedi Appendice.

Il peso che hanno le esportazioni sullo sviluppo economico italiano è tale da spingere alcuni teorici a parlare di un'espansione trainata dalle esportazioni; risulta molto scettico al riguardo Pierluigi Ciocca, il quale non ritiene fondante tale paradigma, a fronte dei saldi negativi della bilancia commerciale, e che parla invece di reale contributo dei traffici internazionali dal punto di vista dell'offerta, con l'integrazione dell'economia italiana nel panorama internazionale, con l'acquisizione di tecnologie d'avanguardia, nuovi beni strumentali, competenze e modalità gestionali innovative, che rendono le importazioni, da questo punto di vista, un reale fattore propulsivo di crescita<sup>61</sup>. D'altro canto, c'è anche chi ritiene che la crescita economica risieda in una combinazione di fattori vincenti, come bassa conflittualità operaia, bassi salari e quindi profitti maggiori, grandi possibilità di investimento e forte arretramento tecnologico.<sup>62</sup>

Lo stretto legame di interdipendenza tra esportazioni e importazioni è evidente anche a fronte dell'analisi dei rispettivi tassi di crescita: nel giro di venti anni, la quota delle esportazioni aumenta al punto di essere circa otto volte più grande rispetto al 1951, seguita a stretto giro dalle importazioni, poco più grandi di sette volte rispetto ai valori registrati nello stesso anno. L'andamento della crescita dell'import-export italiano è descritto in Appendice: la crescita media riscontrata nel periodo eccede di molto la media italiana degli ultimi due secoli, rispettivamente 11,7% per le importazioni e 12,8% per le esportazioni, a fronte di 4,3% e 4,7% registrato per il

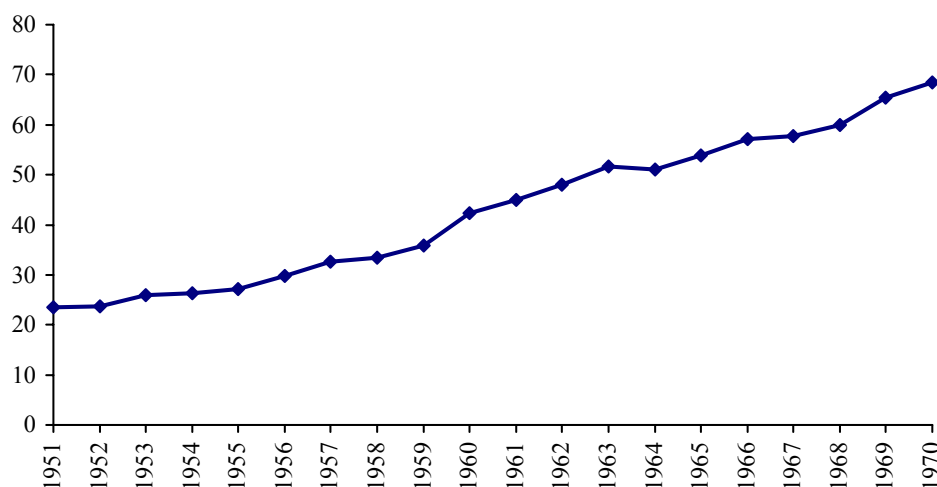
<sup>61</sup> Crf: P. CIOCCA, op. cit. pag. 246.

<sup>62</sup> Crf: A. GRAZIANI, op. cit. ,pag. 59.



periodo 1863-2008.<sup>63</sup> Anche l'analisi del grado di apertura delle transazioni contribuisce a delineare il profilo di un'Italia sempre più inserita in un contesto internazionale di grande liberalizzazione: risolti i problemi del risanamento delle risorse auree e del pareggio dei conti con l'estero, il Paese è pronto ad un'espansione crescente dei suoi traffici internazionali, giungendo nel 1970 a toccare quota 68,51% per grado d'apertura commerciale (Figura 11).

**Figura 11: Grado di apertura commerciale 1951-1970**



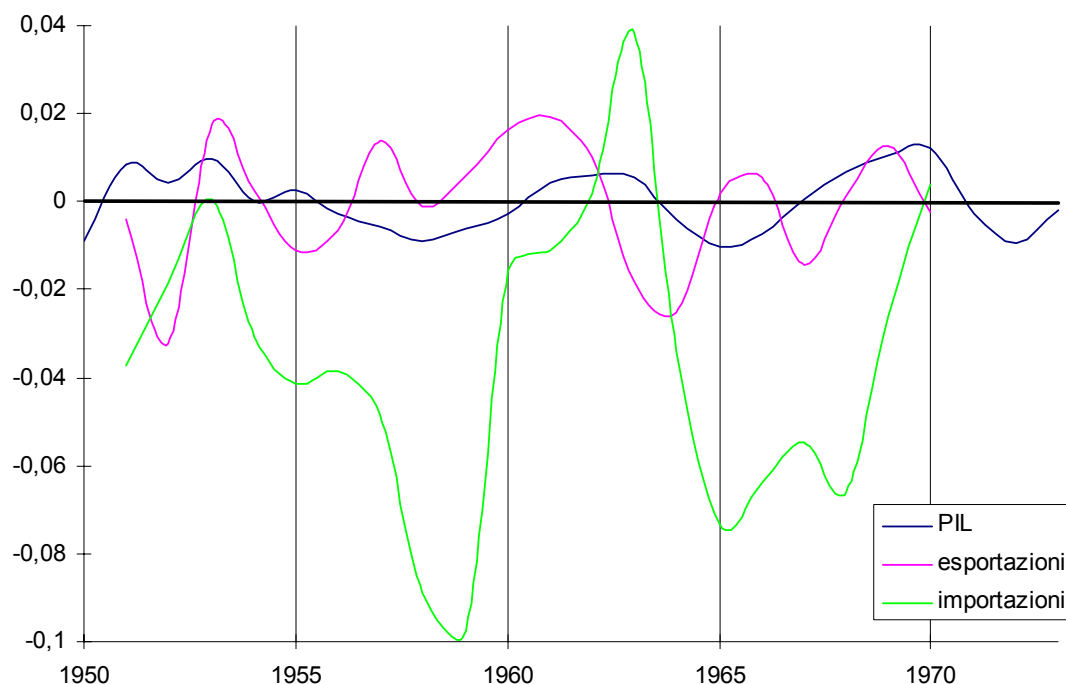
Fonte: vedi Appendice.

Il progressivo aumento di apertura commerciale dell'Italia nei traffici segue di pari passo lo sviluppo economico dell'epoca, superando in venti anni il livello iniziale di quasi tre volte (+190%). Si registra una crescita maggiore dell'apertura nel periodo 1951-1962, con un tasso medio di 6,68%, a fronte di un rallentamento successivo di tale ritmo, dal 1962 al 1970, stimato su una crescita media del 4,53%. Il mercato di riferimento per le esportazioni italiane resta quello europeo: negli anni si nota infatti un

<sup>63</sup> Le stime sulla crescita media per il periodo sono tratte da M. VASTA, op. cit. pag.134. Vasta precisa che lo sviluppo del commercio con l'estero ha avuto un andamento molto irregolare nel tempo: crescita lenta nel periodo post-unitario, più sostenuta nei primi del Novecento fino alla Prima Guerra Mondiale, un rallentamento nel periodo interguerre, con un picco discendente dopo la crisi del '29, un ingente aumento nel secondo dopoguerra lungo tutto il periodo di boom economico, ed infine una successiva caduta dagli anni Settanta in poi.

calo delle esportazioni in Asia e Australia, mentre gli Stati Uniti mantengono una quota fissa del 9,4%, a fronte del 68,4% dell'Europa.<sup>64</sup>

**Figura 12: Deviazioni dal trend PIL reale, esportazioni, importazioni (1950-1973)**



Fonte: vedi Appendice.

L'andamento rispetto al trend di entrambe le serie, rivela il carattere prociclico soprattutto delle importazioni: i punti di minimo e massimo sono in linea con l'andamento del PIL, con l'unica eccezione delle esportazioni che in generale, rivelano un carattere quasi aciclico, con un coefficiente di correlazione di 0,02 ma, soprattutto per quanto concerne il periodo 1958-1965, anticipano di un anno il punto di svolta, a dimostrazione dell'importante, anche se non fondamentale, ruolo propulsivo svolto dall'export nell'ambito della crescita economica. Le importazioni, invece, con un coefficiente di 0,67, mostrano un livello di correlazione media, con andamento prociclico rispetto al PIL.

<sup>64</sup> Le percentuali sono tratte da V. ZAMAGNI, op. cit., pag.420.

**Tabella 9: Punti di minimo e di massimo e percentuali di scostamento dal trend (1951-1970)**

Importazioni				Esportazioni			
Punti di minimo	Scostamento dal trend	Punti di massimo	Scostamento dal trend	Punti di minimo	Scostamento dal trend	Punti di massimo	Scostamento dal trend
1959	-9,74	1953	0,07	1955	-1,13	1953	1,76
1965	-7,35	1963	3,84	1964	-2,51	1961	1,94
		1970	0,41			1969	1,27

Fonte: vedi Appendice.

Le esportazioni mostrano inoltre, una volatilità minore rispetto alle importazioni, con l'indice assoluto fisso su 0,0012, e decisamente inferiore rispetto al PIL: la serie rivela, infatti, una crescita costante nel tempo dell'export italiano, con poche e lievi flessioni al di sotto del trend, diversamente dalle importazioni, molto più volatili, con un indice assoluto di 0,034 e profonde cadute al di sotto della media di crescita. Con un tale successo delle esportazioni italiane, si fa strada un progressivo atteggiamento di ottimismo nei confronti di queste ultime, assieme ad una decisa suddivisione del comparto produttivo italiano in imprese esportatrici e imprese dedicate al mercato interno: le prime si distinguono per una produzione di massa, che segue il modello americano, altamente specializzata e concentrata in poche imprese di grandi dimensioni, destinate a diventare grandi multinazionali; le seconde sono caratterizzate invece da dimensioni ridotte, produzione tecnologicamente non aggiornata, grande

utilizzo di manodopera e concentrazione del flusso produttivo in distretti, una caratteristica propria dello sviluppo italiano<sup>65</sup>.

Il dualismo produttivo italiano si riflette anche nella composizione dei flussi commerciali italiani in entrata e uscita. Immediatamente dopo la fase di boom, si registra un aumento della quota di alimentari, beni manufatti e attrezzature meccaniche e di trasporto nelle importazioni (Tabella 9): è il risultato dell'adeguamento del Paese ai ritmi commerciali internazionali, caratterizzati da un'importanza crescente dei commerci intra-industriali. Se è vero, come dice la Zamagni, che ci fu un "americanizzazione dell'industria italiana", questa si risolse principalmente nell'importazione di macchinari e metodi di organizzazione.<sup>66</sup>

**Tabella 10: Composizione Import ed Export in percentuale**

	Importazioni		Esportazioni	
	1951-1962	1962-1973	1951-1962	1962-1973
Cibo, bevande, tabacco	16,03	18,68	20,36	10,9
Materie prime	29,23	18,42	5,6	2,3
Benzine, lubrificanti, oli	20,51	16,17	7,95	5,87
Prodotti chimici e derivati	5,57	7,18	6,83	7,57

<sup>65</sup> Nardozi parla infatti dei distretti come metodo produttivo alternativo al sistema americano di matrice fordiana. L'unica altra alternativa simile si riscontra in Giappone con i keiretsu, gruppi di imprese collegati tra loro da una fitta rete di partecipazioni incrociate. Op. cit. ,pag. 80.

<sup>66</sup> Cfr: V. ZAMAGNI, op. cit. ,pag.410.

Beni manufatti	16,7	20,94	36,24	39,68
Attrezzature meccaniche e di trasporto	11,83	18,25	23,89	32,45

Fonte: vedi Appendice.

Analoga riflessione può essere condotta per le esportazioni, che nel passaggio attraverso la fase di massima espansione, registrano cali sostanziali in settori tradizionali, come il *food&beverage*, registrando invece aumenti nell'ambito della produzione manifatturiera e del comparto meccanico e di trasporto. Sostanzialmente, analizzando il ciclo delle importazioni ed esportazioni italiane, si può notare, oltre ad una differente velocità di crescita, anche una differenza nella composizione di tali traffici: se prima del picco di massimo del 1962, infatti, si assiste ad una quota consistente di scambi commerciali, è anche vero che questi sono concentrati in settori produttivi tradizionali, a bassa tecnologia, che caratterizzano i commerci italiani fin dagli anni Trenta. L'aspetto che va notato, inoltre, è il peso crescente che assume il settore meccanico nel giro di circa venti anni, pur non arrivando a superare la manifattura nell'ambito delle esportazioni: i prodotti di ingegneria diventano un settore trainante proprio durante il periodo del miracolo economico, anche se per breve durata, vista la ripresa di settori tradizionali come abbigliamento, arredamento, calzature, che mostrano un nuovo slancio successivamente, durante gli anni Settanta e Ottanta, grazie alla diffusione di distretti produttivi nel Nord Est e nelle zone centrali del Paese.<sup>67</sup>

<sup>67</sup> Cfr: FEDERICO, WOLF, op. cit. ,pag.12.

**Tabella 11: Indici di Lafay (1951-1973)**

	<b>1951-1962</b>	<b>1962-1973</b>
Cibo, bevande, tabacco	2,04	-3,62
Materie prime	-11,62	-7,69
Benzine, lubrificanti, oli	-6,3	-5,12
Prodotti chimici e derivati	0,56	0,25
Beni manufatti	9,72	9,1
Attrezzature meccaniche e di trasporto	5,59	6,99

Fonte: vedi Appendice.

Uno sguardo alle modifiche che il boom determina sul grado di specializzazione produttiva italiana conferma l'ipotesi: gli indici di Lafay mostrano sostanziali differenze nella specializzazione delle esportazioni italiane prima e dopo il picco massimo di espansione del 1962. Il settore alimentare subisce un brusco calo, sperimentando una vera e propria despecializzazione, seguito a stretto giro dal settore chimico, in cui tuttavia si registrano cali meno evidenti. Il settore manifatturiero resta sulla vetta per quanto concerne il massimo grado di specializzazione, e tuttavia registra un calo dopo il 1962, a favore di uno spostamento verso l'alto del grado del settore meccanico e di trasporto (Tabella 11).

In sintesi, le esportazioni registrano un'ottima performance, in concomitanza con la fase di grande sviluppo economico che investe il Paese nel periodo considerato. Ciò non rappresenta una coincidenza incredibile, tuttavia risulta difficile stabilire le cause di tali incrementi. La progressiva apertura dei mercati internazionali ha

certamente giovato all'economia italiana, fornendole mercati di sbocco altamente ricettivi e un bacino di tecnologia e *know-how* da cui attingere: ne è la prova, la graduale specializzazione dell'export verso prodotti ad alto contenuto tecnologico, che non rappresentano la tipica gamma di beni dell'industria italiana. Anche le progressive modifiche nei mercati di destinazione hanno comportato notevoli vantaggi: il graduale aumento delle quote europee all'interno dell'export italiano ha generato forme di concorrenza molto più intense, che hanno portato a sistematici vantaggi comparativi in settori dove si registra una maggiore specializzazione (prodotti ad alto contenuto tecnologico) e in settori che da sempre rappresentano il *core business* delle esportazioni (abbigliamento, calzature, arredamento). Il risultato è una composizione dell'export italiano sempre più specializzata e sostanzialmente stabile nei decenni successivi.

## **Investimenti**

Se è innegabile che l'espansione dei traffici internazionali abbia agevolato di molto il processo di crescita dell'economia italiana durante il miracolo, è tuttavia valido ritenere che non si sia trattata di un'espansione *export-led*. Questo perché risultava necessario dotare il Paese di tutta una serie di beni strumentali, di cui si avvertiva una cronica mancanza, necessari per consentire una crescita economica sostenuta: senza un massiccio intervento sul piano degli investimenti, infatti, difficilmente l'Italia avrebbe potuto competere con i suoi partner commerciali stranieri. La produttività, non solo industriale, del Paese, va infatti valutata sulla base di cospicui aumenti di stock di capitale, necessari per avanzare lungo un cammino di crescente progresso tecnologico. Un aumento sostanzioso degli investimenti, quindi, risulta essere la vera chiave del successo italiano degli anni del boom,<sup>68</sup> promosso nei primi anni Cinquanta proprio dallo Stato. Analizzando, infatti, il diverso andamento degli investimenti in

---

<sup>68</sup> L'idea del ruolo predominante degli investimenti durante gli anni del miracolo economico è condivisa da Ciocca, Salvati e Nardozi.

costruzioni, residenziali e non, e in strumentazioni produttive, si può notare come i primi registrino un sensibile aumento proprio durante il ciclo 1950-1958: è infatti lo Stato a dare il via all'andamento in salita degli investimenti, incentivando tutta una serie di progetti di costruzioni residenziali, non residenziali e opere pubbliche, al fine di stimolare la crescita economica. Tali investimenti pubblici, per quanto non da ritenersi prettamente di ricostruzione, sono tuttavia necessari per colmare i numerosi divari infrastrutturali tra Nord e Sud, e la crescente necessità di abitazioni, dovuta alla rapida espansione dei principali centri cittadini ad opera delle correnti migratorie interne; in più, rappresentano una valida manovra governativa destinata a combattere la disoccupazione del paese. Tale ingente spesa pubblica risulta evidente dall'analisi delle serie storiche<sup>69</sup>: fino al 1958, infatti, si registra una crescita media degli investimenti non residenziali dell'11,74%, contro l'8,17% di crescita media degli investimenti industriali: all'inizio della fase di massima espansione dell'economia italiana, gli investimenti in costruzioni sono aumentati più di due volte rispetto al 1951 (+117%).

**Tabella 12: Crescita media degli investimenti per ciclo (1951-1965)**

	1951-1958	1958-1965
Investimenti in costruzioni non residenziali	11,74%	6,31
Investimenti in impianti, macchinari e attrezzature di trasporto	8,17	7,38

Fonte: vedi Appendice.

<sup>69</sup> Per le serie sugli investimenti si rimanda all'Appendice.



Il deliberato intento della pubblica amministrazione è quello di compensare alla quota modesta di investimenti privati, ma tale rapporto si ribalta durante il boom: dal 1958, infatti, la componente pubblica negli investimenti tende a diminuire, a favore di quelli privati, più concentrati nell'ambito della produzione e destinati ad aumentare, all'apice della crescita, quasi tre volte in più rispetto valori iniziali del 1951. Raggiunto il livello di massima espansione, gli investimenti iniziano poi a calare: durante il secondo ciclo, infatti, dal 1958 al 1964, sono i mercati internazionali e quello interno a dare slancio alla produzione italiana; solo in questa fase si può parlare di esportazioni come (quasi) unico fattore propulsivo, che innesca nuovi investimenti privati, finalizzati al raggiungimento di una soglia tecnica tale da poter garantire alle imprese il soddisfacimento della domanda interna ed estera senza il rischio di un calo di profitti. L'ipotesi è confermata dall'analisi del tasso di accumulazione, che nel picco massimo del PIL durante gli anni del boom, raggiunge la soglia di 30,11%, per poi diminuire negli anni successivi, senza però scendere al di sotto dei livelli iniziali (28,72% del 1970 contro 20,53% del 1951). La congiuntura economica sfavorevole del 1963-65 poi, rafforza tale rallentamento dell'attività, contraendo ancora di più gli investimenti privati e pubblici e destinando alle esportazioni il compito di mantenere elevato il reddito: rispetto all'anno precedente, gli investimenti in costruzioni e in attrezzature produttive registrano cali sostanziosi, rispettivamente di -4,29% e -8,28%. Il diverso impatto degli investimenti lungo i tre cicli ha fatto sì, quindi, che si registrasse uno sviluppo industriale maggiore durante il 1958-1965, minore durante il 1965-1973, ma ancora più esiguo durante il 1950-1958.<sup>70</sup>

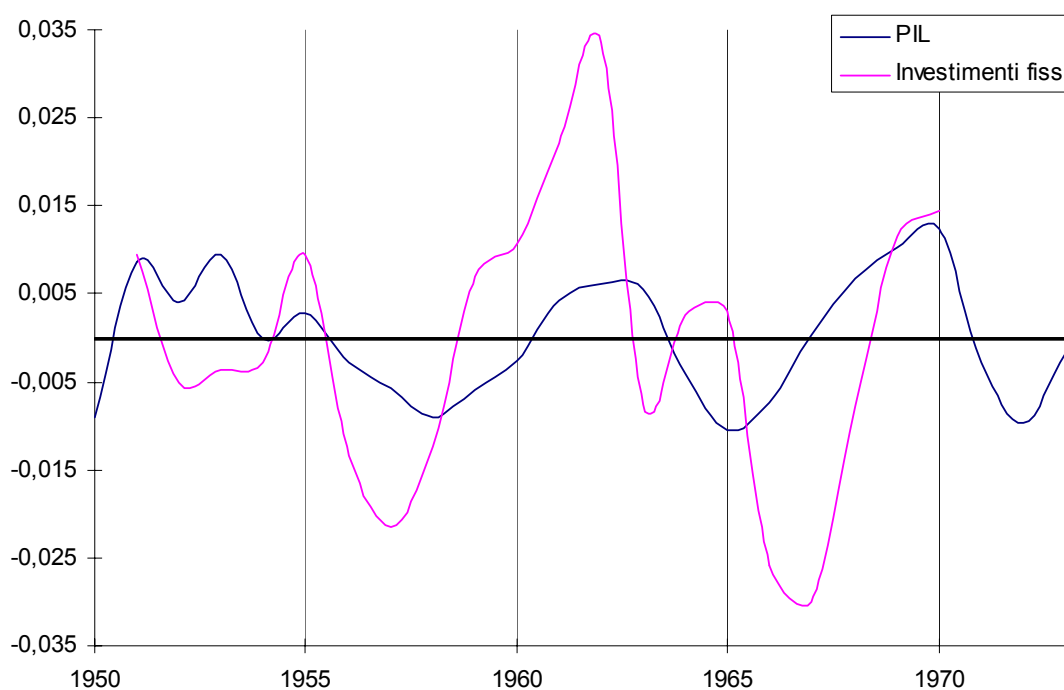
Analizzando il trend di crescita degli investimenti fissi totali, si può osservare come questi ultimi siano decisamente più volatili rispetto al PIL, con un picco coincidente di massimo assoluto nel 1962, e un minimo assoluto nel 1967, in netto anticipo rispetto al PIL. In generale, tuttavia, la serie mostra un andamento piuttosto irregolare, con una prima fase dal 1951 al 1955 di scostamenti lievissimi dal trend, che non raggiungono quota 1%, una fase espansiva molto sostenuta dal 1959 al 1962,

---

<sup>70</sup> Crf: M. SALVATI, Op. cit. ,pag.53.

nuovamente una semi-aderenza al trend di crescita, ed infine una fase discendente, anch'essa molto significativa, dal 1966 al 1968, con un picco discendente di -0,03% (Figura 8). Il coefficiente di correlazione mostra una prociclicità modesta, con un indice pari a 0,43.

**Figura 13: Deviazioni dal trend PIL reale e investimenti fissi totali (1951-1970)**



Fonte: vedi Appendice.

Tale volatilità e tale ampiezza delle fasi di sviluppo e recessione, sono da imputare alla componente psicologica sottostante a talune scelte di investimento: gli investimenti privati, subiscono infatti maggiormente tale componente, in quanto la scelta di destinare parte dei profitti all'ampliamento o miglioramento dello stock di capitale è minata dal vizio di fondo delle aspettative di profitto che maturano gli imprenditori, unite ai movimenti finanziari che generano variazioni nel tasso d'interesse e

conseguentemente nella domanda di investimenti.<sup>71</sup> La profonda caduta degli investimenti dopo il boom del 1962, può essere motivata dalla “stretta monetaria” operata dalla Banca d’Italia a seguito della crescente inflazione, che affliggeva il Paese dall’inizio dello sviluppo, per evitare una svalutazione della lira. Il risultato, seppur conduca ad un pareggio dei conti con l’estero, senza provocare contraccolpi nelle esportazioni, tuttavia di fatto, congela quella spinta ad investire nel Paese, generando dirottamenti di capitali all’estero e dispersione di risparmi.<sup>72</sup> La caduta degli investimenti risulta evidente analizzando il tasso di crescita medio, prima e dopo l’apice di crescita del 1962: sia gli investimenti in costruzioni che quelli produttivi registrano cali sostanziali, con una diminuzione di circa cinque punti percentuali sul ritmo medio di crescita (Tabella 13).

**Tabella 13: Tasso di crescita medio degli investimenti (1951-1970)**

	1951-1962	1962-1970	1951-1970
Investimenti in costruzioni non residenziali	10,75	4,44	8,05
Investimenti in impianti, macchinari e attrezzature di trasporto	9,52	4,94	7,57
Investimenti fissi totali	10,21	5	7,99

Fonte: vedi Appendice. I dati sono elaborati tramite tasso di crescita discreto.

Altra considerazione che va fatta riguarda l’ampiezza del ciclo degli investimenti fissi: partendo dal primo punto di minimo rilevato, nel 1952, fino all’ultimo considerato, nel 1967, si nota un’ampiezza totale di circa quindici anni, in linea con quanto riscontrato da Kuznets negli anni Trenta, che spiegava le fluttuazioni secolari tramite, appunto, l’alternanza di fasi ascendenti e discendenti nel ciclo degli investimenti, soprattutto

<sup>71</sup> Keynes al riguardo, chiarisce le cause principali delle fluttuazioni degli investimenti: da una parte le aspettative di profitto da parte degli imprenditori, dall’altro le variazioni del tasso di interesse che aumentano o riducono le possibilità da parte di questi ultimi di ottenere credito dalle banche. Crf: B. INGRAO, Op. cit. ,pag.77.

<sup>72</sup> Crf: G. NARDOZZI, Op. cit. ,pag.28.

nelle costruzioni, strettamente connesse con l' aumento della popolazione, il quale determina il varo, da parte dell'amministrazione pubblica, di nuovi progetti di edilizia.<sup>73</sup> Tali investimenti in costruzioni, tuttavia, vantano tempi di realizzazioni molto lunghi, il che spiega l'ampiezza elevata di tali cicli: l'ipotesi risulta valida, analizzando l'andamento degli investimenti italiani in costruzioni non residenziali, che registra una distanza *peek-to-peek* di circa dieci anni tra i minimi assoluti registrati (-3,83% nel 1956 e -2,55% nel 1966).

L'ampiezza più elevata del ciclo degli investimenti in costruzioni rispetto a quello degli investimenti produttivi, è confermato anche dai diversi indici di volatilità: se, in totale, gli investimenti risultano molto più volatili rispetto al PIL (0,016 di indice), è anche vero che tale scostamenti evidenti dal trend sono determinati in misura maggiore dagli investimenti destinati alla produzione piuttosto che dagli investimenti in costruzioni, i quali registrano un indice assoluto minore rispetto a quello degli investimenti produttivi (0,019 per le costruzioni contro 0,026 per impianti e strumenti per la produzione).

In sintesi, si può affermare come siano stati in realtà gli investimenti, finalizzati all'accumulazione di capitale, il vero motore dello sviluppo economico italiano del tempo. Il Paese usciva, infatti, da una fase di semi-paralisi del comparto produttivo, tenuto a bada da protezionismi esterni ma soprattutto interni, con un pugno di imprenditori intimamente collusi con il potere politico, che detenevano la quota di attività industriale italiana e che andavano alla ricerca di facili rendite, protezioni statali e sovvenzioni. In questo panorama, la concorrenza era ridotta ai minimi termini e, con essa, la formazione di capitale, soprattutto per quanto concerne l'innovazione tecnologica. I dazi e le barriere in ambito estero, poi, non facevano altro che rafforzare tale equilibrio statico della produzione italiana. L'entrata dell'Italia nel Mercato Comune, sovverte tale ordine e fa strada ad una nuova politica economica, incentrata sulla libera concorrenza e sulla conseguente capacità di accumulazione di capitale, dando spazio ad una nuova classe imprenditoriale, non orientata alla ricerca del

---

<sup>73</sup> Per i cicli secolari di Kuznets si rimanda alla prima parte.

profitto facile.<sup>74</sup> In quest’ottica, svolge un ruolo propulsivo fondamentale anche l’imprenditoria pubblica: il sistema di “economia mista” che si consolida nel Paese, con l’Eni e successivamente l’Enel che garantiscono nel settore delle fonti energetiche un notevole contributo al panorama produttivo che si va così delineando, e la Finsider che rappresenta il fiore all’occhiello dell’industria meccanico-siderurgica pubblica di fronte ai più grandi gruppi industriali europei, favorisce la diffusione di forme di competizione e sinergia che imprimono uno stimolo decisivo allo sviluppo e all’ampliamento del mercato. Tale spirale virtuosa di investimenti, innovazioni, profitti, giunge ad un rallentamento dopo il 1964: diminuiscono gli investimenti in innovazioni, i capitali vengono progressivamente dirottati all’estero, l’inflazione aumenta e con essa il costo del lavoro, soprattutto a fronte di una feroce ondata di rivendicazioni salariali. In questo cambio di registro, lo Stato perde il suo ruolo di concorrente nel panorama produttivo, iniziando ad operare verso forme salvifiche di interventismo, una sorta di garante ultimo cui le imprese private potevano rivolgersi in caso di difficoltà: il fenomeno che aveva dato origine al boom industriale, la concorrenza, è destinato a sparire tra le pieghe del “capitalismo assistito”<sup>75</sup>.

---

<sup>74</sup> Cfr: G. NARDOZZI, Op. cit. ,pag.15.

<sup>75</sup> Cfr: P. CIOCCA, Op. cit. pag.265.

## **Inflazione**

Una delle caratteristiche più evidenti della fase di sviluppo economico degli anni Cinquanta e Sessanta, è lo stop deciso che viene impresso all'aumento dei prezzi, il quale, fin dalla ricostruzione post-bellica, aveva ostacolato la ripresa economica del Paese. L'inflazione, rientrava, infatti, nei problemi immediati che il governo italiano si trovava ad affrontare nell'immediato dopoguerra, a causa delle immissioni di liquidità connesse alle spese militari.<sup>76</sup> Il fenomeno era circoscritto principalmente alle aree più depresse del Paese, in particolare le zone del Sud Italia, e raggiunge dimensioni mai sperimentate prima: tra il 1946 e il 1947 il prezzo dei beni all'ingrosso aumenta del 100%, per poi calare brevemente e ricominciare la scalata verso l'alto con la crisi internazionale dovuta alla guerra di Corea del 1950.<sup>77</sup> Il problema dell'inflazione è talmente sentito da rappresentare uno dei punti cardini intorno cui si modula il dibattito delle forze politiche tra gli anni Cinquanta e Sessanta, impegnate nell'attuazione di una strategia che risollevasse lo sviluppo economico del Paese, ma che allo stesso tempo, desse maggiore stabilità alla lira, non solo per mantenere una posizione salda all'interno del regime di tassi di cambio fissi, ma anche per garantire una maggiore competitività dell'export italiano nel mondo. Il risultato è il cambio fisso a 625 lire per un dollaro, stabilito nel 1949 e destinato a rimanere in vigore fino al 1971, con la svalutazione del dollaro: per raggiungere tale parità, il governo attua una forte stretta creditizia che paralizza gli investimenti e determina forti ritardi nella ripresa produttiva; tuttavia, superata tale fase depressiva, a partire dal 1950, l'Italia prosegue la sua crescita in un periodo di inflazione decisamente contenuta, una situazione abbastanza insolita per il Paese, che in seguito non sperimenterà più<sup>78</sup>.

I dati inerenti l'andamento dei prezzi al consumo, confermano la tendenza italiana del periodo: se, infatti, i prezzi all'ingrosso crescono molto lentamente durante il ventennio considerato, assieme ai costi unitari del lavoro, praticamente bloccati fino alla congiuntura del 1962-1965, anche grazie ad una rivendicazione sindacale

---

<sup>76</sup> Crf: A.GRAZIANI, Op. cit. ,pag.19.

<sup>77</sup> Crf: P. CIOCCA, Op. cit. ,pag.235.

<sup>78</sup> Salvati descrive bene tale stranezza del periodo del miracolo economico, descrivendo il tutto come un meccanismo ben oliato che però si ruppe improvvisamente negli anni Settanta. Cfr: M. SALVATI, *Alle origini dell'inflazione italiana*, Bologna, 1978, pag. 14.

assoggettata alle esigenze di crescita dei comparti produttivi, si registrano invece cambiamenti nella velocità di crescita dell'indice dei prezzi al consumo. Dopo la crisi internazionale a seguito della guerra di Corea, si registrano, infatti, forti aumenti inflazionistici nel Paese, frutto anche della dura manovra di stabilizzazione della lira, che fa registrare un +9,7% nel 1951. Dopo tale spinta dei prezzi verso l'alto, la situazione tende a normalizzarsi, con una percentuale di crescita rispetto all'anno precedente tra il 2% e il 5%, il risultato più basso in assoluto registrato dall'inflazione italiana. Tale situazione di bassa inflazione permane fino alla crisi congiunturale del 1962, quando i prezzi al consumo aumentano del 5% e registrano successivamente fluttuazioni più ampie nel ritmo di crescita arrivando infine a registrare il punto di crescita massimo nel 1973, con un aumento di oltre il 10% rispetto all'anno precedente<sup>79</sup>. Mediamente, tuttavia, l'inflazione italiana si attesta intorno al 4%, mentre l'economia del Paese mantiene un notevole attivo nella Bilancia dei Pagamenti, anche grazie ad esportazioni decisamente in aumento, complice proprio i prezzi stabili, se non addirittura in ribasso, i quali assegnano così all'Italia addirittura un ruolo da moderatore nella dinamica inflazionaria internazionale.<sup>80</sup>

**Tabella 14: Tasso di crescita medio dell'inflazione (1950-1973)**

	<b>1950-1961</b>	<b>1962-1973</b>	<b>1950-1973</b>
Percentuali crescita prezzi	3,45	4,69	4,11

Fonte: vedi Appendice.

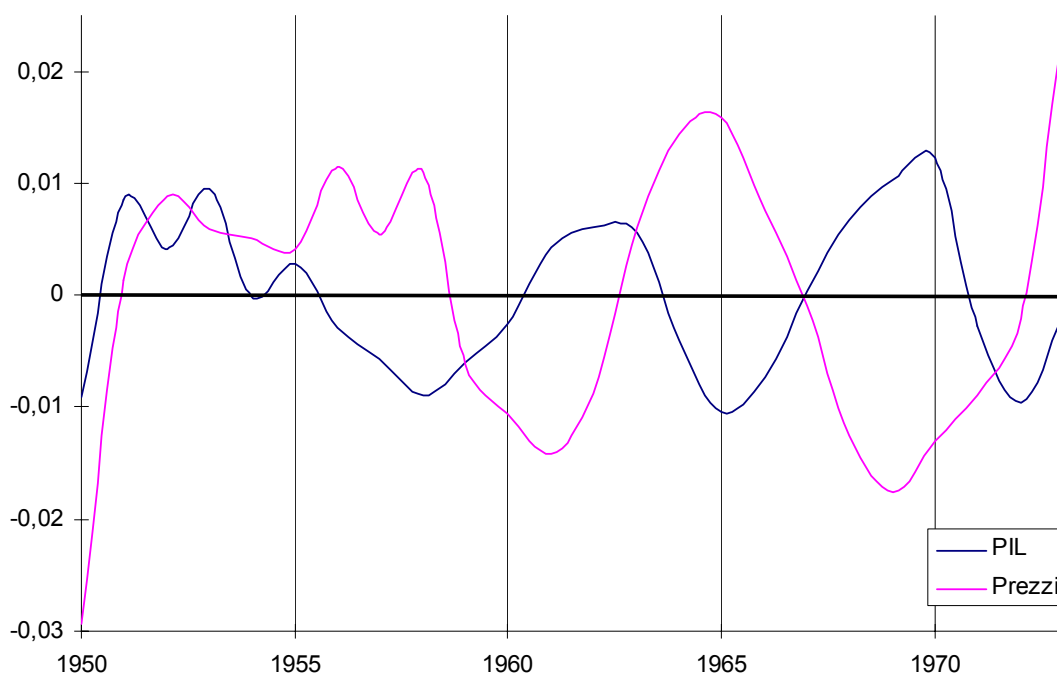
Le deviazioni dal trend dell'indice dei prezzi, mostrano una situazione di relativa volatilità, con punti di minimo e massimo opposti e in leggero anticipo rispetto a quelli registrati per il PIL. Il coefficiente di correlazione conferma l'andamento

<sup>79</sup> L'andamento dell'inflazione anno per anno e rispetto al 1951 è riportato in Appendice.

<sup>80</sup> Cfr. M. SALVATI, Op. cit., pag.15.

anticiclico dei prezzi, con un indice di -0,25. Gli scostamenti dal trend tendono poi a diventare più profondi dopo il picco massimo di espansione produttiva del 1961, quando si registrano sensibili aumenti nell'occupazione, soprattutto nel settore dell'industria, e si verifica una decisa spinta verso l'alto dei salari.

**Figura 14: Deviazioni dal trend PIL reale e indice dei prezzi (1950-1973)**



Fonte: vedi Appendice.

La dinamica salariale e quella dell'inflazione vanno di pari passo, poiché, nel caso specifico, si assiste fino ai primi anni Sessanta, ad aumenti di produttività maggiori rispetto agli aumenti salariali, con una erosione dei redditi da lavoro a favore dei redditi d'impresa. L'industria italiana, per quanto proceda a pieno regime, concentra i suoi sforzi verso una logica di aumento di produttività, più che di occupazione, il tutto con il tacito benestare dei sindacati, dotati di una forza contrattuale ancora troppo debole e orientati verso un'azione di collaborazione con il patronato. Tale situazione muta totalmente durante la congiuntura del 1962-1965, quando per la prima volta, le industrie, soprattutto manifatturiere, generano un forte aumento dell'occupazione, che unito alle correnti migratorie interne e alla elevata specializzazione del lavoro,



determina di conseguenza aumenti salariali. La presa di coscienza operaia, unita alla presenza di grandi differenziali salariali, tra diversi settori produttivi, dimensione di impianti, regioni geografiche e così via, danno vita a una prima ondata di rivendicazioni sindacali, sfociate poi nella stipulazione di contrattazioni aziendali, spesso di carattere collettivo. L'aumento e il successivo livellamento salariale, provocano forti aumenti nei prezzi: una manovra da parte del patronato di recuperare la quota di profitti persi con gli aumenti dei costi unitari di lavoro.<sup>81</sup> L'andamento oscillatorio che si realizza dopo il 1961 nei prezzi è ben evidente in tabella:

**Tabella 15: Punti di minimo e di massimo e percentuali di scostamento dal trend (1950-1973)**

<b>Punti di minimo</b>	<b>scostamento dal trend</b>	<b>Punti di massimo</b>	<b>scostamento dal trend</b>
1950	-2,93	1956	1,14
1961	-1,41	1965	1,59
1969	-1,76	1973	2,38

Fonte: vedi Appendice.

Il punto di massimo assoluto si registra non a caso nel 1973, in un momento in cui le agitazioni operaie del 1968-71, unite alla crisi internazionale petrolifera che scoppia proprio in quell'anno, determinano un punto massimo di crescita dei prezzi mai registrato prima, destinato solo ad aumentare negli anni a venire. La serie mostra una volatilità elevata, con un indice di 0,012, maggiore rispetto a quella del PIL, a dimostrazione di come i prezzi assumano movimenti più ampi lungo il proprio trend di crescita, soprattutto dopo la prima ondata di rivendicazioni sindacali. Il cambio di rotta e l'inizio della fase di crescita, poi sempre più sostenuta dopo il 1973, è stata giudicata da Salvati come il "fallimento" della strategia politica italiana di ricerca del

<sup>81</sup> Crf: A. GRAZIANI, Op. cit. ,pag.84.

consenso<sup>82</sup>: con la presenza del centro-sinistra tra le file della maggioranza, si fa strada la necessità di allargare il consenso anche a fasce sociali precedentemente escluse, come appunto la classe operaia, mentre, dall'altra parte, permane la necessità di tutelare i diritti di imprenditori e liberi professionisti. Stretto tra rivendicazioni provenienti da direzioni opposte, il governo non riesce ad ideare e perseguire un preciso progetto di crescita non inflazionistico; a ciò va aggiunta la natura di tale pressione sui prezzi, che non è determinata unicamente da condizioni di mercato, ma anche da uno spostamento nell'equilibrio politico, più orientato verso la programmazione in ambito di sviluppo economico e verso la tutela e la creazione di politiche di *welfare* in ambito sociale.

Questo ruolo più attivo da parte dello Stato è evidente analizzando i consumi pubblici e privati: entrambe le serie registrano una crescita sostanziale, arrivando quasi a triplicare la performance di partenza (+173% per i consumi sia pubblici che privati nel 1973, rispetto al 1951)<sup>83</sup>. Se le uscite pubbliche risultano aumentare nel tempo, lo stesso non si può dire, tuttavia, delle entrate, che rimangono stabili fino al 1973: ciò porta ben presto ad uno squilibrio nei conti e all'accumulazione di un'ingente disavanzo pubblico, necessario per finanziare, soprattutto negli anni Sessanta, settori cardine come la sanità e la previdenza sociale. Quest'ultima, in particolare, si rivela decisamente gravosa, vista anche la facilità con la quale vengono assegnate le pensioni, soprattutto quelle di invalidità, che diventano ben presto una sorta di sussidio generalizzato alle famiglie, destinate ad incrementare il reddito pro-capite a discapito della quota degli occupati.<sup>84</sup> Nonostante l'aumento progressivo delle spese statali, le quote dei consumi pubblici e privati rispetto al PIL rimangono sostanzialmente stabili nel tempo: mediamente 63,69% per il settore privato contro il 10,63% del settore pubblico. Il consumatore di riferimento per la produzione italiana resta sostanzialmente il privato.

Per quanto riguarda l'andamento dei consumi privati, risulta evidente come questi ultimi abbiano contribuito alla composizione della domanda aggiuntiva rispetto

---

<sup>82</sup>Crf: M. SALVATI, Op. cit. ,pag. 41.

<sup>83</sup> I dati relativi al tasso di crescita dei consumi sono riportati in Appendice.

<sup>84</sup> Ivi: pag. 111.

a quella estera. Il dualismo di cui si è parlato in precedenza, tra industrie esportatrici e industrie manifatturiere tradizionali, si riflette anche nella distinzione dei mercati di riferimento, con il mercato interno ampiamente soddisfatto dalla produzione manifatturiera italiana. Secondo la Zamagni, infatti, oltre alla tecnologia e a nuovi metodi produttivi, l'Italia avrebbe importato dai *first mover*, soprattutto dagli Stati Uniti, anche nuovi comportamenti di consumo, con una fascia ampia di persone dotate di un più alto potere d'acquisto, dovuto ad una distribuzione sbilanciata dei redditi, ma anche ad un cambiamento dei comportamenti stessi d'acquisto, orientati verso beni di massa, soprattutto beni di fascia alta, e verso il progressivo abbandono di forme di autoconsumo<sup>85</sup>. L'Italia si trova così ad affrontare il paradosso di avere un mercato di massa, con logiche di acquisto trasmesse dai paesi capitalisti, ma di non aver ancora adeguato il proprio settore produttivo a tale mercato di massa, tramite un "effetto di omologazione internazionale". Il fenomeno è confermato anche dai diversi tassi di crescita media dei consumi, prima e dopo il picco massimo di sviluppo industriale: mentre i consumi pubblici mantengono una crescita media stabile, intorno al 5%, i consumi privati attraversano due diversi stadi di crescita, più moderata prima del 1962, e decisamente in aumento dopo, quando la macchina produttiva è all'apice delle sue possibilità (Tabella 16).

**Tabella 16: Tasso di crescita medio dei consumi pubblici e privati in percentuale (1951-1970)**

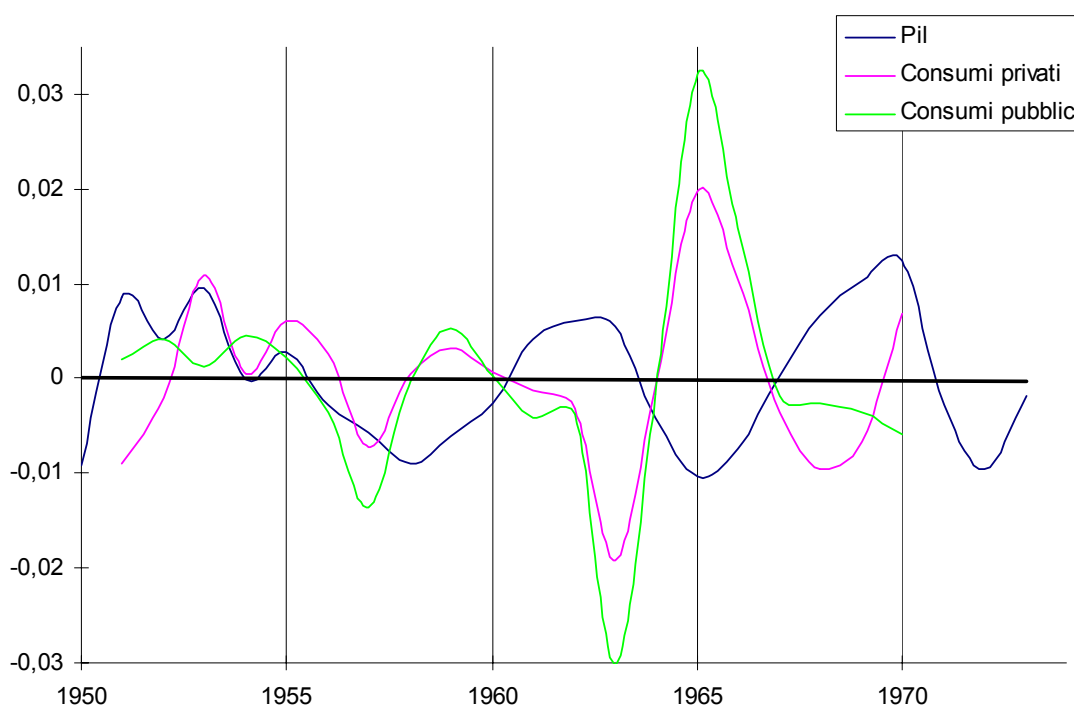
	1951-1961	1962-1970	1951-1970
Consumi privati	4,66	6,42	5,4
Consumi pubblici	5,10	5,78	5,4

Fonte: vedi Appendice.

<sup>85</sup> V. Zamagni, Op. cit., pag.397.

Analizzando le deviazioni dal trend, si nota come consumi privati e pubblici abbiano andamenti decisamente simili, soprattutto dal 1955 in poi: se infatti, non si riscontra correlazione positiva rispetto al PIL reale, con indici di correlazione di -0,44 per i consumi pubblici e -0,37 per i consumi privati, diverso è l'andamento di questi ultimi fino al 1958, che registrano una totale coincidenza con i picchi minimi e massimi del PIL, per poi assumere un comportamento decisamente anticiclico dal 1958 in poi, con due picchi massimi nel 1959 (+0,31%) e 1965 (+1,97%) e due picchi minimi nel 1963 (-1,92%) e nel 1968 (-0,96%).

**Figura 15: Deviazioni dal trend PIL reale, consumi privati e consumi pubblici (1950-1973)**



Fonte: vedi Appendice.

Una motivazione potrebbe risiedere nella composizione stessa di tali consumi, più orientata verso i beni durevoli, elettrodomestici, arredamenti, mezzi di trasporto e così via, che per natura sono difficilmente rimpiazzabili nel lungo periodo e di sicuro non rappresentano una categoria di beni ad acquisto immediato. Inoltre va osservata la coincidenza di un picco massimo nei consumi privati nei due anni successivi allo scoppio delle prime rivendicazioni salariali del 1963: se è vero, infatti, che i salari da

lavoratori dipendenti erano rimasti sostanzialmente invariati per circa dieci anni, è anche vero che il riallineamento di quest'ultimi ha aumentato di molto il potere di acquisto dei lavoratori dipendenti i quali, a loro volta, hanno orientato le proprie scelte d'acquisto verso quei beni il cui prezzo era rimasto sostanzialmente molto basso nel tempo, nello specifico, tutti quei beni ad alto contenuto tecnologico e basso contenuto di manodopera.

In generale, l'andamento dei consumi, rappresenta, assieme alla vivace crescita degli investimenti, il vero segreto dello sviluppo economico durante il miracolo. A tale crescita non fa seguito, come abbiamo visto, una forte pressione inflazionistica, nonostante le ingenti quote di investimenti produttivi: ciò si realizza soprattutto grazie ad aumenti non vertiginosi della domanda, tali da stimolare la produzione, ma non abbastanza da accrescere smodatamente i consumi, a discapito dei redditi da capitale. Il risultato è, come si è detto, una diminuzione dei redditi da lavoro e conseguentemente un aumento moderato della propensione al consumo, a favore di aumenti dei redditi da capitale, i quali vengono subito dirottati in investimenti. Così il meccanismo di crescita italiano risulta essere anche auto-propulsivo, con i consumi interni che aumentano in misura tale da mantenere un mercato stabile, mentre le esportazioni garantiscono più ampi margini di profitto. In questo panorama, la strategia politica adottata dal governo è stata definita un "autentico capolavoro"<sup>86</sup>, soprattutto al fine di ottenere il consenso tra i principali opinion leader, come le frange cattoliche, gli agricoltori indipendenti, la classe imprenditoriale. Nel frattempo, costruendo tutta una serie di condizioni favorevoli per lo sviluppo, garantendo ampi margini di profitto per gli imprenditori, lo Stato poteva proseguire il proprio percorso di industrializzazione pubblica, senza alcuna resistenza da parte del settore privato. Tale equilibrio giunge però ben presto al collasso, con l'estendersi dell'intervento statale nella gestione dell'economia, e il governo si trova ben presto incapace di controllare le pressioni che giungono da quella vasta rete clientelare che egli stesso aveva costruito: da un sistema concorrenziale misto pubblico-privato ad una situazione di capitalismo assistito, privo di ogni slancio innovativo, il passo è decisamente breve.

---

<sup>86</sup> Salvati così definisce l'opera svolta dal governo italiano, soprattutto durante gli anni Cinquanta, al fine di stimolare la crescita e assicurarsi il massimo consenso, op. cit. ,pag.29-30.

## CONCLUSIONI

L'analisi dell'andamento dello sviluppo economico italiano durante il boom pone in evidenza delle opportune riflessioni: è innegabile, innanzitutto, che si stia parlando di una particolare tipologia di *growth cycle*, ossia di uno specifico ciclo di sviluppo, dove non sono presenti delle reali fasi recessive, ma degli scostamenti più o meno evidenti da un determinato trend di crescita. Ovviamente, la natura del ciclo in questione è da imputare decisamente alle peculiari condizioni storiche in cui esso è inserito: da questo punto di vista, risulta valida la considerazione che Sylos Labini fa in merito alle modifiche che il ciclo economico ha subito nel corso dei secoli, adattandosi alle diverse tipologie di sistemi economici che si sono succeduti nel tempo<sup>87</sup>. Così da cicli economici di tipo classico, propri del periodo della nascita del capitalismo, attraverso fasi di fluttuazioni irregolari dovute allo scoppio ravvicinato di due conflitti mondiali, si è giunti fino ad una tipologia del tutto inedita di cicli, di cui ancora oggi riesce difficile rintracciarne delle regolarità. Il presente lavoro non ha avuto certo la pretesa di fornire elementi analitici riguardo il ciclo economico che attraversa la fase di boom dello sviluppo produttivo italiano, bensì di aver fornito un'esaustiva indagine descrittiva circa l'alternanza di diversi ritmi di crescita lungo il periodo considerato, attraverso l'introduzione degli andamenti ciclici delle diverse co-variabili prese in esame.

Per quanto concerne l'analisi delle fluttuazioni economiche italiane dal 1950 al 1973, abbiamo rintracciato l'esistenza di tre cicli della durata di circa sette anni ciascuno, con picchi di minimo rispettivamente nel 1958, nel 1965, a seguito della crisi congiunturale dovuta alle prime rivendicazioni salariali e ad un successivo aumento dei prezzi, e nel 1972 in piena crisi energetica. La regolarità quasi perfetta della durata di tali cicli conferma l'esistenza di movimenti oscillatori intorno al trend

---

<sup>87</sup> Cfr. P.SYLOS LABINI, *Nuovi aspetti dello sviluppo ciclico dell'economia*, in *Moneta e credito* vol. 36 n° 144, Roma, 1983.

di crescita, per quanto, almeno fino al 1963, si tratti di deviazioni minime che non raggiungono la soglia dell'1%. Le tre fasi assieme concorrono inoltre a costituire un ciclo secolare più ampio, racchiuso nei ventitré anni considerati, che parte da un minimo relativo nel 1950, raggiunge il suo punto di svolta massimo nel 1962, coincidente con la fase di massima espansione produttiva italiana, per poi attraversare una fase discendente con un minimo registrato intorno al 1972. L'esistenza di tali fasi è confermata anche dall'analisi delle co-variabili prese in analisi e della loro correlazione con il PIL: in conclusione, il reddito pro capite mostra la correlazione più stretta, ovviamente, seguito dalla produttività, legata maggiormente a dinamiche di innovazione all'interno del sistema produttivo più che a immissione di nuova manodopera, e dalle importazioni, mediamente correlate al PIL, nella misura in cui maggiore produzione implica un maggior utilizzo di materie prime e risorse di cui il Paese tradizionalmente non dispone. Se la correlazione negativa del tasso di disoccupazione conferma i paradigmi delle teorie sul ciclo, per i quali all'aumentare della produzione coincide una diminuzione della disoccupazione, mentre il livello dei prezzi permane in una condizione di debole anticiclicità, una caratteristica del boom economico italiano, caratterizzato da forti incrementi produttivi con tassi di inflazione molto bassi, sorprende invece la correlazione negativa, anche se in misura molto lieve, dei consumi pubblici e privati: tale caratteristica può essere spiegata tenendo conto di una tradizionale resistenza delle famiglie italiane ad incrementi decisi dei consumi, laddove persistevano forme di autoconsumo soprattutto per i beni di prima necessità, e del ritardo dei consumatori italiani nell'adeguarsi a nuovi comportamenti di acquisto, propri delle società più avanzate.

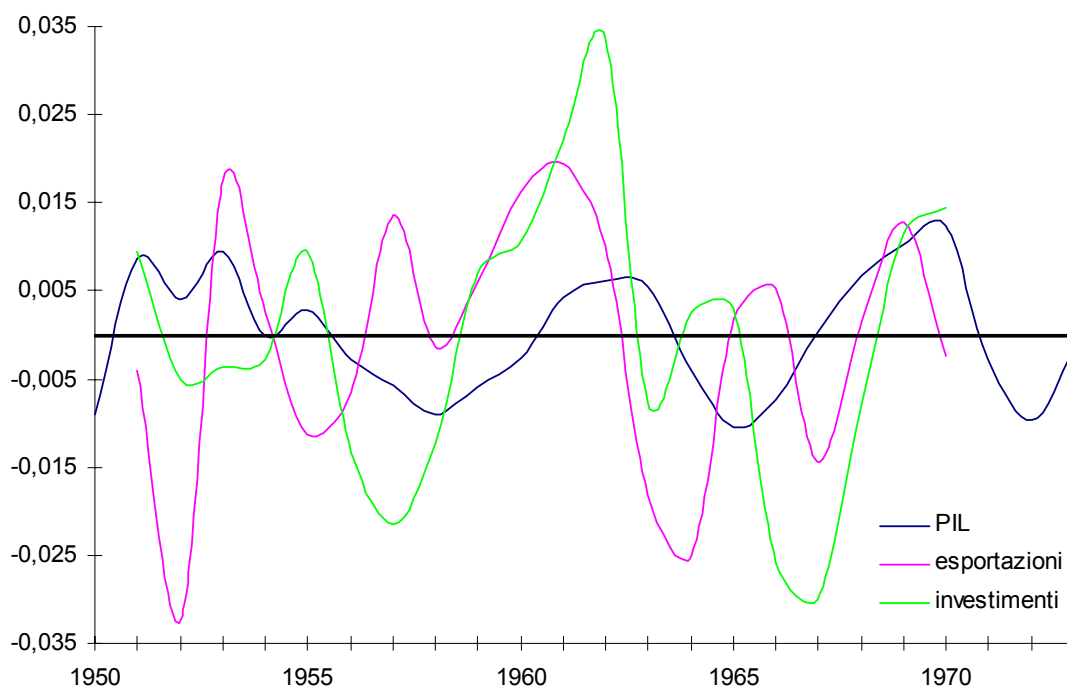
All'interno delle co-variabili macroeconomiche prese in esame, esportazioni e investimenti risultano i reali traini dello sviluppo, con opportune precisazioni. Partendo dalla confutazione di un paradigma di sviluppo totalmente *export-led*, si è rilevata l'importanza degli investimenti, soprattutto in impianti, macchinari e comparti tecnici, allo scopo di dare nuovo slancio alla produzione italiana, da tempo assoggettata a logiche di profitto facile e tutela dalla concorrenza internazionale propria degli imprenditori degli anni Quaranta e Cinquanta. Gli *animal spirit*, invece, tendono a risvegliarsi proprio sotto la spinta dello Stato che mette in campo un nuovo

e valido concorrente: l'imprenditoria pubblica. Con un mercato sempre più orientato alla concorrenza, un'accumulazione dei risparmi destinati ad essere convogliati in massicci flussi di investimenti, un "esercito industriale di riserva" pronto ad essere impiegato nella produzione e aumenti sostanziali nei canali di import-export che forniscono mercati di sbocco internazionali e grande acquisizione di tecnologia e *know-how*, lo sviluppo italiano risulta decisamente in salita.

In questo panorama generale di crescita vanno distinte due fasi in particolare: la prima fase di sviluppo fino al 1962, di espansione relativamente al trend, dove la crescita economica viene sostenuta dagli investimenti, in costruzioni fino al 1958, quando lo Stato dà il via a una serie di progetti urbanistici, e successivamente in impianti e potenziamento produttivo, ad opera di privati. A questa prima fase di sviluppo fa seguito, raggiunto il punto di espansione massimo, una seconda fase di crescita sostenuta principalmente dalle esportazioni, le quali, proprio in questo periodo, costituiscono un terzo della produzione italiana. Il concetto di sviluppo trainato dalle esportazioni risulta quindi valido solo durante questa seconda fase.



**Figura 16: Deviazioni dal trend PIL reale, esportazioni e investimenti (1950-1973)**



Il segreto del successo dello sviluppo italiano dell'epoca è determinato, così, da una spirale virtuosa di investimenti, innovazioni e profitti, per nulla disturbata da aumenti del costo del lavoro, inflazione e strette creditizie, almeno fino al 1962; successivamente, le prime rivendicazioni sindacali e i conseguenti aumenti salariali riducono i margini di profitto degli imprenditori e diminuiscono gli investimenti, grazie ad un flusso di capitali che viene dirottato all'estero. Il vantaggio competitivo accumulato dal Paese permane grazie ad un livello di esportazioni ancora ingente, ma risulta un vantaggio di rendita: il governo e la classe imprenditoriale non riesce a ritrovare quegli elementi che avevano garantito in precedenza margini di crescita ingenti. Lo Stato passa da una strategia di accumulazione del consenso, ad una di programmazione dedita al "capitalismo assistito", perdendo il suo ruolo di concorrente nell'ambito del panorama produttivo.

In quest'ottica, risulta particolarmente calzante il paragone avanzato da Mauro Gallegati e Luca Stanca, i quali non riscontrano l'esistenza di un ciclo economico italiano rappresentativo in senso stretto: le fluttuazioni economiche, invece

di descrivere un comportamento da camaleonte, ossia di un animale che si evolve lentamente ma reagisce in maniera uniforme alle variazioni delle condizioni esterne e interne che agiscono sul sistema, sembrano dimostrare un comportamento da virus dell'influenza, con struttura e comportamento che variano al variare dell'ambiente.<sup>88</sup> Il ciclo economico tracciato in questa sede, conferma tale ipotesi, con co-variabili diverse che di volta in volta assumono il ruolo di traino principale, imprimendo diverse velocità di crescita all'interno di una fase più ampia di crescita continua. Tale eterogeneità microeconomica incide di fatto sulla struttura stessa del sistema economico, modificandone il comportamento qualitativo e determinando l'adozione di specifiche politiche economiche volte ad una riorganizzazione e riconversione dell'apparato produttivo. L'esperienza del miracolo economico italiano dimostra che spesso tale riorganizzazione, se non sostenuta da un adeguato e propulsivo controllo pubblico, può esaurirsi nel giro di breve tempo. Utilizzando il paragone prima descritto, sembra chiara ed evidente l'esistenza di terminate fluttuazioni economiche, le quali, al pari di un virus, attraversano le varie fasi di sviluppo di un sistema economico; agli studiosi il compito di trovare, di volta in volta, il vaccino più adeguato per debellare tale virus.

---

<sup>88</sup> Crf: M. GALLEGATI, L. M. STANCA, *Le fluttuazioni economiche in Italia, 1861-1995*, Torino, 1998, pag.175.

## APPENDICE:

### FONTI STATISTICHE ED ELABORAZIONI

#### Prodotto Interno Lordo e Reddito pro capite

I dati sul PIL italiano sono tratti da A. Baffigi, *Italian National Accounts 1861- 2011*, Banca d'Italia, 2011.

Le elaborazioni sono personali, escluso dove diversamente indicato.

Tabella 1: PIL reale e percentuale di crescita (1950-1973)

	<b>PIL a prezzi costanti 1950</b> (valori espressi in miliardi di lire)	<b>Percentuale di crescita</b> (1950=1)
1950	9800,966952	1
1951	10749,73515	9,7
1952	11237,09248	14,6
1953	12043,35718	22,9
1954	12493,73354	27,5
1955	13355,13824	36,3
1956	14011,11782	42,9
1957	14803,24428	51
1958	15628,85655	59,5
1959	16738,44588	70,8
1960	17940,65793	83
1961	19374,66763	97,7
1962	20670,9755	111

1963	21923,72816	123,7
1964	22749,86887	132,1
1965	23771,91921	142,5
1966	25357,75384	158,7
1967	27316,35878	178,7
1968	29303,09264	199
1969	31213,39538	218,5
1970	33093,91699	238,5
1971	33695,6	244,7
1972	34939,14195	256,5
1973	37428,84927	282,9

**Tabella 2: Tassi di crescita medi PIL e Reddito pro capite in percentuale<sup>a</sup>**

	1950-1958	1958-1965	1965-1972	1950-1973
<b>PIL reale</b>	6	6,2	4,9	6
<b>Reddito pro capite</b>	5,35	5,40	5,3	5,3

---

<sup>a</sup> Sono calcolati tramite tasso di crescita discreto. I dati elaborati sono quelli riportati nelle tabelle 1 e 7.

**Tabella 3: Pil nominale e percentuali di crescita rispetto all'anno precedente (1950-1973)**

	<b>PIL a prezzi correnti (valori espressi in miliardi di lire)</b>	<b>Percentuali di crescita rispetto all'anno precedente (1950=1)</b>
1950	9800,966952	1
1951	11639,05451	18,7
1952	12577,50649	8
1953	13957,28087	11
1954	14916,87886	6,9
1955	16461,54212	10,3
1956	17968,51783	9,1
1957	19335,96979	7,6
1958	20833,62042	7,7
1959	22169,01163	6,4
1960	24133,39046	8,9
1961	27120,03659	12,4
1962	30468,30438	12,3
1963	35044,12088	15
1964	38557,51377	10
1965	41582,16114	7,8
1966	45377,53884	9,1
1967	50367,63193	11
1968	54659,40149	8,5
1969	60423,87478	10,5
1970	68287,28605	13
1971	74520,1779	9,1

1972	81622,97778	9,5
1973	98577,86795	20,8

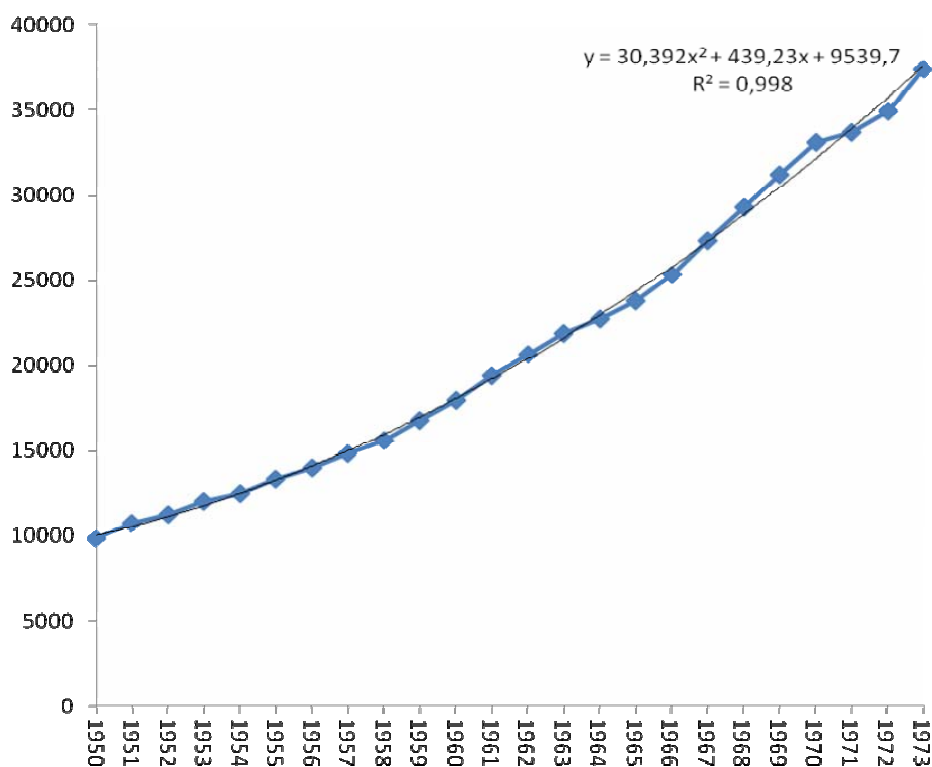
**Tabella 4: Composizione percentuale PIL per settore produttivo (1951- 1970)**

	<b>Agricoltura</b>	<b>Industria</b>	<b>Servizi</b>	<b>Altro (credito, assicurazioni, imposte indirette nette)</b>
1951	19,92	25,43	43,53	11,11
1952	18,65	26,26	43,93	11,15
1953	19,22	27,01	43,17	10,60
1954	17,42	28,86	43,25	10,46
1955	17,05	29,82	43,06	10,08
1956	16,19	30,61	43,23	9,98
1957	15,48	31,42	43,29	9,81
1958	16,22	31,27	42,86	9,65
1959	15,59	32,39	42,61	9,41
1960	13,77	33,86	42,60	9,77
1961	13,75	34,65	42,40	9,21
1962	12,70	35,84	42,38	9,09
1963	12,17	36,30	42,61	8,92
1964	12,15	35,88	43,01	8,95
1965	11,92	35,73	43,32	9,04

1966	11,48	36,26	43,22	9,04
1967	11,39	36,95	42,73	8,93
1968	10,25	38,03	43,08	8,64
1969	9,85	38,50	43,06	8,59
1970	9,21	38,87	43,41	8,51

Per l'individuazione del trend relativo al PIL reale, è stato utilizzato un modello di regressione non lineare, su cui sono poi state individuati gli scostamenti da quest'ultimo. Tale metodo è stato successivamente applicato a tutti gli altri indicatori presi in considerazione.

**Figura 1: PIL reale 1950- 1973**



**Tabella 5: Percentuali di scostamento dal trend PIL reale (1950-1973)**

	Scostamento dal trend
1950	-0,91
1951	0,86
1952	0,41
1953	0,95
1954	-0,01
1955	0,28
1956	-0,29
1957	-0,57
1958	-0,90
1959	-0,60
1960	-0,26
1961	0,42
1962	0,60
1963	0,55
1964	-0,41
1965	-1,04
1966	-0,73
1967	0,04
1968	0,67
1969	1,03
1970	1,23
1971	-0,28
1972	-0,96
1973	-0,18



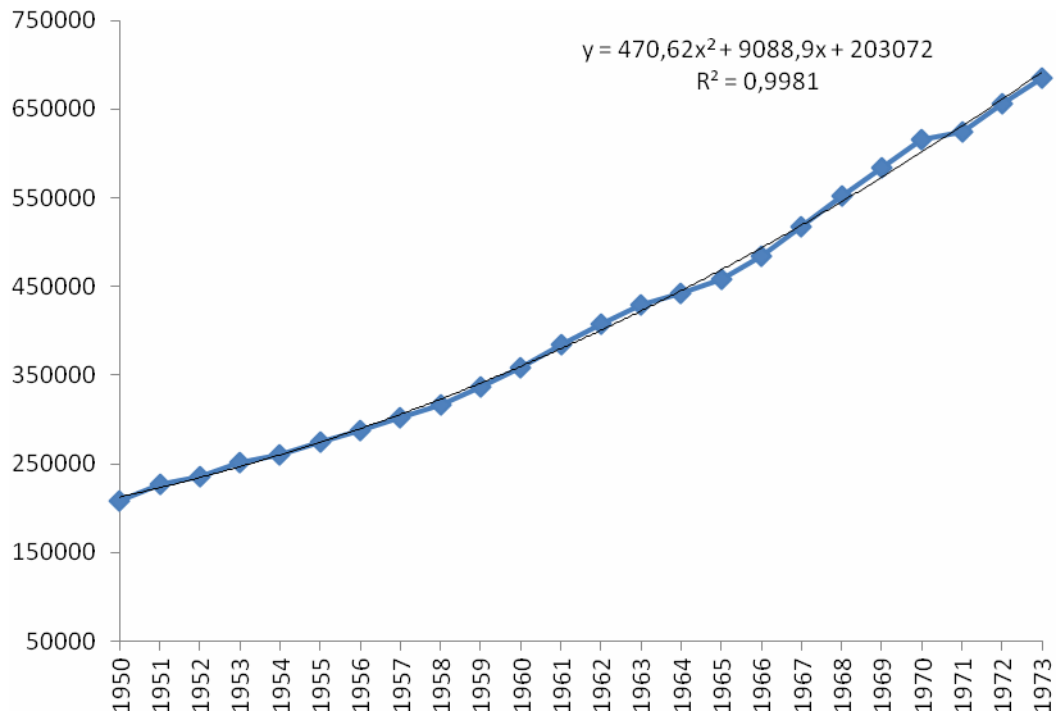
**Tabella 6: Indici di volatilità assoluti e relativi rispetto al PIL<sup>b</sup> e indici di correlazione rispetto al PIL<sup>c</sup>**

	Indici di volatilità		Indici di correlazione
	assoluto	relativo al PIL	
PIL reale	0,007	1	
Esportazioni	0,0012	0,17	0,02
Importazioni	0,034	4,8	0,67
Investimenti fissi	0,016	2,28	0,43
Totale degli occupati	0,006	0,86	-0,10
Reddito pro capite	0,006	0,86	0,96
Produttività	0,009	1,28	0,77
Prezzi	0,012	1,71	-0,25
Consumi pubblici	0,011	1,57	-0,44
Consumi privati	0,008	1,14	-0,37

<sup>b</sup> Gli indici di volatilità assoluti sono stati calcolati tramite deviazione standard rispetto al proprio trend. Gli indici di volatilità relativi rispetto al PIL sono stati ottenuti tramite rapporto tra indici di volatilità assoluti e indice di volatilità del PIL. Quest'ultimo metodo è tratto da M. GALLEGATI, L. M. STANCA, *Le fluttuazioni economiche in Italia, 1861-1995*.

<sup>c</sup> Gli indici di correlazione sono stati calcolati tramite indice di Pearson rispetto al PIL reale.

**Figura 2: Reddito pro capite (1950-1973)**



Fonte: Tabella 7.

**Tabella 7: Reddito pro capite reale, scostamento dal trend e crescita in percentuale (1950-1973)**

	<b>Reddito pro capite a prezzi costanti 1950</b> (valori espressi in lire)	<b>Scostamento dal trend</b>	<b>Percentuali di crescita (1950=1)</b>
1950	208913,479	-0,77	1
1951	227291,1545	0,80	8,80
1952	236371,3185	0,33	13,14
1953	251995,254	0,88	20,62
1954	259620,837	-0,11	24,27
1955	275494,3218	0,15	31,87

1956	287177,8028	-0,39	37,46
1957	301774,4584	-0,59	44,45
1958	316931,7736	-0,82	51,70
1959	337196,7341	-0,49	61,40
1960	358626,6727	-0,17	71,66
1961	384616,4218	0,53	84,10
1962	407719,5901	0,75	95,16
1963	429371,8794	0,69	105,53
1964	442225,8936	-0,30	111,68
1965	457971,3567	-1,03	119,22
1966	484685,0766	-0,79	132,00
1967	518140,341	-0,08	148,02
1968	552044,8492	0,51	164,25
1969	584619,044	0,86	179,84
1970	616446,2511	1,07	195,07
1971	624478,2979	-0,44	198,92
1972	656886,611	-0,28	214,43
1973	685836,6488	-0,41	228,29

## Popolazione

I dati sulla popolazione, rimpatriati, espatriati, saldi naturali e migratori, tassi di fecondità sono tratti da ISTAT, *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*.

I dati sugli espatriati per Paese di destinazione sono tratti dall'edizione precedente, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*.

Le elaborazioni sono personali, escluso dove diversamente indicato.

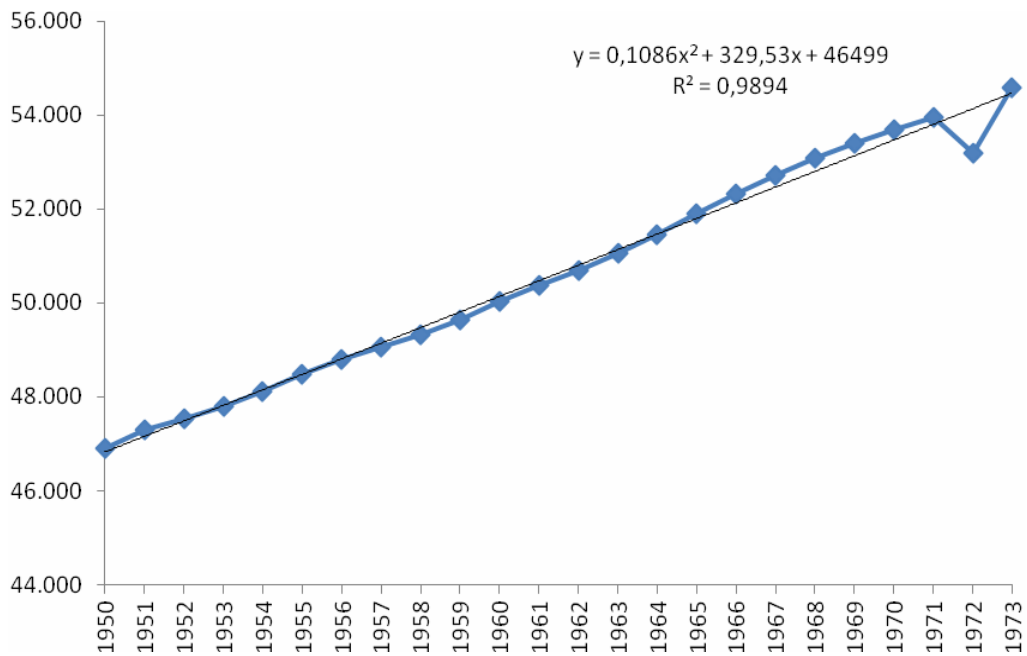
**Tabella 8: Popolazione e tasso di crescita naturale in Italia (1950-1973)**

	<b>Popolazione residente ad inizio anno<sup>d</sup></b>	<b>Crescita percentuale della popolazione rispetto al 1950 (1950=1)</b>	<b>Tasso di crescita naturale in percentuale<sup>e</sup></b>
1950	46.914	1	0,97
1951	47.295	0,8	0,79
1952	47.540	1,3	0,79
1953	47.792	1,8	0,78
1954	48.123	2,5	0,9
1955	48.477	3,3	0,88
1956	48.789	3,9	0,79
1957	49.054	4,5	0,82
1958	49.313	5,1	0,85
1959	49.640	5,8	0,91
1960	50.026	6,6	0,88
1961	50.374	7,3	0,92
1962	50.699	8	0,87
1963	51.060	8,8	0,9
1964	51.444	9,6	1,05
1965	51.907	10,6	0,96
1966	52.318	11,5	0,96

1967	52.720	12,3	0,86
1968	53.081	13,1	0,79
1969	53.391	13,8	0,78
1970	53.685	14,4	0,72
1971	53.958	15	0,73
1972	53.189	13,3	0,69
1973	54.574	16,3	0,63

Per l'individuazione del trend relativo alla popolazione, è stato utilizzato un modello di regressione non lineare, su cui sono poi state individuati gli scostamenti da quest'ultimo.

**Figura 2: Popolazione italiana (1950-1973)**



Fonte: Tabella 7.

**Tabella 2: Percentuali di scostamento dal trend della popolazione (1950-1973)**

	Scostamento dal trend
1950	0,08
1951	0,13
1952	0,05
1953	-0,02
1954	-0,02
1955	0,00
1956	-0,02
1957	-0,08
1958	-0,14
1959	-0,14
1960	-0,10
1961	-0,08
1962	-0,09
1963	-0,06
1964	-0,02
1965	0,09
1966	0,15
1967	0,21
1968	0,23
1969	0,21
1970	0,18
1971	0,13
1972	-0,77
1973	0,08

**Tabella 3: Tassi di fecondità totale per ripartizione geografica (1952-1973)<sup>f</sup>**

	<b>Nord-Ovest</b>	<b>Nord-Est</b>	<b>Centro</b>	<b>Sud</b>	<b>Isole</b>	<b>Italia</b>	<b>Crescita percentuale tasso di fecondità (1952=1)</b>
1952	1.709	2.022	1.944	3.180	3.131	2.337	1
1953	1.684	2.000	1.923	3.152	3.065	2.311	-1,11
1954	1.688	1.987	1.965	3.221	3.216	2.354	0,73
1955	1.684	1.986	1.949	3.175	3.166	2.334	-0,13
1956	1.724	2.030	1.958	3.113	3.142	2.336	-0,04
1957	1.746	2.010	1.944	3.115	3.133	2.333	-0,17
1958	1.747	2.005	1.953	3.056	3.088	2.312	-1,07
1959	1.803	2.116	2.014	3.140	3.122	2.382	1,92
1960	1.827	2.125	2.035	3.169	3.204	2.408	3,04
1961	1.876	2.155	2.093	3.111	3.102	2.408	3,04
1962	1.992	2.205	2.142	3.157	3.084	2.464	5,43
1963	2.150	2.310	2.233	3.236	3.062	2.556	9,37
1964	2.321	2.447	2.382	3.375	3.161	2.702	15,62
1965	2.299	2.417	2.349	3.329	3.097	2.665	14,03
1966	2.268	2.355	2.309	3.279	3.102	2.626	12,37
1967	2.166	2.257	2.220	3.202	3.039	2.535	8,47
1968	2.159	2.228	2.173	3.138	2.975	2.494	6,72
1969	2.169	2.255	2.200	3.137	3.011	2.509	7,36
1970	2.101	2.195	2.159	3.007	2.896	2.425	3,76

1971	2.090	2.175	2.163	2.993	2.867	2.409	3,08
1972	2.061	2.127	2.141	2.909	2.783	2.359	0,94
1973	2.047	2.093	2.126	2.868	2.792	2.339	0,08

**Tabella 4: Popolazione, saldo naturale e saldo migratorio**

	Popolazione	Saldo naturale	Saldo migratorio con l'estero	Tasso migratorio totale <sup>g</sup>
1950	46.914	456	-75	-0,16
1951	47.295	377	-132	-0,28
1952	47.540	375	-122	-0,26
1953	47.792	376	-45	-0,09
1954	48.123	436	-82	-0,17
1955	48.477	430	-118	-0,24
1956	48.789	385	-119	-0,24
1957	49.054	402	-143	-0,29
1958	49.313	421	-94	-0,19
1959	49.640	456	-71	-0,14
1960	50.026	442	-94	-0,19
1961	50.374	464	-139	-0,28
1962	50.699	443	-81	-0,16
1963	51.060	464	-80	-0,16
1964	51.444	547	-84	-0,16
1965	51.907	501	-90	-0,17
1966	52.318	506	-104	-0,20
1967	52.720	454	-94	-0,18
1968	53.081	414	-104	-0,20
1969	53.391	419	-124	-0,23
1970	53.685	389	-116	-0,21
1971	53.958	396	-166	-0,31
1972	53.189	375	10	0,02
1973	54.574	343	11	0,02



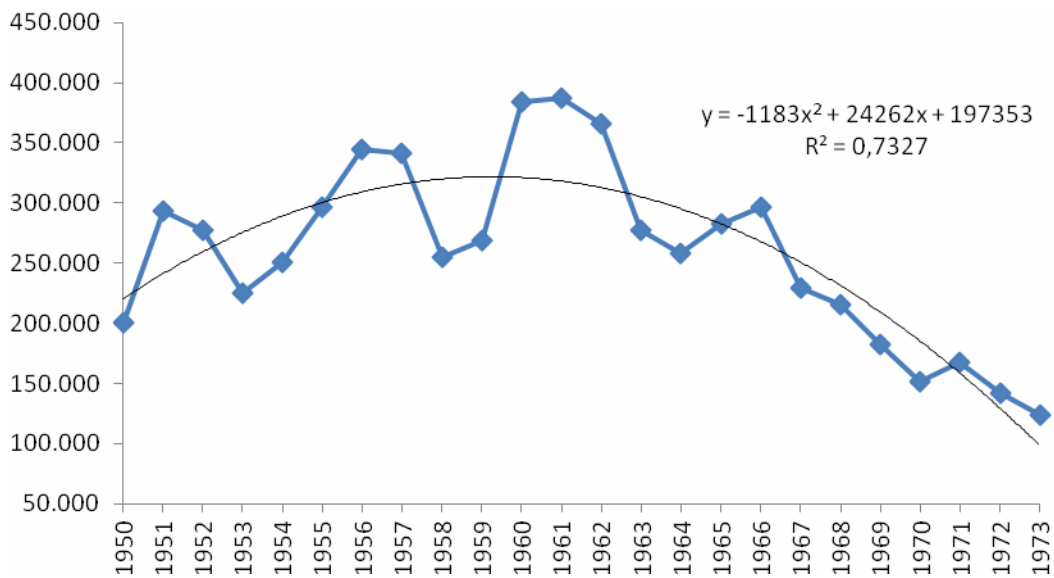
**Tabella 5: Espatriati e rimpatriati europei ed extraeuropei**

	Espatriati Europa	Rimpatriati Europa	Espatriati resto del Mondo	Rimpatriati resto del Mondo	Espatriati totali	Rimpatriati totali
1950	54.927	38.377	145.379	33.657	200.306	72.034
1951	149.206	53.441	143.851	38.463	293.057	91.904
1952	144.098	72.151	133.437	24.749	277.535	96.900
1953	112.069	71.463	112.602	31.575	224.671	103.038
1954	108.557	76.183	142.368	31.017	250.925	107.200
1955	149.026	86.344	147.800	32.239	296.826	118.583
1956	207.631	120.150	137.171	35.143	344.802	155.293
1957	236.010	127.977	105.723	35.300	341.733	163.277
1958	157.800	98.006	97.659	41.032	255.459	139.038
1959	192.843	132.275	75.647	23.846	268.490	156.121
1960	309.876	166.414	74.032	25.821	383.908	192.235
1961	329.597	182.496	57.526	27.700	387.123	210.196
1962	315.795	210.575	49.816	18.513	365.611	229.088
1963	235.134	206.685	42.477	14.465	277.611	221.150
1964	216.498	174.210	41.984	15.958	258.482	190.168
1965	232.421	187.934	50.222	8.437	282.643	196.376
1966	219.353	200.919	77.141	5.567	296.494	206.486
1967	166.697	162.337	62.567	6.991	229.264	169.328
1968	158.462	142.448	57.251	7.579	215.713	150.027
1969	139.140	130.642	43.059	22.656	182.199	153.298
1970	115.114	112.933	36.740	29.570	151.854	142.503
1971	133.132	105.927	34.589	22.645	167.721	128.572
1972	111.908	113.657	29.944	24.589	141.852	138.246
1973	98.970	101.771	24.832	23.397	123.802	125.168

**Tabella 6: Tassi di crescita medi della popolazione e degli emigrati in percentuale<sup>h</sup>**

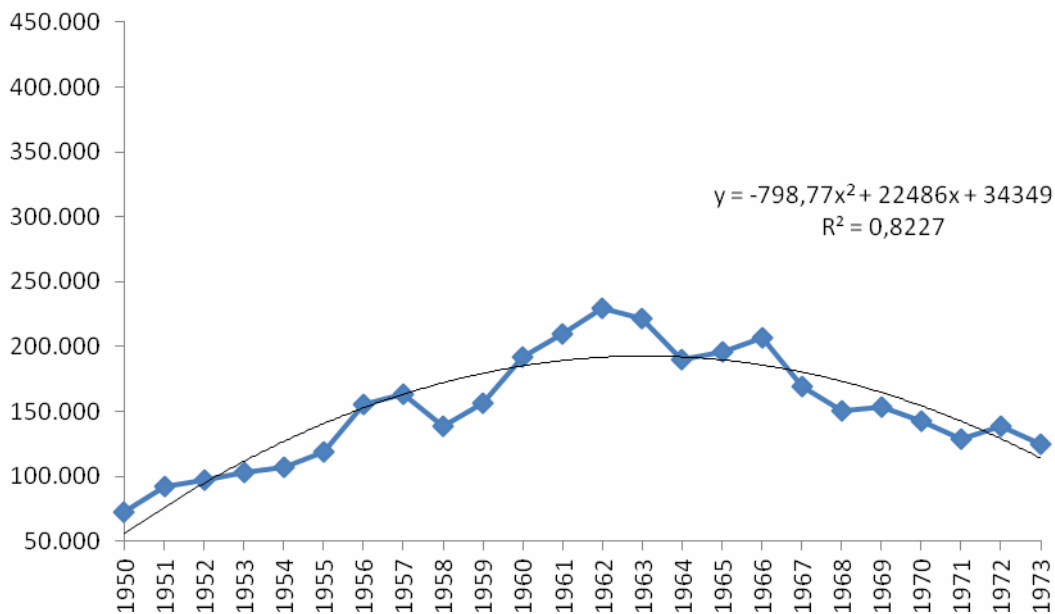
	1950-1955	1955-1960	1960-1965	1965-1970	<b>1950-1973</b>
popolazione	0,66	0,63	0,74	0,67	<b>0,66</b>
emigrati in Europa	22,1	15,8	-5,6	-13,1	<b>2,6</b>
emigrati nel mondo	0,3	-12,9	-7,5	-6	<b>-7,4</b>

**Figura 3: Espatriati dall'Italia (1950-1973)**



Fonte: Tabella 11.

**Tabella 7: Rimpatriati in Italia (1950-1973)**



Fonte: Tabella 11.

**Tabella 8: Percentuali di scostamento dal trend degli espatriati e rimpatriati (1950-1973)**

	Scostamento dal trend espatriati	Scostamento dal trend rimpatriati
1950	-4,16	10,91
1951	8,47	8,18
1952	2,92	1,03
1953	-8,85	-3,43
1954	-6,15	-7,30
1955	-0,51	-7,37
1956	4,73	0,76
1957	3,44	0,04
1958	-9,77	-9,25
1959	-7,85	-6,02
1960	7,76	1,66
1961	8,52	4,58
1962	6,77	7,74
1963	-4,11	6,00
1964	-5,76	-0,40
1965	-0,01	1,52
1966	4,40	4,59
1967	-3,90	-2,73
1968	-3,02	-6,24
1969	-6,04	-3,08
1970	-8,61	-3,45
1971	2,44	-4,45
1972	3,93	3,01
1973	10,05	4,09

**Tabella 9: Espatriati per paese di destinazione**

	<b>Francia</b>	<b>Germania</b>	<b>Svizzera</b>	<b>Canada</b>	<b>Stati Uniti</b>	<b>Argentina</b>	<b>Brasile</b>	<b>Australia</b>
1950	18.083	74	27.144	7.135	8.998	78.531	8.980	13.516
1950	18.083	74	27.144	7.135	8.998	78.531	8.980	13.516
1951	35.099	431	66.040	21.467	10.225	55.630	9.183	17.453
1952	53.810	270	61.593	18.742	7.525	33.366	17.026	26.802
1953	36.687	242	57.236	22.610	9.996	21.350	14.328	12.865
1954	28.305	361	65.671	23.440	26.231	33.866	12.949	16.960
1955	40.713	1.200	71.735	19.282	34.975	18.276	8.523	27.689
1956	87.552	10.907	75.632	28.008	36.386	10.652	6.022	25.631
1957	114.974	7.653	78.882	24.536	16.805	14.928	6.157	17.003
1958	72.469	10.511	57.453	28.502	25.302	9.523	4.528	12.375
1959	64.259	28.394	82.532	23.734	10.806	7.549	3.874	14.149
1960	58.624	100.544	128.257	19.011	15.208	4.405	2.976	19.606
1961	49.188	114.012	142.114	13.461	16.293	2.483	2.223	16.351
1962	34.911	117.427	143.054	12.528	15.348	1.817	1.205	14.406
1963	20.264	81.261	122.018	12.912	13.580	945	528	11.535
1964	15.782	75.210	111.863	17.600	8.886	621	233	10.888
1965	20.050	90.853	103.159	24.213	11.087	436	295	10.320
1966	18.370	78.343	104.899	28.541	31.238	592	384	12.523
1967	15.517	47.178	89.407	26.102	17.896	794	554	13.667
1968	13.100	51.152	81.206	16.745	21.693	723	419	14.505
1969	10.741	47.563	69.655	9.441	15.470	1.389	749	8.740
1970	8.764	42.849	53.658	7.249	15.490	1.179	573	6.362
1971	8.987	54.141	59.398	6.128	14.747	980	557	6.128
1972	8.103	43.891	51.036	5.207	13.532	860	602	4.435
1973	6.435	41.386	43.359	4.078	11.358	832	765	3.419

**Tabella 10: Saldi migratori interni divisi in aree geografiche<sup>1</sup>**

	<b>Nord Ovest</b>	<b>Nord Est</b>	<b>Centro</b>	<b>Sud</b>	<b>Isole</b>
1950	32.739	-17.816	14.476	-27.065	-14.388
1951	48.758	-24.786	17.206	-31.212	-9.966
1952	59.623	-17.802	16.587	-30.336	-9.799
1953	68.554	-19.750	27.471	-27.468	-5.042
1954	84.042	-29.910	20.720	-31.942	-7.686
1955	92.024	-30.443	17.985	-44.127	-12.518
1956	95.858	-22.231	22.674	-50.209	-14.813
1957	102.537	-37.527	20.404	-65.791	-19.553
1958	110.743	-33.263	12.679	-64.701	-20.581
1959	111.999	-25.420	23.049	-74.136	-25.347
1960	153.891	-40.113	27.574	-96.658	-35.774
1961	196.353	-34.146	46.523	-160.354	-72.175
1962	193.488	-11.223	32.544	-126.437	-69.250
1963	198.597	9.787	51.666	-104.477	-38.712
1964	111.728	205	32.971	-68.941	-37.846
1965	35.646	-5.907	23.782	-36.965	-9.970
1966	56.343	-1.590	21.298	-50.560	-19.013
1967	101.168	1.350	26.698	-81.447	-34.945
1968	108.865	12.316	29.488	-92.309	-53.125
1969	108.652	10.317	31.283	-104.073	-40.216
1970	110.559	16.630	31.566	-103.068	-43.006
1971	70.386	8.303	12.895	-77.708	-32.158
1972	49.644	24.387	11.874	-48.990	-11.858
1973	81.976	33.238	40.161	-27.165	-2.344

**Tabella 11: Tassi di crescita medi dei saldi migratori interni in percentuale<sup>i</sup>**

	1950-1955	1955-1960	1960-1965	1965-1970	<b>1950-1973</b>
Nord Ovest	23	10,8	-25,4	25,4	<b>4</b>
Nord Est	-11,3	-5,7	31,8	22,9	<b>2,7</b>
Centro	4,4	8,9	-2,9	5,8	<b>4,5</b>
Sud	-10,2	-17	17,5	-22,8	<b>-0,02</b>
Isole	2,7	-23,4	22,5	-34	<b>7,6</b>

## OCCUPAZIONE

Le unità di lavoro standard totali e per ripartizione geografica sono tratte da V. Daniele, P. Malanima, *Il Divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, 2011.

Le quote percentuali di unità di lavoro standard per settore produttivo sono tratte da S. N. Broadberry, C. Giordano, F. Zollino, *A Sectoral Analysis of Italy's Development, 1861-2011*, in Economic History Working Papers, Banca d'Italia, n°20, 2011.

Il tasso di disoccupazione è tratto da ISTAT, *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*.

Le elaborazioni sono personali, escluso dove diversamente indicato.

**Tabella 12: Percentuali di occupati per settore di attività economica (1950-1973)**

	Attività agricole	Attività industriali	Attività terziarie
1950	44,76	30,87	24,37
1951	44,29	30,96	24,75
1952	42,85	31,65	25,50
1953	41,32	32,55	26,12
1954	40,06	33,23	26,71
1955	38,46	33,76	27,77
1956	37,30	34,06	28,64
1957	35,59	34,79	29,62
1958	34,91	34,63	30,46
1959	34,35	34,81	30,84
1960	33,01	35,59	31,40
1961	31,18	36,47	32,35
1962	29,50	37,29	33,21
1963	27,36	38,40	34,23
1964	25,81	38,27	35,92

1965	26,26	37,25	36,49
1966	25,16	36,98	37,86
1967	24,37	37,02	38,61
1968	22,82	37,30	39,87
1969	21,57	37,56	40,86
1970	20,07	38,23	41,70
1971	20,05	38,17	41,78
1972	18,48	38,21	43,31
1973	17,68	38,14	44,18

**Tabella 13: Unità di lavoro standard e tasso di crescita (1951-1973)<sup>k</sup>**

	Unità di lavoro standard	Crescita in percentuale delle unità di lavoro standard (1951=1)
1951	19.846.000	1
1952	20.017.000	0,9
1953	20.231.000	1,9
1954	20.507.000	3,3
1955	20.503.000	3,3
1956	20.575.000	3,7
1957	20.667.000	4,1
1958	20.741.000	4,5
1959	20.770.000	4,6



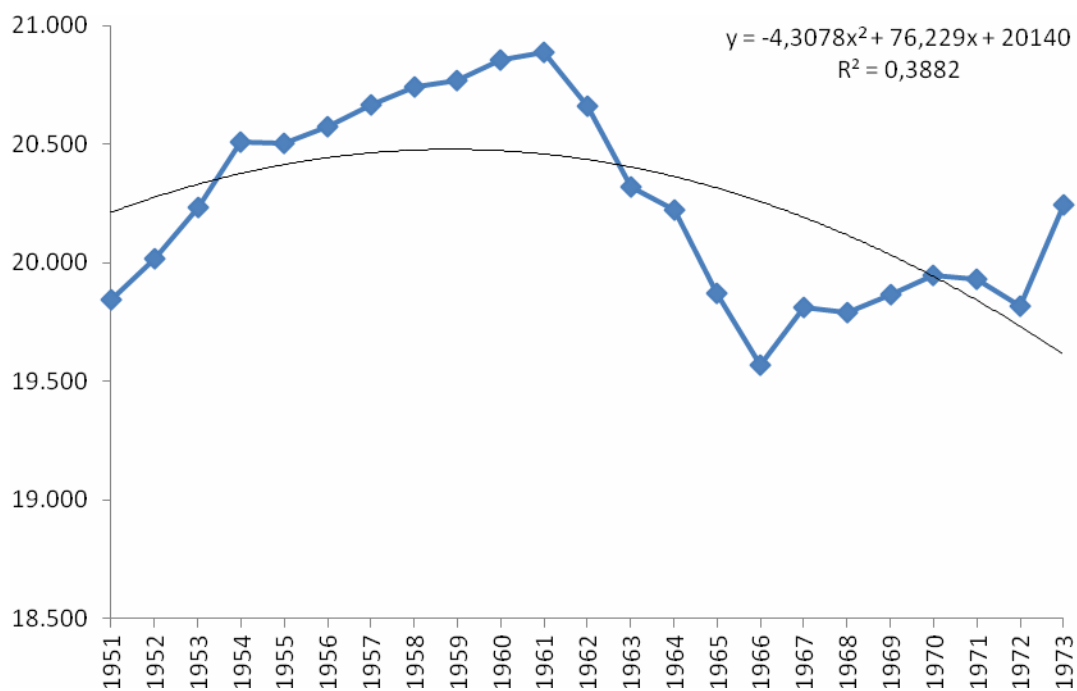
1960	20.853.000	5,1
1961	20.885.000	5,2
1962	20.658.000	4,1
1963	20.317.000	2,4
1964	20.224.000	2
1965	19.873.000	0
1966	19.570.000	-1,4
1967	19.812.000	-0,1
1968	19.788.000	-0,3
1969	19.867.000	0,1
1970	19.949.000	0,5
1971	19.928.000	0,4
1972	19.816.000	-0,1
1973	20.243.000	2

**Tabella 14: Unità di lavoro per ripartizione geografica (1951-1973)**

	Centro- Nord	Sud- Isole	% Centro- Nord rispetto al totale	%Sud-Isole rispetto al totale
1951	13.348.000	6.497.000	67,26	32,74
1952	13.471.000	6.546.000	67,30	32,70
1953	13.641.000	6.590.000	67,43	32,57

1954	13.866.000	6.641.000	67,64	32,40
1955	13.887.000	6.616.000	67,73	32,27
1956	13.979.000	6.596.000	67,94	32,06
1957	14.106.000	6.561.000	68,25	31,75
1958	14.166.000	6.575.000	68,30	31,70
1959	14.206.000	6.564.000	68,40	31,60
1960	14.213.000	6.639.000	68,16	31,84
1961	14.327.000	6.558.000	68,60	31,40
1962	14.213.000	6.444.000	68,80	31,19
1963	14.142.000	6.175.000	69,61	30,39
1964	14.108.000	6.115.000	69,76	30,24
1965	13.797.000	6.076.000	69,43	30,57
1966	13.573.000	5.997.000	69,36	30,64
1967	13.724.000	6.088.000	69,27	30,73
1968	13.771.000	6.017.000	69,59	30,41
1969	13.867.000	6.000.000	69,80	30,20
1970	14.014.000	5.935.000	70,25	29,75
1971	13.999.000	5.929.000	70,25	29,75
1972	13.922.000	5.894.000	70,26	29,74
1973	14.287.000	5.956.000	70,58	29,42

**Figura 4: Occupati in Italia (1951-1973)**



Fonte: Tabella 19.

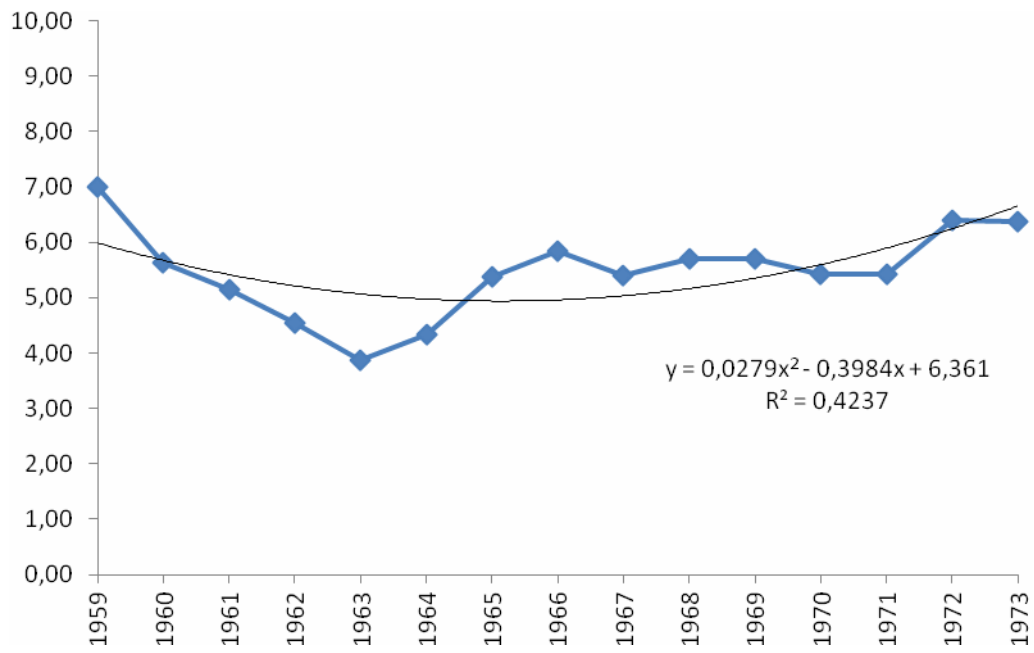
**Tabella 15: Indici di variabilità dell'occupazione per ripartizione geografica<sup>1</sup>**

	Occupati Centro Nord	Occupati Sud Isole	Totale occupati
Indice assoluto	1,83	1,38	2,18
Indice relativo al totale degli occupati	0,84	0,63	1

**Tabella 16: Percentuale di scostamento dal trend degli occupati (1951-1973)**

	Scostamento dal trend		
	Totale degli occupati	Occupati nel Centro Nord	Occupati nel Sud Isole
1951	-0,79	-0,73	-0,94
1952	-0,56	-0,57	-0,52
1953	-0,21	-0,25	-0,13
1954	0,28	0,26	0,32
1955	0,19	0,14	0,29
1956	0,28	0,26	0,32
1957	0,43	0,51	0,25
1958	0,56	0,58	0,53
1959	0,62	0,59	0,66
1960	0,80	0,53	1,38
1961	0,90	0,81	1,08
1962	0,47	0,42	0,58
1963	-0,18	0,18	-1,00
1964	-0,30	0,06	-1,13
1965	-0,95	-0,89	-1,09
1966	-1,50	-1,57	-1,33
1967	-0,82	-1,04	-0,32
1968	-0,71	-0,83	-0,46
1969	-0,36	-0,44	-0,19
1970	0,02	0,13	-0,24
1971	0,19	0,21	0,15
1972	0,18	0,11	0,35
1973	1,37	1,40	1,29

**Figura 5: Tasso di disoccupazione (1959-1973)<sup>m</sup>**



Fonte: Tabella 22.

**Tabella 17: Tasso di disoccupazione e scostamento dal trend in percentuale (1959-1973)**

	Tasso di disoccupazione	Scostamento dal trend
1959	6,99	6,72
1960	5,64	-0,28
1961	5,15	-2,24
1962	4,55	-5,93
1963	3,87	-11,70
1964	4,33	-6,01
1965	5,39	3,75
1966	5,85	7,19

1967	5,39	2,98
1968	5,70	4,28
1969	5,69	2,68
1970	5,44	-1,27
1971	5,44	-3,54
1972	6,39	0,97
1973	6,37	-1,93

## BILANCIA COMMERCIALE

I dati sulle importazioni ed esportazioni sono tratti da A. Baffigi, *Italian National Accounts 1861- 2011*, Banca d'Italia, 2011.

Le suddivisioni percentuali per categoria e settore merceologico e gli indici di Lafay sono tratti da G. Federico- N. Wolf, *Comparative advantages in Italy: a Long-run Perspective*, Economic History Working Papers, Banca d'Italia, Ottobre 2011.

Le elaborazioni sono personali, escluso dove diversamente indicato.

**Tabella 24: Importazioni, esportazioni e saldo della bilancia commerciale 1951-1970 (valori espressi in miliardi di lire)**

	<b>Importazioni a prezzi costanti 1951</b>	<b>Tasso di crescita importazioni (1951=1)</b>	<b>Esportazioni a prezzi costanti 1951</b>	<b>Tasso di crescita esportazioni (1951=1)</b>	<b>Saldo della bilancia commerciale</b>
1951	1469,47	1	1276,13	1	-193,34
1952	1624,66	10,5	1254,39	-1,8	-370,27
1953	1841,97	25,3	1534,15	20,2	-307,82
1954	1894,67	28,9	1664,60	30,4	-230,07
1955	2070,43	40,9	1845,98	44,6	-224,45
1956	2353,55	60,2	2160,35	69,3	-193,19
1957	2607,48	77,4	2633,06	106,3	25,58
1958	2696,00	83,5	2959,73	132	263,73
1959	2998,61	104,1	3490,78	173,5	492,17
1960	4094,89	178,7	4131,37	223,7	36,48
1961	4670,93	217,9	4782,17	274,7	111,24
1962	5407,70	268	5349,15	319,2	-58,55
1963	6584,83	348,1	5695,54	346,3	-889,29
1964	6218,60	323,2	6331,24	396,1	112,64

1965	6303,00	329	7569,79	493,2	1266,79
1966	7132,79	385,3	8531,52	568,5	1398,72
1967	8026,28	446,2	9066,72	610,5	1040,44
1968	8587,06	484,4	10416,06	716,2	1829,01
1969	10304,27	601,2	11785,34	823,5	1481,07
1970	12048,06	719,9	12501,90	879,7	453,84

**Tabella 25: Grado di apertura del commercio ed incidenza delle esportazioni sul Pil 1951-1970 (percentuali)**

	<b>Pil a prezzi costanti 1951</b> (espresso in miliardi di lire)	<b>Apertura del commercio</b> (export+import/PIL)	<b>Incidenza delle esportazioni sul PIL</b> (export/PIL)
1951	11639,05	23,59	10,96
1952	12166,73	23,66	10,31
1953	13039,70	25,89	11,77
1954	13527,33	26,31	12,31
1955	14460,00	27,08	12,77
1956	15170,25	29,75	14,24
1957	16027,91	32,70	16,43
1958	16921,82	33,42	17,49
1959	18123,21	35,81	19,26
1960	19424,88	42,35	21,27
1961	20977,52	45,06	22,80
1962	22381,07	48,06	23,90



1963	23737,47	51,73	23,99
1964	24631,95	50,95	25,70
1965	25738,56	53,90	29,41
1966	27455,59	57,05	31,07
1967	29576,23	57,79	30,66
1968	31727,32	59,90	32,83
1969	33795,66	65,36	34,87
1970	35831,76	68,51	34,89

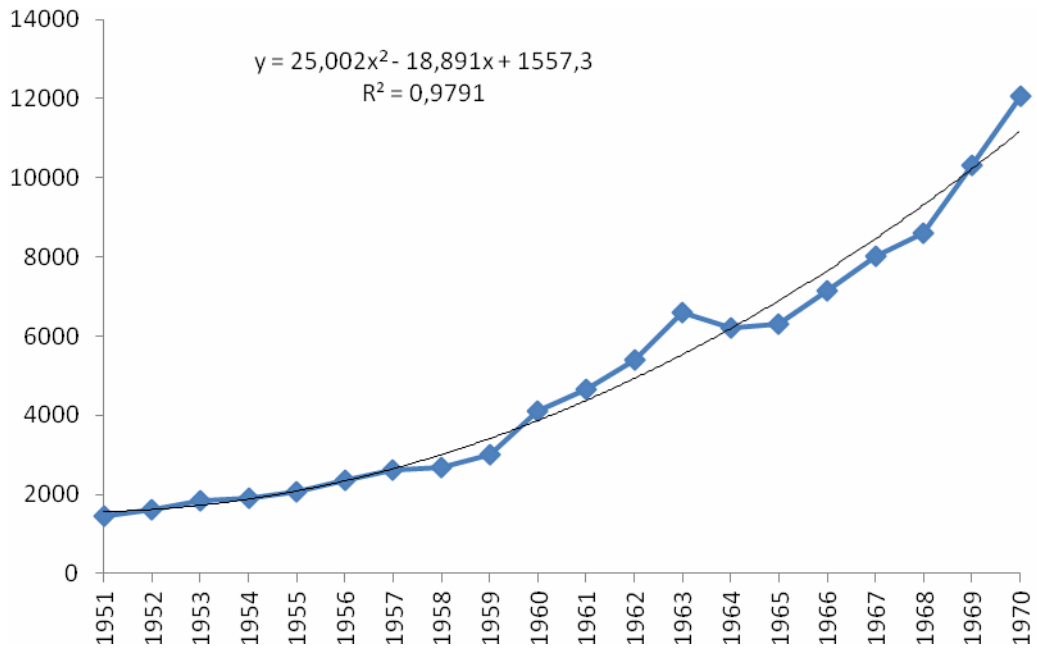
**Tabella 26: Tasso di crescita medio dell'apertura commerciale e dell'incidenza delle esportazioni 1951-1970 (percentuali)<sup>a</sup>**

	<b>Apertura del commercio</b>	<b>Incidenza delle esportazioni sul PIL</b>
1951-1962	6,68	7,34
1962-1970	4,53	4,84

**Tabella 27: Suddivisione importazioni ed esportazioni per categoria merceologica 1951-1973 (percentuali)**

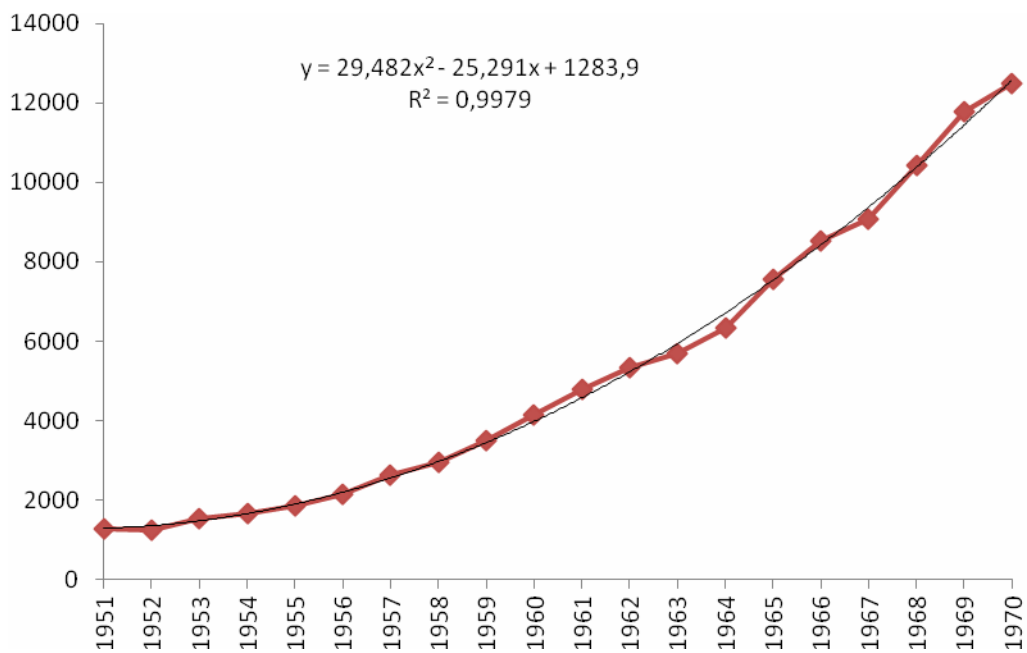
	<b>Importazioni</b>		<b>Esportazioni</b>	
	Manufatti	Prodotti primari	Manufatti	Prodotti primari
1951	23,8	76,2	70,2	29,8
1952	29,1	70,9	64,0	36,0
1953	32,1	67,9	59,4	40,6
1954	34,1	65,9	57,9	42,1
1955	32,6	67,4	61,9	38,1
1956	31,8	68,2	63,6	36,4
1957	31,1	68,9	64,1	35,9
1958	32,4	67,6	68,4	31,6
1959	35,7	64,3	69,5	30,5
1960	39,7	60,3	73,8	26,2
1961	40,8	59,2	75,3	24,7
1962	47,5	52,5	74,0	26,0
1963	48,3	51,7	75,7	24,3
1964	45,5	54,5	77,3	22,7
1965	40,2	59,8	77,3	22,7
1966	42,0	58,0	78,6	21,4
1967	44,0	56,0	79,0	21,0
1968	45,2	54,8	80,9	19,1
1969	48,8	51,2	82,4	17,6
1970	52,1	47,9	82,9	17,1
1971	49,0	51,0	82,5	17,5
1972	49,8	50,2	83,8	16,2
1973	49,8	50,2	82,7	17,3

**Figura 6: Importazioni a prezzi costanti 1951-1970**



Fonte: Tabella 24.

**Figura 7: Esportazioni a prezzi costanti 1951-1970**



Fonte: Tabella 24.

**Tabella 28: Percentuali di scostamento dal trend (1951-1970)**

	<b>Importazioni</b>	<b>Esportazioni</b>
1951	-3,73	-0,41
1952	-1,84	-3,23
1953	0,07	1,76
1954	-3,06	0,27
1955	-4,13	-1,13
1956	-3,83	-0,66
1957	-4,84	1,37
1958	-8,89	-0,13
1959	-9,74	0,58
1960	-1,58	1,63
1961	-1,10	1,94
1962	0,19	1,01
1963	3,84	-1,81
1964	-3,38	-2,51
1965	-7,35	0,18
1966	-6,37	0,54
1967	-5,47	-1,45
1968	-6,61	0,15
1969	-2,61	1,27
1970	0,41	-0,24

**Tabella 29: Composizione importazioni per settore merceologico<sup>o</sup>1951-1973 (percentuali)**

	Cibo e animali vivi	Bevande e tabacco	Materie prime non commestibili	Benzine e lubrificanti	Oli animali e vegetali, grassi e cere	Prodotti chimici e derivati	Beni manufatti classificati per materiali	Attrezzature meccaniche e di trasporto	Manufatti misti	Altro (transazioni speciali)
1951	17,9	0,3	35,9	19,3	2,8	4,2	10,3	7,5	1,6	0,2
1952	16,9	0,2	32,4	19,2	2,2	3,7	12,3	10,6	2,2	0,3
1953	16,8	0,4	29,4	19,0	2,2	4,1	12,9	12,3	2,5	0,2
1954	13,9	0,5	29,8	19,6	2,1	5,0	13,8	12,6	2,7	0,0
1955	15,8	0,8	28,8	19,7	2,3	5,2	13,6	11,1	2,7	0,0
1956	14,5	0,5	29,8	19,7	3,7	5,5	13,3	10,5	2,5	0,0
1957	13,5	0,5	31,0	20,8	3,0	5,0	12,7	11,2	2,2	0,0
1958	16,8	0,6	28,4	19,7	2,2	6,2	12,6	10,8	2,6	0,1
1959	16,3	0,4	27,5	17,5	2,5	6,9	14,4	11,3	3,0	0,1
1960	15,3	0,5	27,6	14,1	2,8	7,3	16,3	13,4	2,7	0,1
1961	15,5	0,5	26,7	14,5	2,0	7,4	18,8	11,4	3,1	0,1
1962	12,9	1,0	23,4	13,4	1,8	6,3	18,1	19,3	3,5	0,2
1963	16,8	0,8	19,9	12,3	2,0	5,7	18,0	20,4	3,7	0,5
1964	18,0	0,7	20,6	14,1	1,0	6,3	16,3	18,3	4,0	0,6
1965	21,4	0,5	21,2	15,8	1,0	6,5	15,0	14,4	3,8	0,5
1966	20,1	0,6	21,4	14,9	1,2	6,7	16,7	14,4	3,9	0,3
1967	17,7	0,7	19,8	16,5	1,4	6,8	16,6	16,2	4,0	0,3
1968	18,1	0,7	18,6	16,4	1,0	7,4	15,6	17,5	4,2	0,4
1969	17,0	0,8	17,7	14,6	1,1	7,8	17,4	18,6	4,4	0,6
1970	16,0	0,7	16,0	14,1	1,1	7,9	19,7	19,9	4,5	0,2
1971	18,2	0,8	13,9	16,9	1,3	7,7	16,1	20,3	4,6	0,4
1972	19,5	0,9	13,7	15,1	0,9	8,1	16,1	20,4	4,8	0,4
1973	19,1	1,1	14,8	14,1	1,1	8,1	16,1	20,4	4,8	0,2

**Tabella 30: Composizione esportazioni per settore merceologico<sup>p</sup> 1951-1973 (percentuali)**

	Cibo e animali vivi	Bevande e tabacco	Materie prime non commestibili	Benzine e lubrificanti	Oli animali e vegetali, grassi e cere	Prodotti chimici e derivati	Beni manufatti classificati per materiali	Attrezzature meccaniche e di trasporto	Manufatti misti	Altro (transazioni speciali)
1951	17,5	1,5	7,5	2,7	0,5	5,5	43,1	16,8	4,8	0,0
1952	19,8	2,1	6,7	6,9	0,6	6,4	30,8	21,1	5,6	0,1
1953	21,4	2,4	6,4	9,8	0,6	5,8	28,8	18,9	5,8	0,1
1954	21,7	2,3	6,5	11,0	0,6	6,8	25,9	18,1	7,1	0,0
1955	20,1	2,0	6,6	8,9	0,4	6,9	26,8	20,0	8,2	0,0
1956	20,3	2,2	5,4	8,1	0,4	7,0	27,8	21,1	7,6	0,0
1957	21,8	2,0	4,5	7,3	0,3	6,1	26,8	22,7	8,4	0,0
1958	17,9	2,2	4,0	7,1	0,4	6,6	25,9	26,8	9,0	0,0
1959	16,5	1,9	4,5	7,3	0,3	7,1	25,5	26,0	10,8	0,0
1960	14,1	1,6	4,2	6,0	0,2	7,2	25,3	28,6	12,3	0,4
1961	13,3	1,6	4,0	5,6	0,3	7,7	23,4	30,1	13,7	0,5
1962	14,6	2,1	3,8	5,2	0,2	7,5	21,7	29,4	14,8	0,5
1963	12,9	2,0	3,8	5,3	0,2	7,7	21,4	29,5	16,3	0,9
1964	11,6	1,7	4,0	5,1	0,2	8,0	22,6	29,6	16,3	0,7
1965	11,9	1,5	3,6	5,5	0,2	8,6	23,7	28,6	15,7	0,8
1966	10,4	1,4	3,1	6,4	0,2	8,2	22,4	30,6	16,8	0,6
1967	10,0	1,3	2,9	6,6	0,2	7,9	20,7	32,7	17,0	0,7
1968	8,2	1,3	2,9	6,5	0,2	7,8	21,4	33,1	17,9	0,7
1969	8,0	1,3	2,7	5,4	0,2	7,2	21,1	33,8	19,7	0,6
1970	7,4	1,6	2,5	5,3	0,2	6,9	20,0	36,0	19,5	0,4
1971	7,3	2,0	2,4	5,5	0,3	7,0	21,2	34,6	19,2	0,5
1972	6,9	2,2	2,2	4,7	0,2	6,8	22,0	34,9	19,9	0,3
1973	6,8	2,2	2,3	5,8	0,3	7,2	22,5	33,5	19,2	0,3

Tabella 31: Indici di Lafay per settore merceologico 1951-1973<sup>a</sup>

	Cibo e animali vivi	Bevande e tabacco	Materie prime non commestibili	Benzine e lubrificanti	Oli animali e vegetali, grassi e cere	Prodotti chimici e derivati	Beni manufatti classificati per materiali	Attrezzature meccaniche e di trasporto	Manufatti misti	Altro (transazioni speciali)
1951	-0,21	0,63	-13,96	-8,12	-1,14	0,62	16,16	4,55	1,55	-0,07
1952	1,34	0,86	-12,02	-5,77	-0,76	1,26	8,67	4,90	1,63	-0,09
1953	2,15	0,92	-10,85	-4,36	-0,77	0,84	7,51	3,08	1,55	-0,07
1954	3,77	0,87	-11,25	-4,11	-0,75	0,86	5,85	2,69	2,08	-0,01
1955	2,09	0,58	-10,72	-5,18	-0,91	0,80	6,40	4,32	2,63	-0,01
1956	2,82	0,82	-11,75	-5,59	-1,60	0,73	7,00	5,10	2,47	-0,01
1957	4,01	0,70	-12,85	-6,56	-1,26	0,57	6,82	5,57	3,01	-0,02
1958	0,56	0,83	-12,04	-6,24	-0,90	0,21	6,57	7,91	3,14	-0,04
1959	0,10	0,72	-11,46	-5,05	-1,11	0,12	5,50	7,31	3,91	-0,04
1960	-0,60	0,57	-11,51	-3,96	-1,27	-0,04	4,45	7,46	4,76	0,13
1961	-1,09	0,53	-11,31	-4,44	-0,87	0,15	2,28	9,30	5,26	0,18
1962	0,88	0,58	-9,67	-4,07	-0,76	0,61	1,82	4,94	5,54	0,14
1963	-1,82	0,57	-7,78	-3,37	-0,86	1,01	1,71	4,35	6,04	0,16
1964	-3,16	0,50	-8,28	-4,50	-0,37	0,88	3,21	5,63	6,02	0,06
1965	-4,75	0,48	-8,83	-5,13	-0,39	1,05	4,44	7,14	5,87	0,13
1966	-4,82	0,42	-9,17	-4,26	-0,50	0,78	2,92	8,10	6,35	0,17
1967	-3,83	0,34	-8,46	-4,96	-0,61	0,56	2,12	8,26	6,37	0,20
1968	-4,98	0,31	-7,92	-4,97	-0,39	0,19	2,98	7,87	6,76	0,14
1969	-4,48	0,24	-7,55	-4,61	-0,46	-0,27	1,92	7,69	7,51	0,03
1970	-4,30	0,48	-6,78	-4,36	-0,44	-0,47	0,21	8,17	7,37	0,10
1971	-5,45	0,60	-5,79	-5,72	-0,52	-0,33	2,66	7,27	7,20	0,07
1972	-6,37	0,67	-5,79	-5,23	-0,36	-0,65	3,03	7,35	7,41	-0,05
1973	-6,13	0,56	-6,22	-4,16	-0,43	-0,42	2,69	7,10	6,99	0,03

## INVESTIMENTI

Lo stock di capitale viene stimato sulla base dei flussi di investimento, secondo il metodo dell'inventario permanente. Gli investimenti sono stati distinti in: investimenti in costruzioni ad uso non residenziale, investimenti produttivi (in attrezzature, impianti e mezzi di trasporto) ed investimenti totali fissi (inclusi investimenti in costruzioni residenziali e altri investimenti).

I dati sugli investimenti sono tratti da A. Baffigi, *Italian National Accounts 1861- 2011*, Banca d'Italia, 2011.

Le elaborazioni sono personali, escluso dove diversamente indicato.

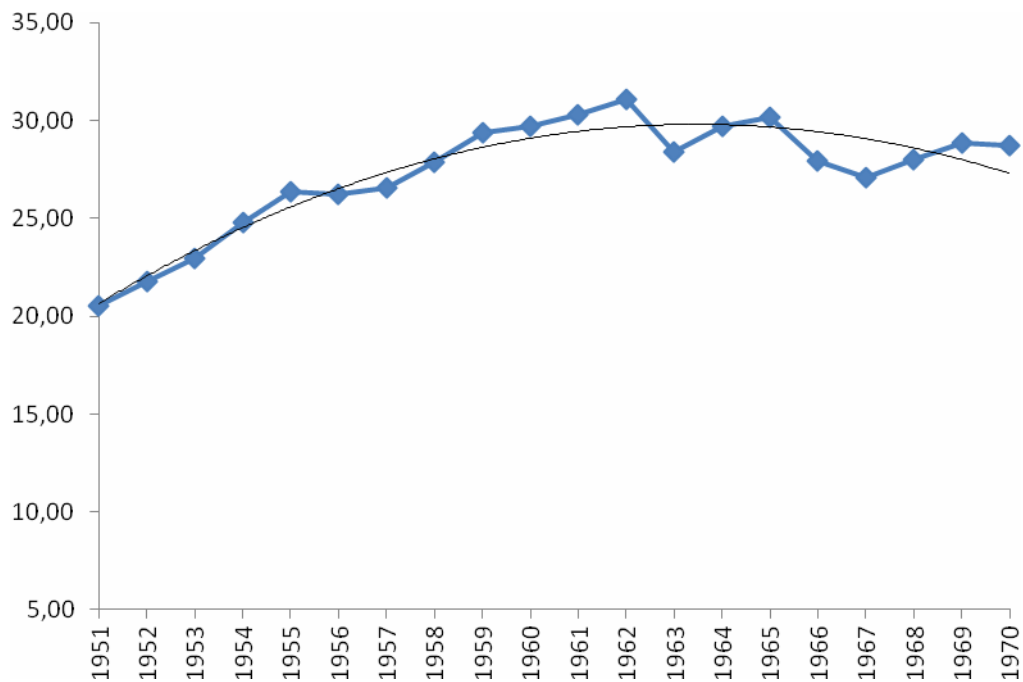
Tabella 32: Investimenti fissi totali, tasso di accumulazione e relativi tassi di crescita 1951-1970

	<b>Investimenti fissi totali a prezzi costanti 1951 (espressi in miliardi di lire)</b>	<b>Tasso di crescita investimenti (1951=1)</b>	<b>Tasso di accumulazione (in percentuale)</b>	<b>Tasso di crescita accumulazione (1951=1)</b>
1951	2389,48691	1	20,53	1
1952	2645,403682	10,71	21,74	5,91
1953	2996,450748	25,40	22,98	11,93
1954	3352,952882	40,32	24,79	20,73
1955	3815,113992	59,66	26,38	28,51
1956	3976,035374	66,40	26,21	27,66
1957	4256,760452	78,15	26,56	29,36
1958	4716,490196	97,39	27,87	35,76
1959	5324,665066	122,84	29,38	43,11
1960	5774,294097	141,65	29,73	44,80
1961	6351,641169	165,82	30,28	47,48



1962	6961,878358	191,35	31,11	51,52
1963	6738,236108	182,00	28,39	38,27
1964	7324,030936	206,51	29,73	44,83
1965	7761,641143	224,82	30,16	46,89
1966	7673,518083	221,14	27,95	36,14
1967	8013,485997	235,36	27,09	31,98
1968	8875,902973	271,46	27,98	36,27
1969	9748,233038	307,96	28,84	40,50
1970	10292,63572	330,75	28,72	39,92

**Figura 8: Tasso di accumulazione (investimenti fissi/PIL)**



Fonte: Tabella 32.

**Tabella 33: Investimenti produttivi e in costruzioni non residenziali e relativi tassi di crescita 1951-1970 (valori espressi in miliardi di lire)**

	<b>Investimenti in costruzioni non residenziali a prezzi costanti 1951</b>	<b>Tasso di crescita investimenti costruzioni (1951=1)</b>	<b>Investimenti produttivi a prezzi costanti 1951</b>	<b>Tasso di crescita investimenti produttivi (1951=1)</b>
1951	537,9906832	1	1286,244798	1
1952	627,8958675	16,71	1368,800537	6,42
1953	735,4610238	36,71	1517,25784	17,96
1954	807,2636796	50,05	1701,716696	32,30
1955	912,5794094	69,63	1892,521928	47,14
1956	901,5098626	67,57	1979,257503	53,88
1957	1005,186442	86,84	1997,410642	55,29
1958	1170,244462	117,52	2216,419644	72,32
1959	1296,753568	141,04	2573,638039	100,09
1960	1437,134138	167,13	2875,417672	123,55
1961	1530,675613	184,52	3251,469112	152,79
1962	1653,769706	207,40	3497,410142	171,91
1963	1582,85921	194,22	3207,738473	149,39
1964	1675,122346	211,37	3388,220054	163,42
1965	1796,295405	233,89	3649,126063	183,70
1966	1813,681951	237,12	3603,343375	180,14
1967	1943,758286	261,30	3749,146227	191,48
1968	2092,609441	288,97	4149,033128	222,57
1969	2339,486831	334,86	4456,778673	246,50
1970	2341,882836	335,30	5143,675746	299,90

**Tabella 34: Indice di volatilità degli investimenti (1951-1970)<sup>r</sup>**

	<b>Assoluto</b>	<b>Relativo agli investimenti totali</b>
Investimenti fissi totali	0,016	1
Investimenti in costruzioni non residenziali	0,019	1,19
Investimenti in impianti, attrezzature, mezzi di trasporto	0,026	1,62

## INFLAZIONE E CONSUMI

I dati sull'indice dei prezzi al consumo sono tratti da ISTAT, *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*.

I dati sui consumi pubblici e privati sono tratti da A. Baffigi, *Italian National Accounts 1861- 2011*, Banca d'Italia, 2011.

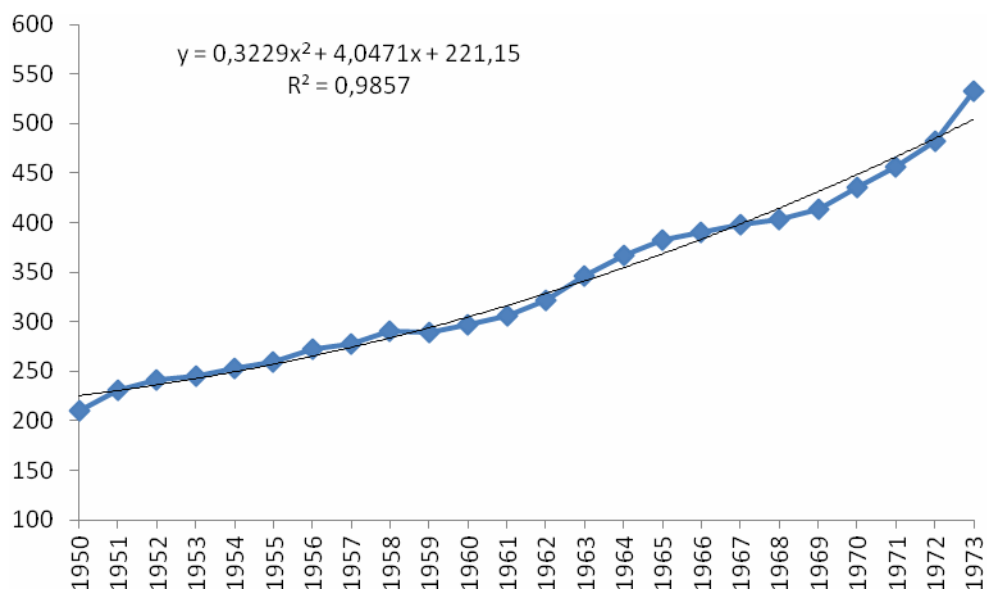
Le elaborazioni sono personali, escluso dove diversamente indicato.

**Tabella 35: Indice dei prezzi al consumo, tasso di inflazione e tasso di crescita in percentuale (1950-1973)**

	<b>Indice dei prezzi al consumo</b>	<b>Tasso di inflazione</b>	<b>Tasso di crescita dei prezzi (1951=1)</b>
1950	210,786	-1,3	1
1951	231,260	9,7	9,71
1952	241,085	4,2	14,37
1953	245,779	1,9	16,60
1954	252,387	2,7	19,74
1955	259,472	2,8	23,10
1956	272,383	5	29,22
1957	277,643	1,9	31,72
1958	290,945	4,8	38,03
1959	289,728	-0,4	37,45
1960	297,422	2,7	41,10
1961	306,116	2,9	45,23
1962	321,728	5,1	52,63
1963	345,911	7,5	64,11
1964	366,421	5,9	73,84

1965	382,339	4,3	81,39
1966	389,992	2	85,02
1967	397,792	2	88,72
1968	402,862	1,3	91,12
1969	414,172	2,8	96,49
1970	435,231	5,1	106,48
1971	456,993	5	116,80
1972	482,671	5,6	128,99
1973	532,723	10,4	152,73

**Figura 9: Indice dei prezzi al consumo (1950-1973)**



Fonte: Tabella 35.

**Tabella 36: Percentuali di scostamento dal trend indice dei prezzi (1950-1973)**

	<b>Scostamento dal trend</b>
1950	-2,93
1951	0,14
1952	0,89
1953	0,58
1954	0,51
1955	0,41
1956	1,14
1957	0,54
1958	1,09
1959	-0,62
1960	-1,06
1961	-1,41
1962	-0,88
1963	0,61
1964	1,44
1965	1,59
1966	0,76
1967	-0,09
1968	-1,25
1969	-1,76

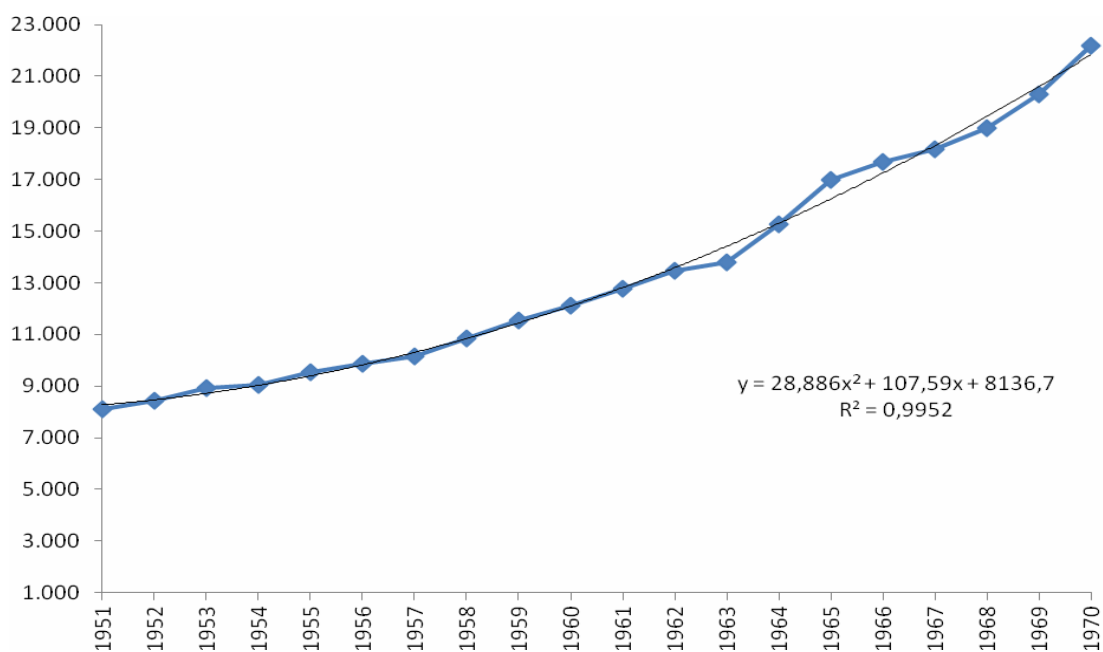
1970	-1,31
1971	-0,89
1972	-0,21
1973	2,38

Tabella 37: Consumi privati e pubblici e relativi tassi di crescita 1951-1970 (valori espressi in miliardi di lire)

	<b>Consumi privati a prezzi costanti 1951</b>	<b>Tasso di crescita (1951=1)</b>	<b>Consumi pubblici a prezzi costanti 1951</b>	<b>Tasso di crescita (1951=1)</b>
1951	8.105	1	1.311	1
1952	8426,783199	3,98	1369,55129	4,47
1953	8939,908913	10,31	1420,510879	8,35
1954	9038,116936	11,52	1498,828533	14,33
1955	9529,456398	17,58	1566,597857	19,50
1956	9880,616541	21,92	1628,793076	24,24
1957	10135,69322	25,06	1679,933048	28,14
1958	10859,36407	33,99	1830,690043	39,64
1959	11527,15052	42,23	1962,512678	49,70
1960	12122,06488	49,57	2055,075627	56,76

1961	12780,53126	57,70	2155,168055	64,39
1962	13488,97896	66,44	2287,160022	74,46
1963	13793,06282	70,19	2281,481829	74,03
1964	15273,15418	88,45	2582,083397	96,96
1965	17004,25439	109,81	2956,725241	125,53
1966	17671,54289	118,05	3016,338686	130,08
1967	18160,81235	124,08	3064,740292	133,77
1968	19006,52075	134,52	3236,148897	146,85
1969	20294,64612	150,41	3413,424481	160,37
1970	22193,58566	173,84	3586,434446	173,56

**Figura 10: Consumi privati in Italia (1951-1970)**



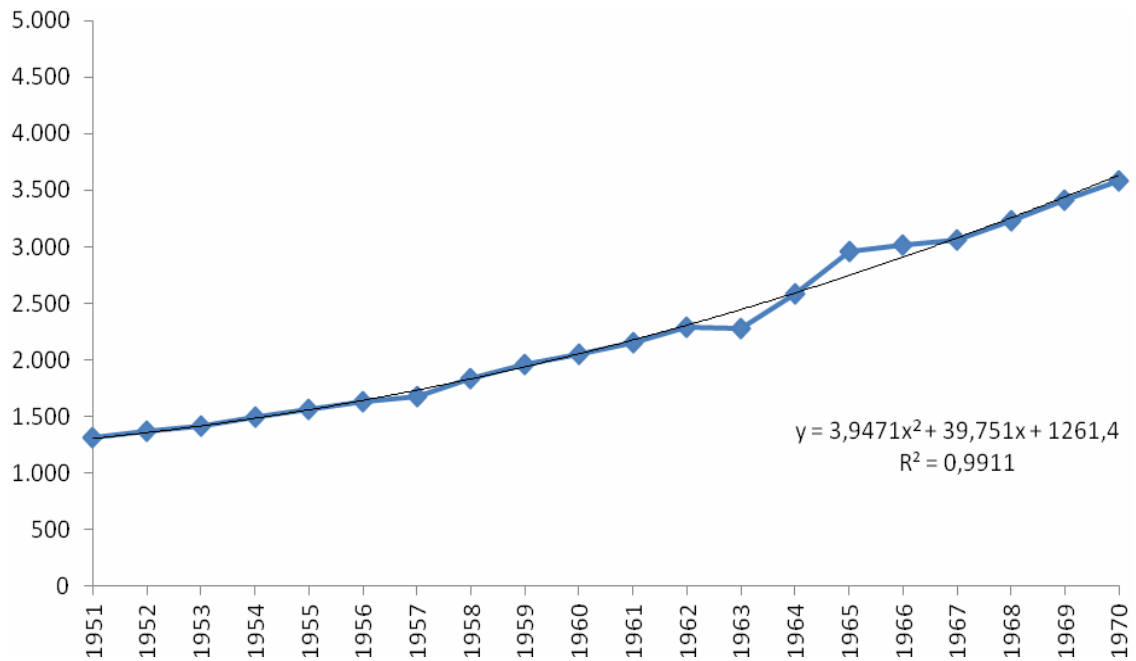
Fonte: Tabella 37.



**Tabella 38: Quota dei consumi privati e pubblici rispetto al PIL in percentuale (1951-1970)**

	<b>Quota dei consumi privati rispetto al PIL</b>	<b>Quota dei consumi pubblici rispetto al PIL</b>
1951	69,63	11,26
1952	69,26	11,26
1953	68,56	10,89
1954	66,81	11,08
1955	65,90	10,83
1956	65,13	10,74
1957	63,24	10,48
1958	64,17	10,82
1959	63,60	10,83
1960	62,40	10,58
1961	60,92	10,27
1962	60,27	10,22
1963	58,11	9,61
1964	62,01	10,48
1965	66,07	11,49
1966	64,36	10,99
1967	61,40	10,36
1968	59,91	10,20
1969	60,05	10,10
1970	61,94	10,01

**Figura 11: Consumi pubblici in Italia (1951-1970)**



Fonte: Tabella 37.

**Tabella 39: Percentuali di scostamento dal trend consumi privati e pubblici (1951-1970)**

	<b>Consumi privati</b>	<b>Consumi pubblici</b>
1951	-0,89	0,20
1952	-0,21	0,41
1953	1,08	0,13
1954	0,04	0,44
1955	0,61	0,22
1956	0,26	-0,35
1957	-0,72	-1,35
1958	0,05	-0,03
1959	0,31	0,53

1960	0,07	0,03
1961	-0,12	-0,42
1962	-0,32	-0,37
1963	-1,92	-3,01
1964	-0,09	-0,16
1965	1,97	3,22
1966	1,04	1,59
1967	-0,36	-0,19
1968	-0,96	-0,26
1969	-0,67	-0,36
1970	0,69	-0,59

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

**M. ABRAMOVITZ**, *The Nature and Significance of Kuznets Cycles, Essay in the Quantitative Study of Economic Growth*, in *Economic Development and Cultural Change*, vol. 9, n°3, 1961.

**D. H. ALDCROFT**, *L'economia europea dal 1914 al 1990*, La Terza, Roma, 2000.

**P. ANNUNZIATO, M. BALDASSARRI** (a cura di ), *Il ciclo economico: teoria, evidenza empirica e politiche congiunturali*, SIPI, Roma, 1992.

**P. ANNUNZIATO, M. BALDASSARRI**, *Is the economic cycle still alive? Central issue in contemporary economic theory and policy*, St. Martin' s Press, New York, 1994.

**F. ASSANTE, M. COLONNA ,G. DI TARANTO, G. LO GIUDICE**, *Storia dell'economia mondiale*, Monduzzi, Bologna, 1995.

**A. BAFFIGI**, *Italian National Accounts, 1861- 2011*, Banca d'Italia, Quaderni di Storia Economica, n°18, Ottobre 2011.

**F. BARCA (a cura di)**, *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma, 1997.

**G. BRACCO, A. CARRERAS, J. A. DAVIS, G. L. FONTANA, A. GUENZI, P. MASSA**, *Dall'espansione allo sviluppo: una storia economica d'Europa*, Giappichelli, Torino, 2002.

**S. N. BROADBERRY, C. GIORDANO, F. ZOLLINO**, *A Sectoral Analysis of Italy's Development, 1861-2011*, in *Economic History Working Papers*, Banca d'Italia, n°20, Ottobre 2011.

**F. CAPRIGLIONE (a cura di)**, *La nuova disciplina della società europea*, Cedam, Padova, 2008.

**A. CARDINI** (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958- 1963)*, Il Mulino, Bologna, 2006.

**V. CASTRONOVO**, *Storia economica dell'Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2006.

**P. CIOCCA**, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796- 2005)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

**P. CIOCCA, G. TONIOLO (a cura di)**, *Storia economica d'Italia*, Intesa Bci La Terza, Roma, 2002.

**I. CIPOLLETTA**, *Congiuntura economica e previsione: teoria e prassi dell'analisi congiunturale*, Il Mulino, Bologna, 1992.

**V. DANIELE, P. MALANIMA**, *Il Divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011.

**D. DELLI GATTI, M. GALLEGATI, M. CALLEGATI**, *Sulla natura e le cause delle fluttuazioni cicliche in Italia (1861- 2000)*, in *Storia economica dell'Italia 3. Industrie, mercati, istituzioni*, a cura di P. CIOCCA, G. TONIOLO, La Terza, Roma 2002.

**L. DE ROSA**, *Lo sviluppo economico dell' Italia dal dopoguerra a oggi*, La Terza, Roma, 1997.

**E. DI NOLFO, ROMAIN H. RAINERO, BRUNELLO VIGEZZI (a cura di)**, *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, Marzorati, Milano, 1985.

**G. DI TARANTO (a cura di)**, *Dai sistemi economici alla globalizzazione sistemica*, Luiss University Press, Roma, 2007.

**A. DI VITTORIO (a cura di)**, *Dall'espansione allo sviluppo, una storia economica d'Europa*, Giappichelli, Torino, 2002.

**T. FANFANI**, *Scelte politiche e fatti economici in Italia nel quarantennio repubblicano*, Giappichelli, Torino, 1988.

**G. FEDERICO, N. WOLF**, *Comparative Advantages in Italy: a Long-run Perspective*, Banca d'Italia, Quaderni di Storia Economica, n°9, Ottobre 2011.

**G. FELLONI**, *Profilo di storia economica dell'Europa dal medioevo all'età contemporanea*, Giappichelli, Torino, 1997.

**J. K. GALBRAITH**, *Il grande crollo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1972.

**M. GALLEGATI, L. M. STANCA**, *Le fluttuazioni economiche in Italia, 1861-1995*, Giappichelli, Torino, 1998.

**A. GERSCHENKRON**, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino, 1965.

**R. GIANNETTI (a cura di)**, *Sviluppo e ristagno: il dibattito sul ciclo economico nel periodo tra le due guerre*, La Nuova Italia, Firenze, 1977.

**A. GRAZIANI**, *Lo sviluppo dell'economia italiana: dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.

**J. M. KEYNES**, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (a cura di Alberto Campolongo), Unione Tipografico- Editrice Torinese, Torino, 1978.

**C. P. KINDLEBERGER**, *La grande depressione nel mondo 1929- 1939*, Etas, Milano 1982.

**J. KITCHIN**, *Cycles and Trends in Economic Factors*, in *The Review of Economics and Statistics*, vol. 5, n°1, 1923.

**N. D. KONDRATIEFF**, *The Long Waves in Economic Life*, in *The Review of Economics and Statistics*, vol. 17, n° 6, 1935.

**N. D. KONDRATIEFF**, *The Static and the Dynamic View of Economics*, in *The Quarterly Journal of Economics*, vol. 39, n°4, 1925

**L. M. KOWAL**, *The Market and Business Cycle Theories of M. I. Tugan- Baranovsky*, in *Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali*, vol. 4, Cedam, Padova, 1973.

**H. HAGEMANN**, *Lo sviluppo della teoria del ciclo economico nell'area tedesca 1900-1930*, in *Storia del pensiero economico*, n° 37, Franco Angeli, Milano, 1999.

**H. HAGEMANN**, *Juglar et Schumpeter. L'articulation des phases prospérité et de crise*, in *Revue Européenne des Sciences Sociales*, n° 143 Librairie Droz, Ginevra 2009.

**B. INGRAO**, *Il ciclo economico*, Editori Riuniti, Roma, 1985.

**R. E. LUCAS**, *Studi sulla teoria del ciclo economico*, Giuffrè, Milano, 1983.

**P. MALANIMA, V. ZAMAGNI**, *150 years of the Italian Economy, 1861-2010*, in *Journal of Modern Italian Studies*, volume 15, n°1, Routledge, Londra, 2010.

**A. MADDISON**, *Economic growth in the West: comparative esperienze in Europe and North America*, The Norton Library, New York, 1967.

**A. MADDISON**, *L'economia mondiale dall' anno 1 al 2030: un profilo quantitativo e macroeconomico*, Panta Rei, Milano, 2008.

**A. MADDISON**, *Le fasi di sviluppo del capitalismo*, Giuffrè, Milano, 1987.

**A. MADDISON**, *Le forze dello sviluppo capitalistico: un confronto di lungo periodo*, Giuffrè, Milano, 1995.

**A. MADDISON**, *The World Economy, 1950- 2001*, da <http://www.theworldeconomy.org/> .

**A. MADDISON**, *Business cycles, long waves and phases of capitalist development*, da <http://www.ggdnc.net/MADDISON/oriindex.htm> .

**A. MADDISON**, *Economic progress: the last half century in historical perspective*, da <http://www.ggdnc.net/MADDISON/oriindex.htm> , 1999.

**K. MARX**, *Il Capitale*, a cura di A. Macchioro e B. Maffi, Utet, Torino, 2009.

**L. A. METZLER**, *The Nature and Stability of Inventory Cycles*, in *The Review of Economics and Statistics*, vol. 23, n° 3, 1941.

**G. MORTARA (a cura di)**, *Cicli economici*, Nuova Collana di Economisti, volume VI, Unione tipografico- Editrice torinese, Torino, 1942.

**G. NARDOZZI**, *Miracolo e declino, l'Italia tra concorrenza e protezione*, Laterza, Roma, 2004.

**K. H. O' ROURKE, J. G. WILLIAMSON**, *Globalizzazione e storia*, Il Mulino, Bologna, 2005.

**M. M. POSTAN**, *Storia economica d'Europa (1945-1964)*, La Terza, Roma, 1975.

**A. RONCAGLIA**, *La ricchezza delle idee: storia del pensiero economico*, La Terza, Roma, 2001.

**A. SADUN, P. SAVONA (a cura di)**, *Italy in the International Economy since the Second World War*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011.

**M. SALVATI**, *Sviluppo economico, domanda di lavoro e struttura dell'occupazione*, Il Mulino, Bologna, 1976.

**M. SALVATI**, *Alle origini dell'inflazione italiana*, Il Mulino, Bologna, 1978.

**P. SAMUELSON, W. NORDHAUS**, *Economia*, Zanichelli, Bologna, 1993.

**G. SCHLITZER**, *Nuovi strumenti per la valutazione e la previsione del ciclo economico in Italia*, in *Tem di discussione del Servizio Studi*, Banca d'Italia, 200, 1993.

**J. SCHUMPETER**, *Historical approach to the analysis of Business Cycles*, in *Conference on Business Cycles*, National Bureau of Economic Research, 1951.

**P. SYLOS LABINI**, *Il mutevole carattere del cosiddetto ciclo economico*, in *Moneta e credito* vol. 44, n° 175, BNL Roma, 1991.

**P. SYLOS LABINI**, *Le prospettive dell'economia mondiale*, in *Moneta e credito* n° 223, BNL Roma, 2003.

**P. SYLOS LABINI**, *Nuovi aspetti dello sviluppo ciclico dell'economia*, in *Moneta e credito* vol. 36 n° 144, BNL Roma, 1983.

**S. SORDI**, *Teorie del ciclo economico: uno studio comparato*, Editrice Bologna, Bologna, 1990.

**L. M. STANCA**, *La teoria delle fluttuazioni economiche: una prospettiva storica*, in Working Paper Series Università Bicocca, n° 34, 2001 su <http://boa.unimib.it/>

**M. VASTA**, *Italian export capacity in the long-term perspective (1861-2009)*, in *Journal of Modern Italian Studies*, volume 15, n°1, Routledge, Londra, 2010.

**V. ZAMAGNI**, *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea*, Il Mulino, Bologna, 1999.

**V. ZAMAGNI**, *Dalla periferia al centro: La seconda rinascita economica dell'Italia*, Il Mulino, Bologna, 1990.

**J. WILSON**, *A note on Marx and the Trade Cycle* in *The Review of Economic Studies*, vol. 5, Oxford University Press, 1938.